

Tutti per uno  
un vino  
per tutti.

TURA

# L'Unità



Giornale + libro  
«IL MONDO...  
DI BERLINGUER»  
di Antonio Rubbi

Vino bianco  
secco, frizzante.

TURA  
L'accento sulla qualità.

ANNO 71 - N. 130 - SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

SABATO 4 GIUGNO 1994 - L. 2.500 - ARR. L. 5.000

## Occhetto: è una enormità. Anche la Lega contro l'alleato La libertà è un optional Parla Fini ed è bufera «Mussolini bravo fino al 1938»

### Un progetto pericoloso

MASSIMO L. SALVADORI

**F**INI continua la sua offensiva «storio-grafica» sul significato storico del fascismo, che altro non è se non una strategia finalizzata alla legittimazione della destra nazionale, giunta al governo del paese nell'attuale congiuntura della politica italiana. Questa ascesa al governo, che non ha posto e non pone alcun problema al presidente del Consiglio, ha sollevato e solleva invece, come è sotto gli occhi di tutti, molti inquietanti interrogativi all'estero: e non solo nel socialismo europeo ma anche in settori del giornalismo americano quali il *New York Times*, che sicuramente con il socialismo non hanno nulla a che fare.

Proprio in concomitanza con la visita del presidente Clinton in Italia e in Europa per le celebrazioni del D-Day che segna l'assalto degli anglo-americani alla fortezza europea dominata dai tedeschi e mentre Berlusconi reagisce alle tensioni con la Lega stringendo i vincoli con Alleanza Nazionale, Fini scrive un nuovo capitolo della sua riflessione storiografica ad uso della politica interna ed internazionale.

Non è facile a prima vista, comprendere la coerenza che regge le apparenti

ROMA. Gianfranco Fini celebra a modo suo il D-Day. In un'intervista a «La Stampa» il leader di Alleanza nazionale sostiene che lo sbarco degli americani segnò la fine dell'identità europea. Il fascismo? «Fino al 1938, cioè fino a un minuto prima della firma delle leggi razziali, io credo che sia molto difficile giudicare il fascismo in modo complessivamente negativo». E teorizza che «ci sono fasi in cui la libertà non è tra i valori preminenti». Berlusconi tace imbarazzato. Occhetto definisce la sortita di Fini «un'enormità» e richiama il presidente del Consiglio a tutelare la dignità del paese. Appelli analoghi vengono dai Popolari e dal Pri. Ma anche tra gli esponenti di un partner della maggioranza, la Lega, si registrano dissensi e preoccupazioni. Di diverso avviso Giuliano Ferrara: «Basta con gli esami di storia»...

STEFANO DI MICHELE FABIO INWINKL  
SAVERIO LODATO ALLE PAGINE 6 e 7

### Gian Enrico Rusconi: «Dietro quelle frasi solo idee totalitarie»

«Comprendere il consenso» non vuol dire giustificarlo, per questo Fini - sostiene lo storico Gian Enrico Rusconi - fa una affermazione «squisitamente totalitaria» quando dice che la libertà non è sempre al primo posto. Il dirigente di An parla all'elettorato e non «ai nostalgici», usando l'argomento di un fascismo speculare all'antifascismo. È necessario un messaggio che va al di là delle contrapposizioni: «Mussolini modernizzò ma fu liberticida. C'è un uso spudorato del revisionismo storico».

JOLANDA BUFALINI  
A PAGINA 7



Bill Clinton in raccoglimento al cimitero di Nettuno

Doug Mills/Ad

## Clinton esalta i liberatori «Siamo loro figli, realizziamo quel sogno»

«Noi siamo i figli e le figlie del mondo che loro hanno salvato. Dobbiamo andare avanti. Realizzare i loro sogni. Rinnovare le promesse di libertà». Così Bill Clinton, il primo presidente americano nato dopo la Seconda guerra mondiale, ha ricordato, al cimitero di Nettuno, i giovani americani morti durante la dura campagna d'Italia della Seconda guerra mondiale. Da quell'«orrore», ha ricordato Clinton, «nacque uno spirito di fratellanza che noi dobbiamo conservare». In questo passaggio, il presidente americano è sembrato quasi fare eco alle parole pronunciate pochi minuti prima dal presidente della Repubblica Oscar

Luigi Scalfaro presente alla cerimonia insieme al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Scalfaro aveva ricordato il sacrificio americano e la campagna trionfale degli alleati ma anche «la discesa dai monti delle forze italiane di liberazione dopo tanti mesi di lotta e di sacrificio umano». «E se la storia nessuno può mutarla - aveva aggiunto il presidente della Repubblica - il dolore e il sacrificio umano non possono subire distinzioni o divisioni». Il presidente americano e sua moglie hanno passeggiato ai Fori romani, da cui erano stati allontanati i turisti, ripresi in esclusiva dal Tg5.

D. CECARELLI L. DE MAURO S. GINZBERG L. PASINI M. RICCI-SARGENTINI A. SAVIOLI P. SOLDINI  
ALLE PAGINE 3, 4 e 5

## Un esposto al giudice. Esplose la rivolta contro l'iniziativa Taradash denuncia la Rai «E ora togliamole gli spot»

ROMA. A denunciare la Rai alla Procura di Roma ieri è stato il neo-Presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla tv, Marco Taradash, deputato di Forza Italia. Gli sono bastate 24 ore dalla difficile elezione per mettere in chiaro la sua posizione: «Niente spot alla tv pubblica, nessuna concorrenza con la tv commerciale», come ha detto nelle primissime dichiarazioni, poi la denuncia «perché la Rai è stata occupata militarmente dalle forze politiche». A dargli immediata manforte il suo nuovo vice, Francesco Storace (An): «Via i professori dalla Rai». Non solo: Storace spara a zero contro Lilli Gruber («Nessuna epurazione: potrebbe andare a condurre *Un gior-*

Ex sindaci psi  
di Milano  
Tangenti:  
condannati  
Pillitteri  
e Tognoli

GIAMPIERO  
ROSSI  
A PAGINA 10

no in pretura» e Milano-Italia di Enrico Deaglio («Bisogna verificare i conti e le presenze televisive per giudicare se è un servizio pubblico»). Durissime le reazioni. «È iniziata l'offensiva di destra per smantellare il servizio pubblico», dice Vita (Pds). «Così si capisce perché Berlusconi ha minacciato la crisi di governo pur di piazzare Taradash e Storace», interviene il progressista Paissan, vicepresidente della Commissione. Interviene anche Napolitano: «Taradash si rilegga con più attenzione le leggi».

SILVIA GARAMBOIS  
A PAGINA 9



Ada Vallebona, dopo il ritrovamento G. Fiore/Ansa

## Sequestrata e liberata. Volevano 3 miliardi di riscatto Rapita per essere uccisa Arrestato l'ex fidanzato

GENOVA. È durato meno di dodici ore il sequestro di Ada Vallebona, la giovane commercialista genovese rapita l'altra notte nei pressi del suo studio: la polizia l'ha rintracciata in un casolare di Recco e l'ha liberata a tempo di record. A rapirla, aiutato da un complice, era stato l'ex fidanzato, che aveva chiesto alla famiglia un riscatto di tre miliardi. Dopo un lungo interrogatorio, il giovane è crollato e ha

indicato agli agenti la prigione delc della ragazza. Alle 13 gli uomini della Squadra Mobile hanno fatto irruzione in un vecchio edificio rurale abbandonato, nei pressi dell'autostrada tra gli svincoli di Genova Nervi e Recco. L'unica porta era stata murata e l'unica via d'accesso lasciata dai sequestratori era un cunicolo di 40 centimetri. La ragazza era incatenata ad una gamba e aveva il viso tumefatto dai pugni.

ROSSELLA MICHENZI  
A PAGINA 11

Tifoso  
dell'Inter  
Studente  
suicida  
da una torre  
di San Siro

MARINA  
MORPURGO  
A PAGINA 11

**Nilde Iotti:  
«Che malinconia  
per quei quadri»**

PAOLA SACCHI  
A PAGINA 8

**«Quella sera  
in pizzeria  
con Enrico»**

PAOLO BRANCA  
A PAGINA 15

**CHETEMPO FA  
Maiolo cinque/fine**

ERANO GIÀ PRONTE una versione francese e una (laboriosissima) turca della mia richiesta di chiarimenti a Tiziana Maiolo (Forza Italia, corrente comunista) a proposito di una sua dichiarazione su Totò Riina, il governo e il Pds. Ma l'onorevole Maiolo ha risposto, sia pure a modo suo, lasciandosi intervistare da Stefano Bocconetti (vedi pagine interne) e annunciando, addirittura, una telefonata al sottoscritto «quando sarà calata la tensione». Maiolo sostiene, in sostanza, che una sua chiacchierata alla *bouvette* è stata mai riportata dai giornali. Questa l'ho già sentita (per esempio da Luciano Violante: che però, a differenza di Maiolo, ha querelato il cronista da lui accusato di avere scritto il falso, e poi si è dimesso).

Comunque, constato con sollievo che anche alla Maiolo - proprio come ai «professionisti dell'antimafia» - capita di lasciarsi sfuggire un sospetto, di lasciar cadere una parola maligna. Spero che la sua foga virtuosa ne esca umanizzata: una calunnietta, un'allusione carognesca, può scappar di bocca anche alla più ferrea garantista.

[MICHELE SERRA]

**PAROLE  
D'AUTORE  
2**

**Caro amico  
ti scrivo**

L'anno che verrà  
Lucio Dalla  
La mia banda  
suona il rock  
Ivano Fossati  
Quattro cani per strada  
Francesco De Gregori  
Una donna per amico  
Formula 3  
C'era un ragazzo...  
Gianni Morandi  
Grande figlio di puttana  
Stadio  
Compagno di scuola  
Antonello Venditti

**MERCOLEDÌ 8 GIUGNO  
LA SECONDA CASSETTA**

**L'Unità**  
GIORNALE + CASSETTA L. 3.000

Il discorso del presidente Clinton al cimitero di Nettuno



Il presidente Clinton durante il discorso pronunciato ieri a Nettuno

Rodrigo Pais

Ieri mattina al cimitero americano di Nettuno il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ha commemorato insieme al presidente della Repubblica italiana, Oscar Luigi Scalfaro, il cinquantesimo anniversario dello sbarco alleato e le vittorie alleate nella campagna d'Italia. Alla cerimonia erano presenti anche il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, il segretario di Stato americano Warren Christopher, il ministro della Difesa Prevedenti, autorità civili e militari, veterani della Seconda Guerra Mondiale e una grande folla che ha a lungo applaudito i due presidenti. Ventuno salve di cannone hanno aperto la commemorazione ufficiale. Il reverendo William Kendall, cappellano dell'esercito americano dal '43 al '46 ha recitato una toccante preghiera mentre il segretario di Stato per i veterani, Jesse Brown, ha ricordato il sacrificio dei soldati americani che hanno combattuto per la libertà e le sofferenze patite dal popolo italiano durante la guerra. Dopo di lui ha parlato il presidente Scalfaro. Sul podio è quindi salito Bill Clinton. Ecco, di seguito, il discorso pronunciato dal presidente degli Stati Uniti.

Presidente Scalfaro, Primo Ministro Berlusconi, Ministro Brown, Cappellano Kendall, Mr Shirley, grazie per le vostre parole e per il commosso ricordo delle vicende storiche.

Ai cittadini italiani che sono qui a soprattutto ai cittadini di Nettuno che ci hanno aiutato e hanno reso possibile questa giornata. Ai leader del nostro Congresso, della nostra Amministrazione, agli amici americani e specialmente ai veterani, al personale attivo militare che ha lavorato tanto per fare di questa celebrazione un successo.

Siamo qui, oggi, su campi che sono stati per sempre marcati dal sacrificio. Oggi, è difficile immaginare che questo sia ora un luogo di pace. È un luogo di dolore, di pini e cipressi. Ma cinquanta anni fa, quando la libertà era in pericolo, in questo campo scorreva il sangue di coloro che combattevano per salvare il mondo.

Lunghe file di croci di marmo bianco, sono qui di fronte a noi, settemilaottocentesantadue in tutto. I nomi di altri tremila americani, che mancano tuttora all'appello, sono iscritti su questo mausoleo. Tutti sono morti giovani. Mezzo secolo dopo però, la loro eredità è sempre viva. Hanno ridato la libertà alla Sicilia, a Salerno, hanno combattuto sulla linea Gustav e qui ad Anzio e a Nettuno.

Un italiano, commosso da ciò che era accaduto a Salerno, ha detto «Eravamo stanchi, affamati e terrorizzati. Poi, una notte,

uscendo dalla nebbia come in sogno, sono arrivati gli americani e ci hanno portato la speranza e la forza. Il prezzo da pagare è stato enorme. A Anzio e a Nettuno lo sanno bene. Nessun posto era sicuro. Le mitragliatrici e i bombardieri tedeschi hanno reso tutto, fino all'ultima persona dei combattenti - ogni cuoco e ogni fornai, ogni autista e ogni meccanico, ogni dottore, ogni infermiere, ogni parroco. Ma in mezzo a tutto l'orrore della battaglia è nato qualcosa di molto raro: uno spirito di causa e sacrificio comune.

Il generale Ernest Harmon, Comandante della Prima Divisione Corazzata, ha detto giustamente: «Noi tutti eravamo nella stessa barca, eravamo lì per restare o per morire. Non ho mai visto nulla di simile nelle due guerre mondiali che ho combattuto - fiducia nell'unità, nella generosa volontà di aiutarci a vicenda». Questo spirito si chiama fratellanza. Ecco perché la statua dietro di noi è chiamata «Fratelli in armi».

Il nostro dovere è preservare la memoria di quello spirito, memorie come quelle di Robert Mulreany il 7 febbraio del 1944, suo fratello, Eugene Mulreany, era ferito nell'ospedale da campo. Robert era andato a visitarlo quando udì il rumore degli aerei in arrivo. Mentre le bombe cadevano Robert si gettò sul corpo del fratello ferito. Salvò la vita al fratello, e perse la sua.

La devastazione dell'Italia di allora sembrava totale. Mio cugino mi ha raccontato una storia su mio padre che ha combattuto qui in Italia. A casa, in America, suo nipote aveva sentito parlare del bellissimo paesaggio italiano e gli scrisse perciò una lettera chiedendogli una foglia di un albero da portare a scuola. Mio padre aveva solo brutte notizie da mandargli: non c'erano foglie, erano state tutte strappate dalla furia della battaglia.

La battaglia per l'Italia come ha spiegato Mr Shirley, ha accelerato la sconfitta di Hitler. Ha consolidato l'alleanza sostenuta da-

gli inglesi, dai francesi, dai canadesi, liberi polacchi e neozelandesi. La battaglia combattuta qui ha attirato le truppe tedesche, sottraendole da altri fronti. E ci ha insegnato una lezione vitale che ci ha aiutato a vincere in Normandia. Ha ispirato la Resistenza italiana, come ha detto il Presidente Scalfaro. Lungo la strada, gli italiani hanno occupato il giusto posto di leali alleati. Hanno partecipato attivamente a questo sforzo, sono sempre rimasti con noi in questi cinquant'anni.

Lo spirito di causa comune non è morto qui. Una generazione di americani è tornata in patria e ha continuato il suo lavoro. C'era un soldato del Kansas, severamente ferito in battaglia, c'era un comandante della contrattoria della Carolina del Sud che aveva combattuto in Corsica, un comandante hawaiano che aveva perso un braccio, lottando nell'unico battaglione statunitense formato da americani di origine giapponese, una guardia costiera del Rhode Island che era sbarcato in Sicilia. Oggi li conosciamo come Robert Dole, Ernest Hollings, Daniel Inouye, Claiborne Pell - ognuno di loro un giovane americano che è entrato qui nella maturità, ognuno di loro un patriota tornato a casa per ricostruire poi la nostra nazione. Noi siamo onorati per ciò che hanno dato alla nostra nazione dal Senato degli Stati Uniti così come siamo onorati di ciò che hanno fatto per noi qui. Grazie.

Cinquant'anni più tardi, possiamo vedere la differenza che ha fatto la loro generazione. L'America è forte, e la libertà trionfa. Qui in Italia, gli alberi, come il paese, sono tornati a nuova linfa. Troppi americani non sanno ciò che ha fatto quella generazione. Magari qualche bambino, rovistando in soffitta, ritrova una decorazione di guerra o una fotografia in bianco e nero di una faccia giovane, ma conosciuta, in uniforme. Non possiamo lasciare i ricordi al caso. Dobbiamo ricordare l'insegnamento di Elie Wiesel e combattere l'oblio. E dobbiamo ricordare tanto il valore quanto l'orrore, perché per rendere onore dobbiamo ricordare.

E poi dobbiamo andare avanti, perché il nostro lavoro non è lodare ciò che hanno fatto ma continuare a perseguire i loro sogni, non solo per ricordare il loro sacrificio per la libertà, ma per rinnovare oggi, quelle promesse di libertà.

Noi siamo i figli e le figlie del mondo che loro hanno salvato. Ora è arrivato il nostro momento di fare qualcosa per la causa comune. Ora tocca a noi assicurare un mondo di pace e di prosperità per la nuova generazione.

Grazie e Dio vi benedica.

La maggioranza impari a rispettare il Parlamento

GIANFRANCO PASQUINO

LA FILOSOFIA politica di una presunta e presuntuosa maggioranza ha subito una dura lezione numerica e politica nelle votazioni per le presidenze delle commissioni al Senato. Autorevolmente consigliata dal ministro dei Rapporti con il Parlamento, di cui si continua ad apprezzare lo stile, mentre si comincia a conoscere la sua nuovissima teoria del ruolo di un Parlamento liberal-democratico, la non-maggioranza è andata alla débacle. Invece di discutere con le opposizioni delle presidenze nelle Commissioni di controllo e di indirizzo, la non-maggioranza ha preferito lo scontro. E ha rovinosamente perso. La sua arroganza si è mostrata di gran lunga superiore ai suoi numeri che, in Senato, gli avevano consentito fortunose vittorie di stretta misura. La competenza della leadership dei suoi vari gruppi si è dimostrata di gran lunga inferiore al compito, alla necessità di effettuare rapidi aggiustamenti. Cosicché, le sconfitte di candidati di ignoto prestigio sono state ampiamente meritate. Se ne possono trarre alcune indicazioni e individuare alcune prospettive. In primo luogo, la non-maggioranza al Senato continua ad essere rosa da divergenze e da tensioni tutt'altro che facilmente componibili. Non solo non riesce a raggiungere i Popolari con una proposta credibile ma non riesce neppure a tenere unite le sue sparse membra che si agitano scompostamente e rissosamente. In secondo luogo, su accordi chiari e limpidi, che sottintendono una comune concezione del Parlamento e della politica, Progressisti e Popolari hanno reali e significative possibilità di vittoria. In terzo luogo, un conto sono le maggioranze numeriche, quando esistono, un conto ben diverso sono le maggioranze politiche. Le prime si possono ottenere anche grazie ad artifici elettorali, le seconde richiedono un programma e una leadership. Non possono essere surrogate da appelli televisivi e dalla geometrica potenza della Fininvest e dei suoi media.

N È I MEDIA né quel leader che sorride e stringe la mano al difensore dei diritti e del ruolo del Parlamento, proprio mentre si prepara ad azzerare le residue possibilità di controllo dell'istituzione parlamentare sull'operato del governo, possono saltare del tutto l'indispensabile passaggio parlamentare. Ben vengano le riforme dei regolamenti, se mirano a creare un rapporto dialettico fra governo e Parlamento e fra maggioranza parlamentare e opposizione parlamentare e politica. Altrimenti, la lezione di questo 2 giugno non sarà stata capita né dai saccenti ministri né dal compiaciuto presidente del Consiglio. Quanto all'opposizione è giusto che si goda la vittoria, che è vera e significativa densa di effetti proiettabili sul futuro parlamentare e politico. Tuttavia è auspicabile che non commetta l'errore di pensare che il ruolo dei suoi presidenti debba essere quello di intralciare il governo pregiudizialmente e a ogni piè sospinto. Al contrario, l'opposizione, almeno al Senato, ma non solo, ha la grande opportunità di dimostrare davvero come si migliora la legislazione nel pieno rispetto delle regole e delle procedure parlamentari e dei poteri stessi del governo. Dunque, non ci sarà un'opposizione ostruzionistica agevolata dalle presidenze delle commissioni parlamentari. Anzi, ne potrà derivare una lezione di stile e ne potrà discendere un apporto di sostanza. Purché il governo, i suoi ministri, la sua rappresentanza parlamentare sappiano che il primo principio dei Parlamenti liberal-democratici è che la maggioranza governativa rispetti l'opposizione e i suoi diritti anche perché sa e qualche volta teme di diventare essa stessa minoranza parlamentare. L'autocontrollo della maggioranza di governo, che pure è parso merce rara anche in chi dovrebbe possederlo per la sua carica specifica, è la precondizione della rinuncia a qualsiasi ostruzionismo fine a sé stesso da parte dell'opposizione parlamentare. I numeri e la politica dimostrano che, al Senato, il sedicente Polo della libertà potrebbe essere costretto, per quanto riluttante, a comportarsi addirittura da polo liberal-democratico. Grazie ad opposizioni che conoscono il loro mestiere e praticano quanto predicano.

Salvarono il mondo Ora tocca a noi

**DALLA PRIMA PAGINA**  
**Un progetto pericoloso**

oscillazioni nell'intervista da lui rilasciata a laStampa di ieri. Eppure è a questa coerenza, alla sostanza delle sue posizioni, che occorre badare. Quello di Fini è un gioco di altalena, che mira a un ben preciso risultato politico.

Da una parte il pendolo oscilla così da far pensare ad una revisione profonda e persino radicale di posizioni. Fini dice che il D-Day è il giorno che «ha riportato le libertà democratiche in Italia e nel nostro continente», parla di una «rottura col passato» la quale «consiste nell'accettazione dei valori della libertà della democrazia, della tolleranza», che sono i «valori in cui crediamo», conclude addirittura che «l'antifascismo fu un momento importante per il ritorno dei valori democratici, anche se non tutti gli antifascisti erano antitotalitari», che il totalitarismo va

considerato «condannabile e deprecabile». Ma a tutte queste posizioni corrisponde un controcanto il D-Day fu anche «il giorno in cui l'Europa ha perso la sua identità culturale» (evidentemente salvaguardata, «e la logica ha un qualche valore, da chi combatteva contro gli anglo-americani»), la scoperta della libertà e della democrazia fu da lui compiuta «dentro il Msi», il fascismo non può essere condannato in quanto sistema, anzi esso va giudicato positivamente poiché c'è nel nostro paese in una di quelle fasi in cui la libertà non poteva essere considerata «tra i valori preminenti».

Tutto ciò porta Fini a indicare una data fino alla quale il fascismo svolse il suo ruolo prevalentemente positivo il 1938, vale a dire il momento in cui il fascismo si denazionalizzò, a partire dalle leggi

razziali. Così l'oscillazione del pendolo rivela il suo intento salvare il fascismo nella sua fase più positivamente «nazionale», legittimarlo come regime che sacrificò la libertà all'esigenza superiore della lotta contro la sinistra interna e internazionale lotta che richiedeva la dittatura e ora non più. Ecco dunque che per questi motivi Fini afferma di proclamarsi «post-fascista» nel quadro della piena valorizzazione della positività di funzione di fascismo storico-neofascismo, alleanza con il berlusconismo. Tanto è che nel sottolineare il fondamento del legame - destinato a rafforzarsi e a diventare organico - tra Alleanza Nazionale e Forza Italia, egli mette in luce come lui e Berlusconi abbiano «in comune la cultura anti-comunista» e tra le due parti si sia stabilita «già una notevolissima integrazione a livello di base tra i nostri movimenti».

La morale politica della favola stonografica di Fini è chiara: fare leva su una inesistente minaccia comunista per creare una Seconda Repubblica che relativizzando i valori della libertà e della dittatura - inglobi quale suo fondamento storico positivo il fascismo fino al 1938 e ponga sullo stesso piano la Repubblica Sociale e la Resistenza come espressione di una «guerra civile» da disattivare nella memoria etica e politica degli italiani.

Qui com'è evidente, non è in causa in primo luogo la storia, bensì la politica attuale. Sono in ballo principi, valori, presupposti della nuova fase della Repubblica. Orbene, una revisione «democratica» di Alleanza Nazionale, che abbia come base la salvaguardia della positività del fascismo, e una alleanza di governo tra Fini e Berlusconi che si ponga fra i suoi scopi principali quello di continuare nel modo più strumentale, la guerra al comunismo costituiscono un avvertimento che nessuno può sottovalutare non solo per la sinistra italiana ma per la nostra democrazia.



«È incredibile quanto spirito si sperperi al mondo per provare delle sciocchezze»

Friedrich Hebbel

[Massimo L. Salvadori]

**l'Unità**  
Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Calderola  
Vicedirettore vicario Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Mario Demario

Editoriale spa l'Unità  
Presidente Antonio Bernardi  
Amministratore delegato Arnaldo Mattia  
Consiglio di Amministrazione  
Antonio Bernardi, Romano Caporali,  
Pietro Crini, Marco Frazzetta,  
Arnaldo Mattia, Gianmario Natta,  
Claudio Montaldo, Antonio Orsi,  
Ignazio Ravasi, Libero Severi,  
Bruno Solaresi, Giuseppe Tosci

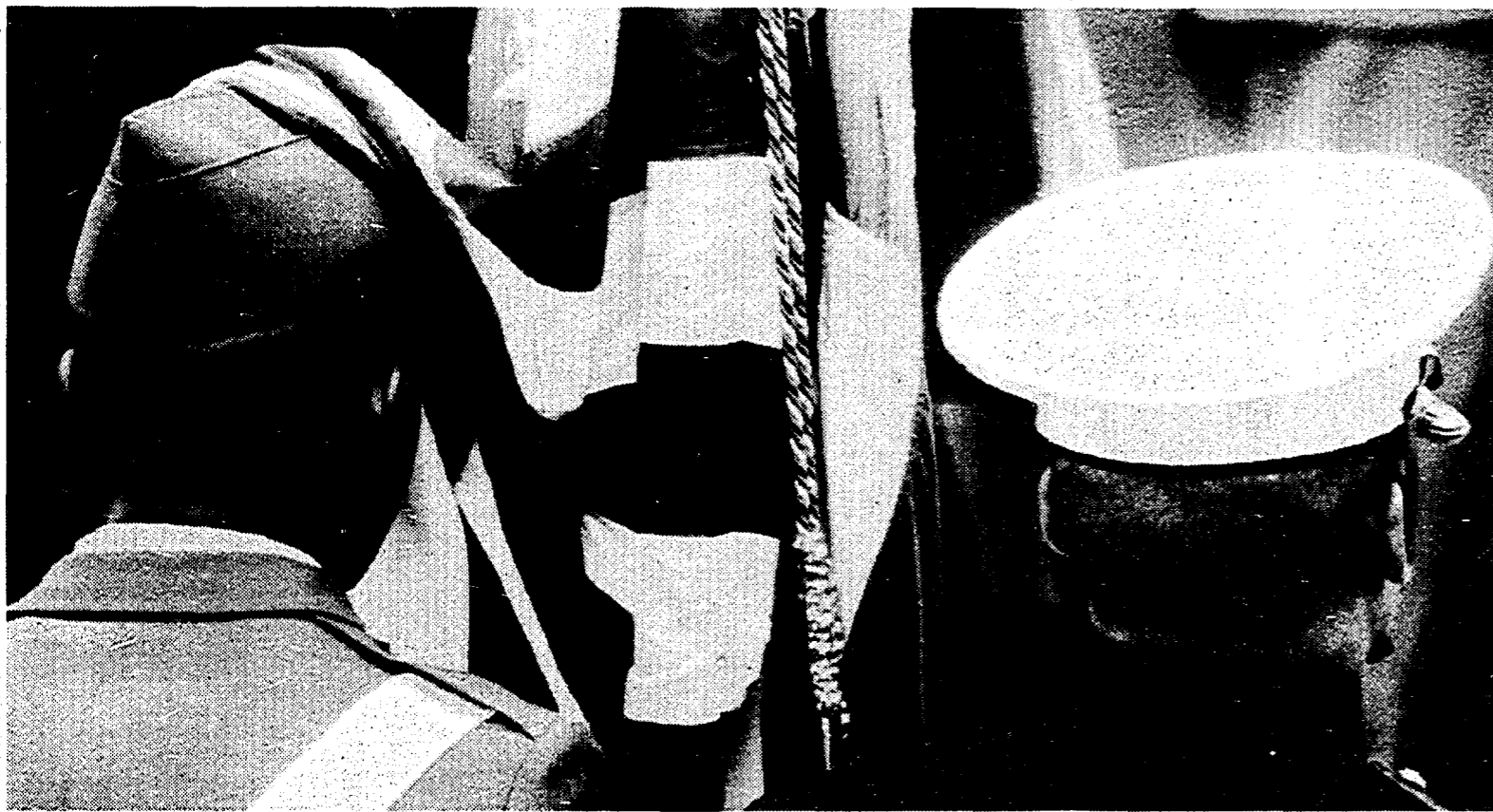
Direzione redazione amministrazione  
00187 Roma via dei Macelli 2, 0/13  
(tel. 06/699961 telefax 06/6781555  
20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile  
Giuseppe F. Menonella  
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile  
Silvio Trentani  
licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 359

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

IL VIAGGIO IN EUROPA.

Cerimonia a Nettuno con Clinton e il capo dello Stato Shalikhavili preoccupato: «Quei giorni possono tornare»



Due marines statunitensi durante la commemorazione di Clinton al cimitero militare di Nettuno

Capodanno/Ansa

IL DISCORSO DI SCALFARO

«Se la Storia nessuno può mutarla, il dolore e il sacrificio umano non possono mai subire distinzioni o divisioni». Il cuore del discorso che il presidente Oscar Luigi Scalfaro ha pronunciato ieri mattina al cimitero americano di Nettuno, alla cerimonia di commemorazione per i morti americani della campagna d'Italia nella seconda guerra mondiale. Un discorso con al centro, in ogni passaggio, il valore della libertà. «Non dimentico - ha detto il capo dello Stato - che nella divisione della mia patria sofferenza e sangue si sparsero anche da altri figli di questa terra. Scalfaro ha ricordato i morti americani che «noi oggi celebriamo con le loro giovani vite sacrificate», «ma altri morti di parte avversa - ha aggiunto - ci parlano oggi, dalla loro silenziosa pace, di fratellanza e di amore e ci ripetono il loro no fermo e solenne alla violenza di ogni specie e alla guerra». Dal presidente è venuta una nuova condanna della guerra che avvenne - ha detto - «perché l'uomo scelse la violenza contro la ragione, perché ci furono dittature prevaricatrici, con l'egemonia della "razza superiore", che fa strage della fraterna uguaglianza fra tutti gli uomini e genera stermini e genocidi senza nome». Proprio per questo Scalfaro ha rinnovato il «grazie del popolo italiano» al presidente Clinton e agli Stati Uniti per le «giovani vite degli uomini liberi spezzate nella durissima campagna d'Italia. Dopo cinquant'anni ci sono tante trasformazioni positive nel mondo - ha osservato il capo dello Stato - eppure troviamo ancora prepotenza, violenza, guerre etniche e tribali». Il presidente ha sottolineato come negli ultimi cinquant'anni l'Italia abbia sempre risposto «con prontezza e generosità alle chiamate della solidarietà e fratellanza tra i popoli, per servire libertà e giustizia, con lo stesso spirito con cui era stata presente nella eroica battaglia della libertà», ma ha anche osservato come il futuro presenti «pericoli e paura» e chiedi «vigilanza e coraggio agli uomini e ai popoli liberi e democratici». Un passaggio è stato dedicato a De Gasperi, «il primo che aggranciò l'alleanza con il vostro popolo», ha detto Scalfaro rivolto a Clinton, e infine l'Europa: «C'è ancora molta strada da percorrere per giungere al grande porto di un'Europa politica - ha concluso il presidente della Repubblica - ma la fede dei giovani compirà questo necessario miracolo per la salvezza dell'Europa stessa, per vincere mali gravi che ancora la dividono e la insanguinano».

«Guai dimenticare gli orrori del passato» La lezione dei veterani americani davanti a 7.862 croci

Tra i pini, i cipressi e il mare di croci di Nettuno un monito: «Guai a dimenticare, ricordare serve ad impedire che tornino gli orrori del passato». Berlusconi invita i giornalisti a commuoversi per «questi ragazzi morti per l'Italia» anziché fargli troppe domande. Innervosito dal fatto che poco prima sia Clinton che Scalfaro avevano tenuto a ricordare, contro l'oblio della storia, che quei ragazzi avevano combattuto a fianco dei partigiani?

dietro l'altra, in file a perdita d'occhio, 7.862, dicono. Sono solo una parte dei caduti alleati. Nei soli 4 mesi di stallo seguiti allo sbarco ad Anzio ne erano morti 30mila in combattimento, 39mila di stenti e malattie, 250mila americani morti in tutta la campagna per la liberazione dell'Europa. Più morti tra i civili che tra i combattenti in uniforme... È proprio vero che al di là di cento, mille, diecimila, le cifre non fanno più molto effetto all'immaginazione umana. Qui nessuno riuscirebbe a contare fino a 7mila, figurarsi i milioni uccisi nei campi di sterminio.

«Combattere l'oblio» È Clinton, quando arriva il suo turno al podio a sollevare nel modo più esplicito il problema dell'oblio generazionale. E lo fa, significativamente, citando il comando di combattere l'oblio del premio Nobel Elie Wiesel, l'uomo che ha dedicato la sua vita a far sì che non fosse dimenticato l'olocausto. «Troppi americani non sanno quel che fece la generazione di 50 anni fa. Sì, può anche capitare che rovistando in soffitta un ragazzino da noi in America trovi una medaglia o la foto in bianco e nero di una faccia familiare ma più

giovane», dice. Ma poi aggiunge che «non si può lasciare la memoria al caso». Insistendo che il comandamento di Wiesel vale «sia per l'onore che per il valore». Così l'appello alla memoria storica è ancora più forte e preciso che se avesse citato Sant'Agostino: «Coloro che dimenticano il passato sono condannati a ripeterlo in futuro». Memoria del passato per comprendere il presente era stato un tema centrale anche del discorso di Scalfaro: «Nel mondo troviamo ancora prepotenza, violenza, guerre etniche e tribali; troviamo miseria inumana, fame, deportazione, ingiustizie offensive di ogni umana dignità, sfruttamenti ignobili, e in particolare tanto divario, tanto stridore iniquo tra povertà invincibili e ricchezze esorbitanti e immeritate, benessere aggressivo...». Che suona abbastanza esplicitamente richiamo a chi come Berlusconi si è vantato di aver educato un'intera generazione all'oblio delle cose tristi facendogli vedere in tv «Beautiful» e Dallas.

«La storia non si cambia» Ricordare vuol dire dire le cose come stanno. Poco prima era stato Oscar Scalfaro a metterla sul piano del ricordo personale: «caro presidente, ho vissuto e la guerra e la lotta di liberazione (sono 50 anni dalla Resistenza); ho trepidato, come tantissimi altri, perché risorgesse la libertà; ricordo le vicende faticose e dolorose di quello sbarco e l'appoggio delle forze partigiane e delle popolazioni, e l'esercito italiano ricompreso e alleato e la liberazione di Roma e avanti fino alla resurrezione finale». Osserva che «sofferenza e sangue si sparsero anche da altri figli di questa terra», che «il dolore e il sacrificio umano non possono mai subire distinzioni o divisioni». Ma tenendo fermo che «la storia nessuno può mutarla», gli uni combattevano per liberare l'Italia, gli altri accanto ai nazisti. Clinton, quando arriva il suo tur-

meccanico della sua divisione: una nipote di suo padre, cugina di Bill Clinton, gli aveva scritto chiedendogli di portarle una foglia, una foglia soltanto degli alberi italiani, da far vedere a scuola. Lo zio le aveva risposto: mi spiace, ma non ce ne sono, sono state tutte strappate dalla furia della battaglia.

Walters, il grande diplomatico e dirigente della Cia, anche lui ufficiale della V armata. I ragazzi del '44 Si mette a discutere animatamente con il professor John Day, un medievalista che in quei giorni combatteva al suo fianco. «Berlusconi? Non si sa ancora. Non mi intrometto negli affari italiani. Fini a me non sembra un Mussolini», dice. «Guarda Vernon, i fascisti sono fascisti», gli ribatte il vecchio commilitone. Democratici e repubblicani, ciascuno con il suo modo di pensare, ma in comune l'aver visto quei giorni, nessuna voglia di dimenticare. Tutti hanno gli occhi lucidi quando la cerimonia si conclude col passaggio a bassa quota di tre formazioni aeree, due americane, in disposizione «missing man», tre velivoli rosa terra e uno più in alto, e la squadra acrobatica italiana, che rende omaggio ai caduti americani sepolti a Nettuno avvolgendoli nella propria scia tricolore. Un gruppo di giornalisti si avvicina a Berlusconi, gli chiede un commento. La reazione è nervosa, quasi stizzita: «Una volta tanto non potreste commuovervi anche voi di fronte a questi ragazzi morti per l'Italia?».

«Presidente Scalfaro lei pare Garibaldi»

LUCIANA DI MAURO ■ ROMA. Grazie Scalfaro. «Gli Stati Uniti le rendono omaggio per il lavoro passato e presente per salvaguardare la democrazia italiana». Con queste parole Bill Clinton ha concluso il suo discorso al Quirinale che ha siglato il suo viaggio in Italia nel cinquantenario dello sbarco americano ad Anzio. Un omaggio in piena regola al presidente Scalfaro che in un passaggio precedente del discorso era stato paragonato a Garibaldi. «Lo storico britannico Trevelyan - ha detto Clinton - scrisse di Garibaldi che incarnava due passioni che sarebbero durate nel mondo: l'amore per il proprio paese e l'amore per la libertà. Nel commemorare il cinquantenario dell'anniversario degli eventi che hanno restituito la libertà al vostro paese, voglio elogiare il lavoro che lei presidente ha svolto per la libertà e la democrazia». Lo scenario offerto a Bill e Hillary Clinton e a tutta la delegazione

(una quarantina di persone) che lo accompagna nel viaggio del «D-day» in Europa per la sua ultima giornata in Italia è stato quello di un Quirinale illuminato a giorno. Al salone delle Feste, normalmente riservato ai grandi galà di Stato, non era apparecchiato quel che si chiama il «tavolo imperiale», un tavolo unico o a ferro di cavallo, ma c'erano 18 tavoli allestiti per ospitare gli oltre 130 invitati. Un modo, si sottolinea al Quirinale, per dare un carattere meno formale alla serata. Ai due capi di Stato, Scalfaro e Clinton, e il presidente del Consiglio Berlusconi è stato riservato il tavolo posto al centro del salone, quello accanto era per le «first ladies», con Hillary, Marianna Scalfaro e Veronica Berlusconi, tutt'intorno gli altri sedici tavoli. Tra gli invitati, le più alte cariche della Repubblica: il presidente del Senato Carlo Scognamiglio e signora, la presidente della Camera Irene Pivetti, quello della Corte Costituzionale Casavola, l'ex presidente del Sena-

to Spadolini e l'ex presidente della Camera Napolitano. Tra gli invitati anche Carlo Azeglio Ciampi predecessore di Berlusconi a palazzo Chigi; e poi i ministri «colleghi» degli omologhi americani, C'erano Martino, Maroni, Biondi, Tremonti, Dini e Previti. E ancora il governatore della Banca d'Italia Fazio, il presidente della Confindustria Abete, Romano Prodi e Gianni Agnelli. Questi ultimi mancavano al pranzo offerto da Berlusconi a villa Madama. Ieri sera è stata anche l'unica occasione in cui Clinton ha rivisto l'ex presidente del Consiglio Ciampi. La simpatia e la stima politica del presidente americano per l'ex premier italiano era scocciata a Tokyo, nell'ultimo round del G7. Tant'è che all'inizio della sua recente intervista al Tg1 e al Tg5 che ha preceduto la sua visita in Italia, Clinton oltre a dare una «chance» a Berlusconi, si era premurato di ricapitolare «un apprezzamento positivo» per la politica di Ciampi. Il gala a villa Madama era stato senza sfarzo, ispirato piuttosto ad

un'aria da salotto buono. In tono con la serata Bill Clinton aveva tenuto un discorso semplice, all'insegna della convivialità. Ha citato un poeta anglosassone per poter dire: «Se scaverete dentro il mio cuore troverete l'Italia». Berlusconi, si racconta, ha parlato prima a braccio e poi ha letto il suo discorso, con gli occhi scostati e rivolto al suo pubblico quasi recitandolo. Corre la malignità che abbia letto il discorso che doveva tenere in Campidoglio, e a cui aveva rinunciato al primo brusio del pubblico. Il pranzo a villa Madama non è stata solo l'occasione della presentazione dell'illustre coppia statunitense agli ospiti italiani, ma il primo momento di incontro tra i protagonisti della nuova politica italiana. Dal punto di vista mondano - riferiscono i testimoni - la serata offerta dal presidente del Consiglio è stata un successo. Nel grande tavolo a ferro di cavallo, anche grazie ad un'accorta regia, tutti si sono trovati a proprio agio. Alla testa del tavolo Clinton e Berlusconi, affian-



Clinton e Scalfaro sul sacrario del cimitero di Nettuno

LAVORO Un progetto per la solidarietà. TEMPO lo sviluppo STATO SOCIALE e la democrazia economica Relazione di Bruno Trentin Conferenza di Programma della Cgil Chianciano - Teatro Garden - 2-3-4 giugno 1994

IL VIAGGIO IN EUROPA.

I tedeschi lasciarono la città dove avevano proibito tutto  
Un esercito fuggì, un altro prese il suo posto

# A piazza Venezia udi le cornamuse Roma era libera

ARMINIO SAVIOLI

ROMA. Nel bel film «Salvate la tirre», Jack Lemmon interpreta la parte malinconica di un americano fallito come imprenditore, che solo nel suo passato militare di combattente della seconda guerra mondiale trova un motivo di fierezza. Poiché egli non è semplicemente un reduce; è un eroe dello sbarco ad Anzio e della successiva «immobile» guerra di trincea che durò quattro mesi e fu, per i critici militari, un catastrofico errore, ma per i protagonisti una gloriosa epopea. Fra la ricerca di inaccessibili finanziamenti, amori quasi senili e il riluttante ricorso a un teppista esperto in incendi dolosi e truffe alle società assicuratrici, Lemmon è visitato dai fantasmi dei commilitoni morti: volti e corpi scheletrici, insanguinati e coperti di brandelli di uniformi, ma ancora custodi (è il messaggio suggerito dal regista) di qualcosa che vale.

Anzio, Roma. Fu quasi un paradosso che la liberazione di Roma dall'occupazione tedesca dovesse coincidere con quella dei soldati assediati nell'angusta testa di ponte devastata dai tir di artiglieria, dove la vita, per chi ogni giorno, ogni ora rischiava di essere ucciso, non era certo migliore di quella dei romani affamati, rastrellati, braccati dagli uomini del generale Maelzler e dei suoi sicari Kappeler, Koch e altri come loro.

**Tutto era «verboten»**  
Braccati, certo, non lo erano tutti i romani. Lo erano i resistenti, i «gappisti» superstiti, sfuggiti alle «spiate» e agli arresti. Ma i provvedimenti sempre più severi (e spesso così severi da sconfinare nel grottesco) colpivano tutta la popolazione romana, già esaurita dalla scarsità di cibo e perfino di acqua. Per ordine di Maelzler, tutto era ormai «verboten», proibito: andare in bicicletta, perché i «gappisti» se n'erano serviti per lanciare bombe contro corpi di guardia tedeschi; passare per certe strade e su certi marciapiedi, nei dintorni degli edifici dove i nazisti si erano asserragliati dietro fitti sbarramenti di trattenne e di reticolati; ospitare persone

cibi i cui prezzi, negli ultimi sei mesi, erano aumentati di dieci volte. Caritatevole, certo, era il Papa. Ma anche convinto, come non pochi pensano, che il «bolsevismo» fosse peggio del nazismo? Sapeva, comunque, che un'insurrezione avrebbe visto i comunisti alla testa delle temutissime «masse», come poi infatti puntualmente avvenne un anno dopo, nel Nord Italia. E i comunisti erano troppo disciplinati e unitari per dissociarsi dalle altre forze della resistenza, e troppo saggi per andare allo sbaraglio.

Così, a Roma non ci fu nulla di paragonabile a quello che era già avvenuto a Napoli, a «furor di popolo». E ancora molto lontana era la «bella primavera» del 25 aprile. Il trapasso fu sostanzialmente quello «classico»: un esercito che si ritira, un altro che avanza. I tedeschi erano in rotta. Persa da molto tempo ormai la «baldanzosa sicurezza», luggivano «in disordine e senza speranza». Chi li ha visti attraversare Roma da sud verso nord, lungo l'Appia, il Corso, Porta Flaminia, Ponte Milvio, la via Cassia, li ricorda come una massa di sconfitti tenuti insieme solo dalla paura. Adolescenti e uomini maturi, qualcuno già con i capelli grigi, gemivano sconsigliati e fumanti per lo sforzo eccessivo, o frustavano cavalli attaccati a carri agricoli, pungolavano buoi, pedalavano biciclette, spingevano carretti a mano. Quasi tutti erano feriti, molti in modo grave. Il sangue inzuppava bende e uniformi lacerate, con pezzi di vario colore ai gomiti e ai ginocchi. E lasciava tracce sul selciato.

Fuggivano in un profondo silenzio, sotto gli occhi dei romani che li guardavano attraverso le persiane chiuse. Rarissimi erano coloro che si avventuravano fuori di casa. Di quando in quando, due o tre fucilate rompevano il silenzio. I tedeschi reagivano con brevi raffiche, sparate a casaccio, contro finestre e portoni sbarrati.

Per un'ora, forse due, Roma restò sola, padrona (per così dire) di se stessa. Non più occupata, non ancora liberata. Sembrava che fra i due eserciti ci fosse un tacito accordo: non entrare in contatto, non



Militari americani fraternizzano con i cittadini romani (foto tratta da «Italia Drammatica»)

Della Voipe Ed

scontrarsi nel centro storico, mantenere fra le avanguardie dei vincitori e le retroguardie degli sconfitti una «distanza di sicurezza».

**Sul filo dei ricordi**

Ricordi personali. «Gappista» bruciato, perché identificato e ricercato dalla banda Koch (una polizia politica parallela fascista al servizio dei tedeschi), avevo trascorso quasi un mese in completo isolamento in un appartamento del quartiere Esquilino. Mio padre, arrestato per rappresaglia, era detenuto a Regina Coeli. Mio fratello Aggeo, per aver distribuito manifesti antinazisti al liceo Tasso, era finito nel carcere minorile di Porta Portese (quello stesso poi evocato con tanta forza suggestiva nel film «Sciuscià»). Dal mio rifugio, i tedeschi in fuga non potevano vederli. Ma ne sentivo i rumori: passi frettolosi sul selciato, rombi di motori, sferragliare di cingoli di carri armati, nitriti di cavalli. Quando non si udivano più, uscii e tornai a casa. Poi uscii di nuovo. In piazza Barberini, di fronte alla statua del Tritone che non lanciava più, per mancanza d'acqua, «il limpido suo getto» cantato da D'Annunzio, incontrai una delle prime pattuglie americane.

Abbracciai un soldato giovane come me. Era tutto sudato, masticava gomma, fumava ed era leggermente ma visibilmente ubriaco, come tutti i suoi commilitoni. Seguì la pattuglia lungo via Sistina, via Tomacelli, verso la via Flaminia. In piazza di Spagna, qualche tedesco sbandato o qualche fascista imdubbabile, ci sparò addosso. Gli americani risposero al fuoco. Mi sembrò di assistere (di partecipare) a qualcosa di straordinario: uomini venuti da tanto lontano per scontrarsi in uno dei luoghi più belli del mondo. Ma è stato questo, per secoli, il destino dell'Italia...

**Una notte di canti e danze**

La mattina dopo, in un'atmosfera di entusiasmo (e di illusioni) i romani fraternizzavano ancora, dopo una notte di canti, danze e frastuono, con il più pittoresco e variopinto assembramento di uomini (e donne, le ausiliarie) convenuti nella Città Eterna da tutti i continenti. Sotto lo storico balcone di piazza Venezia, gli scozzesi suonavano le cornamuse; americani e inglesi, barcollando per i troppi whisky bevuti, si lanciavano bottiglie vuote; alcuni, con palle, mazze e guantoni, si allenavano al base-

ball; gli ufficiali sudamericani sfoggiavano grandi cappelli a larghe tese adorni di code di leopardo; i più seri e dignitosi erano i gurkha dagli occhi a mandorla, con appesi alle cinture i «kukri», i micidiali coltelli da guerra. Generosi e cordiali, gli americani regalavano sigarette, cioccolata, prosciutto cotto dolce e scatole di «chili con carne», il cibo di cui ora si nutre il tenente Colombo.

Passarono nemmeno tre anni e la guerra fredda, con il suo strascico di guerre «calde» e altri orrori (basti dire «Rosenberg», «Cuba»,

«Vietnam») logorò e distrusse una fraternità d'armi che era stata sincera e leale. Eppure (non c'è momento più solenne di questo per ricordarlo), il «popolo comunista», questo complicato prodotto storico di Stalin, ma anche di Roosevelt, dei piani quinquennali, ma anche del New Deal, continuò a sperare nell'America (in «un'altra America») da rispettare, ammirare, amare. E, per dirla in breve, non dimenticò mai i «fantasmi di Anzio» (e dintorni), i giovani americani che in Italia vennero a combattere e a morire anche per noi.



## «Sbarcai per liberare il paese di mio padre»

I ricordi di John Gitto, italoamericano arrivato ad Anzio con le truppe Usa

LUCIA PASINI

Lo avevano invitato alle celebrazioni di Anzio e di Roma, avrebbe stretto la mano a Bill Clinton, ma non ha voluto andare. John Gitto, partito volontario in artiglieria a 19 anni nel '43, madre e padre di Milazzo, aveva promesso a sua moglie che, questa volta, la prima volta da allora, sarebbero tornati in Italia insieme. Ma sua moglie è morta di leucemia sette anni fa e lui «non si è sentito» di andare senza di lei. Si erano conosciuti a New York a dieci anni, lei era della Pennsylvania, e lo aveva aspettato per tutti i tre anni di guerra. «Ci eravamo fidanzati da piccoli, non un impegno serio, ma avevamo continuato a scriverci anche mentre io ero in guerra. Le dicevo, prima di partire: «Lascia stare. Non parliamo di niente. Aspetta solo di vedermi tornare, perché non so come tornerò, e non so nemmeno se tornerò». Lei lo aveva aspettato e si erano sposati due anni dopo il ritorno di lui. «Solo per motivi finanziari», ci tiene a precisare John Gitto, «perché, quando tornai, non avevo un lavoro, non avevo niente, e non mi sembrava il caso. Mi sono presentato volontario nel gennaio del '43, mica perché fossi un eroe, sai, ma perché non riuscivo a trovare un lavoro da nessuna parte, non mi assumevano perché era

Ride e racconta allegra una storia che gli sembra divertentissima.

«Non mi ricordo se era Bagnoli o Napoli? C'era una donna che vendeva cannoli per strada. I cannoli erano secchi che non li vedevo più. Da quando ero partito. Ho chiesto quanto costavano, allora ogni centesimo americano era una lira, e lei mi dice «quindici lire». La volevo tutti. Ma uno scugnizzo si è messo a cantare e lei ha cominciato a corrergli dietro arrabbiata. Allora ho fatto caso alle parole della canzone. Diceva: «Sono pittati fuori e vacanti dentro», dipinti di crema di fuori e vuoti dentro! Ne ho comprato uno solo. Ma, vedi, faceva parte del gioco, e tutti facevano quello che potevano. Non c'era da mangiare per nessuno. Piccola, ognuno faceva quello che c'era da fare per dare da mangiare ai suoi bambini, e non sono mai riuscito a vederla in un altro modo».

Al telefono, mi chiama sempre honey, o sweetheart. «Honey, tu non c'eri e non potevi sapere. Non c'ero e non sapevo che, di tutte le grosse battaglie e le due invasioni di cui John Gitto, a 19 anni è stato protagonista, la peggiore, la peggiore in assoluto, fu Anzio. Perché, vedi, tesoro, Anzio è stato

un inferno e abbiamo passato tre mesi nei fox-holes, le chiamavano le tane della volpe, erano due buchi per terra, dei buchi coperti di terra, e noi stavamo lì, come in una tomba, con i nostri fucili, senza uscire mai. Dopo tre mesi ho scoperto che in un fox-hole a 40 metri da me c'era un mio amico, uno che a New York abitava vicino a me, ma in tre mesi, a quaranta metri di distanza, non ho mai saputo che ci fosse. Ma le cose brutte, per qualche motivo, non me le ricordo. Una volta è arrivata la posta, la posta era importantissima, e io sono uscito per prendere le mie lettere e una bomba è scoppiata proprio nel mio buco mentre io stavo tornando, ma andavo piano perché leggevo. Un'altra volta, sempre a Anzio, stavo tornando da una riunione con due amici, pronti a rientrare nella tomba, e ci casca una bomba proprio davanti ai piedi. Si moriva così. Ma noi tre, a tre centimetri, non ci siamo fatti niente, mentre un soldato è morto a 150 metri di distanza. Se Dio è dalla tua parte, e se non è la tua ora, non ti succede niente, l'ho sempre detto. In quei tre anni mi sono anche divertito un sacco. Come quella volta che, per caso, a Napoli, in casa di un amico, ho davvero incontrato i miei cugini di Milazzo. Si che 'sto qua assomi-

gliava in modo impressionante a mio fratello maggiore, continuavo a dirlo al mio amico, ci assomigliava tanto che non era neppure divertente, fino a che lui mi fa: «Tu devi essere mio cugino». Era un maresciallo della finanza. Calma, prima di abbracciarci, parliamone. Eravamo tutti cugini, allora. Così ho scoperto che era mio cugino davvero. Siamo stati insieme qualche giorno, poi mi hanno mandato nel Sud della Francia, a St. Tropez. I miei cugini non li ho mai più rivisti».

I suoi genitori?  
Erano così felici di vedermi tornare. Erano così fieri di me. Mio padre, fra l'altro, classe 1876, aveva fatto anche la prima guerra mondiale, in Etiopia, nei bersaglieri. Quando mi sono imbarcato a Staten Island, lui ha marciato insieme a me, come un soldato, e mi diceva, marciando, com'era stata dura, allora. Anche per me è stata dura. Dico sempre a tutti quelli che mi chiedono della guerra che non era tanto la guerra, quanto combattere contro la natura stessa. Il fango in Nord Africa. Pioveva, nella stagione dei monsoni. Camminavi e uscivi fuori dagli stivali che rimanevano incastrati nel fango. Ero così contento quando mi hanno detto che partivo per l'Italia. Ma non sapevo ancora che sarebbe stato Anzio.

**E' l'anno del Cagliari di Scopigno che vince il primo scudetto e di Italia-Germania 4 a 3. Campionato di calcio 1969/70: lunedì 6 giugno l'album Panini.**

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTÙ calciatori FIGURINE

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

## IL VIAGGIO IN EUROPA.

# Passeggiata ai Fori senza turisti in esclusiva Fininvest

Una passeggiata ai Fori Romani è stato l'unico tour turistico concesso ai Clinton dai servizi di sicurezza. Mano nella mano la coppia presidenziale ha percorso la via Sacra visibilmente impressionata dagli scavi. I sampietrini hanno reso difficile la vita ad Hillary che portava tacchi a spillo. Polemiche per l'esclusione di stampa e tv italiane (tranne Tg5 e Ansa) dalla visita. Jogging pomeridiano del presidente prima della cena al Quirinale.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Di Roma hanno potuto vedere ben poco. Soffocati dai servizi di sicurezza Bill e Hillary sono riusciti a «strappare» una passeggiata di mezz'ora ai Fori romani e nulla di più. «Forse torneremo in Italia in incognito per poterne vedere tutte le bellezze», ha detto ridendo la First Lady quando si è vista negare persino il tradizionale lancio della monetina nella Fontana di Trevi. Il corteo presidenziale è arrivato nel piazzale del Colosseo, verso le 16, salutato da qualche centinaio di romani e turisti che aspettavano dietro le transenne. Bill e Hillary viaggiavano su due Cadillac diverse nella speranza della Lady (poi sfumata) di fare qualche speculazione a via Condotti. Circondato dalle solite, implacabili ed agitatissime, «guardie» del corpo munite di occhiali neri, Bill è sceso dall'auto sorridendo e salutando il pubblico che sostava ad almeno 200 metri di distanza. Il Presidente, in abito blu con cravatta bicolore, aveva l'aria di chi finalmente poteva rilassarsi completamente. Ha scherzato un po' con i giornalisti, poi ha aperto la portiera della Cadillac per far scendere Hillary. Lei, elegantissima, in un austero tailleur nero ingentilito da bordi in rosa antico, i capelli biondi coperti da un cappellino a falde larghe, ha stretto la mano al marito durante tutta la visita. Un'occhiata velocissima al Colosseo e all'arco di Tito, poi la coppia si è incamminata lungo la via Sacra guidata dal sovrintendente Adriano La Regina ed è uscita dal parco archeologico attraverso l'ingresso principale. Una via crucis per Hillary le cui scarpe con i tacchi a spillo si infilavano continuamente fra i sampietrini, impedendole di camminare. E un rammarico per Clinton che avrebbe voluto vedere qualche romano moderno passeggiare per i Fori. «Ma la sicurezza italiana ha voluto evacuare tutti i visitatori intorno alle due» ha spiegato Loveridge, dell'Usis. A colpi di più l'interesse dei Clinton è stato il tempio di Antonia e Faustina, soprattutto la tecnica archeologica di datazione. Ai servizi americani i giornalisti italiani devono sembrare pericolosi o perlomeno fastidiosi. Ieri tutti i cronisti della carta stampata e persino i reporter della Rai sono stati esclusi dalla visita presidenziale. Ammessi soltanto l'Ansa e Canale 5, che ha mandato in onda il servizio con la scritta «esclusiva Tg5». Non sono mancate le proteste, anche accese, delle varie testate. Il Tg1, nell'edizione delle 20, ed il Tg3, nelle edizioni delle 19, hanno reso noto al pubblico il motivo per cui le immagini era così poco ravvicinate. «È una disposizione dei servizi di sicurezza americani, abbiamo dovuto litigare per farvi stare qui vicino al Colosseo» si sono giustificati i responsabili delle forze dell'ordine italiane.

Delusione anche per la folla accalcata intorno alla Fontana di Trevi in attesa della «prima coppia». La gente ha aspettato per più di un'ora, stretta fra le transenne, di vedere Bill e Hillary gettare nella fontana dei desideri la famosa monetina. Ma il gesto di buon augurio è stato reso impossibile per motivi di sicurezza. La piazza, infatti, è troppo raccolta, difficile per i cecchini controllarla completamente. C'è rimasto malissimo anche i Bulgari che per la visita dei Clinton aveva allestito delle vetrine tutte americane: una medaglia del generale Mark Clark, un sassofono uguale a quello tanto amato dal Presidente, un guanto da baseball e persino una bottiglia di cocacola. Accanto agli oggetti «simbolo» degli Stati Uniti un biglietto di benvenuto: «Welcome to Bill and Hillary Clinton». Mr President e signora, però, non si sono fatti vedere a via Condotti e nemmeno da Valentino. Clinton ha preferito tornare a villa Taverna, la residenza dell'ambasciatore americano sito proprio di fronte a villa Borghese. E mentre Hillary concedeva un attimo di requie ai suoi piedi prima di recarsi al Quirinale per il gran gala, Bill si lanciava nella quotidiana mezz'ora di jogging. Ieri mattina, infatti, il Presidente aveva rinunciato a correre per recarsi di buon'ora a Nettuno dove è tornato soltanto all'ora di pranzo. Così, verso le sei di pomeriggio, l'americano in calzoncini e T shirt si è esibito fra il verde di Villa Borghese.

## Casa Bianca e misteri nel nuovo libro firmato Bob Woodward

Bob Woodward, il famoso giornalista americano che fece esplodere lo scandalo Watergate, potrebbe colpire ancora i destini di un presidente, l'attuale. Il suo ultimo libro, da lunedì in tutte le librerie d'America, intitolato «The Agenda: Inside the Clinton White House», si annuncia ricco di rivelazioni succose. Sin dall'incipit, un lungo dialogo notturno tra Bill e Hillary Clinton nell'intimità del letto coniugale. La Casa Bianca, secondo le poche indiscrezioni sin qui circolate, viene descritta come un luogo avvolto in un caos perenne, dove Clinton fa l'Amleto agonizzando incerto anche sulle più semplici decisioni e in cui Hillary è una Lady Macbeth che svolge a tutti gli effetti il ruolo di capo staff del presidente. Woodward racconta dialoghi e episodi senza citare le sue fonti. La tecnica del giornalista americano ha fatto sorgere dubbi alla rete televisiva Cbs, che dedicherà domani uno special sul libro, ma che ha chiesto di verificare le minime e gli appunti di Woodward, prima di concedere spazio e pubblicità all'opera. Il testo è segreto, ancora per poco, anche alla Casa Bianca.

Nel pomeriggio Clinton ha anche salutato lo staff della rappresentanza diplomatica nella sede dell'ambasciata americana. Ma era in ritardo, così, per ingannare l'attesa, il personale, circa 300 persone, ha trasformato l'evento in una vera e propria festa con bevande gratis per tutti e bandiere a stelle e strisce su ogni albero. Su un banchetto, magliette celebrative del 50° anniversario della liberazione di Roma (12 dollari) e pellicole fotografiche per immortalare i Clinton. Quando è arrivato il Presidente ha detto scherzando: «Non vedo l'ora di tornare in Italia anche se rischio di pagare le tasse! Il primo ministro ha detto che anche loro hanno qualche piccolo problema di deficit e se continuo a tornare così spesso dovrò pagare le tasse e contribuire anche io alla ripresa economica italiana». Infine per un disguido un regalo per Hillary firmato Giorgio Armani è stato rimandato al mittente perché il fattorino che doveva consegnarlo non è stato fatto entrare nell'ambasciata. Un grande mazzo di rose e peonie accompagnavano il dono.

Bill e Hillary, tornati da Nettuno, assaporano l'antica Roma  
Polemiche per le immagini ravvicinate riservate al Tg5



Bill e Hillary Clinton a passeggio per i Fori Romani

## Luigi Berlinguer «Con Berlusconi l'Italia è finita sott'esame»

Berlusconi forse non se n'è accorto a tu per tu. Ma è un fatto che tutta la stampa italiana ha colto nelle parole di Clinton l'atteggiamento di un professore, garbato e paziente, ma molto severo. Il presidente americano scommette sull'Italia mettendola, però sotto esame. «È questa una impressionante conferma della riduzione della credibilità dell'Italia all'estero», ha commentato Luigi Berlinguer, presidente dei deputati progressisti. «Non è mai successo, in cinquant'anni di democrazia italiana, che un governo del nostro paese, per giunta dichiaratamente amico degli Usa, fosse posto sotto esame e atteso, insomma, alle sue prove», ha aggiunto. Secondo Berlinguer ci sono due fattori a spiegare la «freddezza» politica di Clinton: il ruolo del Msi nel governo e la debolezza del progetto economico. «È sciocco sottovalutare la presenza del Msi nel governo», ha detto Berlinguer. «Tutti all'estero continuano a parlare con preoccupazione, e questo vorrà ben significare qualcosa». Così come «una proposta economico-finanziaria avventurista» spinga alla diffidenza «le autorità economiche e monetarie di mezzo mondo». Se gli elettori italiani hanno creduto al sogno di Berlusconi, lo stesso non avviene, e ormai è eloquente, nelle cancellerie di mezza Europa e tra gli strateghi della Casa Bianca. Insomma al vate del miracolo italiano si chiede di spiegare come vorrà usare la bacchetta magica. Qualche volta questi giochi non riescono. «La ripresa economica e la ripresa di complessiva credibilità dell'Italia» ha concluso Luigi Berlinguer «passano solo se i mercati esteri mostreranno fiducia. E questa fiducia invece è sospesa. Di questo porta responsabilità diretta l'onorevole Berlusconi».

Neofascisti al governo: il capo della comunità ebraica tedesca critica Clinton

# Bubis: «Errore prima tappa a Roma»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ha fatto male Bill Clinton a cominciare il suo viaggio in Europa proprio dall'Italia, dando in qualche modo l'impressione di «appoggiare» il nuovo governo di Roma. È l'opinione di Ignatz Bubis, presidente del consiglio centrale degli ebrei in Germania, che ieri, durante un incontro con i corrispondenti stranieri a Berlino ha confermato tutte le sue perplessità sugli sviluppi politici nel nostro paese. Sulla scelta del presidente americano di cominciare in Italia la sua tournée europea, Bubis ha detto di essersi sentito «deluso». «Clinton» ha detto «avrebbe potuto iniziare il suo viaggio da un altro paese. Così, invece, egli ha oggettivamente offerto un «appoggio» al governo di Roma, un appoggio che non ha tenuto nel giusto conto il fatto che dell'esecutivo fanno parte «cinque ministri neofascisti».

Il capo della comunità ebraica tedesca si è detto «preoccupato» dalla presenza dei ministri di Alleanza nazionale nel governo di Roma. Dopo gli sviluppi politici che l'hanno interessata, con l'Italia «ha aggiunto» sarà opportuno avere «rapporti cauti». Certo, esistono «differenze» tra il nazismo tedesco e il fascismo italiano, ha ammesso Bubis, e i due fenomeni non si possono guardare con gli stessi occhi, ma questo non significa davvero che il fascismo possa essere considerato «bello». È pur apprezzando il fatto che il signor Fini abbia dichiarato di non essere fascista, ha considerato che sono gli esponenti stessi del suo partito a definirsi tali.

Quando gli è stato chiesto come reagirebbe alla situazione se si trovasse nel nostro paese, Bubis, che ha conosciuto lui stesso da ragazzo l'orrore del Lager e che ha perso il padre nel campo di Treblinka, ha risposto: «Non so cosa farei se mi trovassi in Italia. Però posso dirvi che se qui da noi ci fossero cinque ministri dei Republikaner (il partito di estrema destra xenofoba e ultranazionalista presieduto dall'ex ufficiale delle Ss Franz Schönhuber) io me ne sarei già andato via dalla Germania».

Le dichiarazioni del capo della comunità ebraica, una personalità che gode nella Repubblica federale di un grande prestigio morale, rappresentano l'ennesimo giudizio critico e preoccupato che viene dalla Germania nei confronti della partecipazione dei neofascisti al governo in Italia. Già all'indomani della formazione del nuovo esecutivo critiche erano venute dalla Spd, dai Verdi e dalla stessa ultraconservatrice Csu bavarese. Poi si sono registrate le dichiarazioni polemiche del presidente della Repubblica appena eletto Herzog e di un esponente autorevole del governo federale come il ministro delle Poste Bötisch. Senza contare le innumerevoli prese di distanza della stampa, compresa quella vicina ai partiti democristiani. L'ultimamente, insomma, non è affatto rientrato e molti segnali indicano che è diffuso anche in ambienti istituzionali che contano. Qualcuno ha fatto notare, tra l'altro, che una così poco diplomatica ostilità non potrebbe trovare tante pubbliche espressioni se almeno qualche dubbio non fosse diffuso anche dalle parti della cancelleria.



Milan Kucan Crozzoli/Lucky Star

# Il presidente sloveno Kucan denuncia il veto sull'Europa e aspetta le decisioni di Roma «I fatti, non le parole, allarmano Lubiana»

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO CECCARELLI

LIENZ. «Spero che i politici non guastino l'amicizia dimostrata dalle popolazioni». Milan Kucan, presidente della giovane Repubblica slovena (il 26 giugno ricorre il terzo anniversario della sua proclamazione), saluta con toni preoccupati l'arrivo del Giro d'Italia in Slovenia. Il presidente, accompagnato dal ministro della Difesa Jelko Kalin, prende la parola durante una festa organizzata all'Hotel Park di Bled dal comitato organizzatore. L'atmosfera è quasi allegra. Tranne i corridoi, già a riposare, c'è quasi tutta la carovana: giornalisti, direttori sportivi, personale dell'organizzazione. L'orchestra, per compiacere gli ospiti, propone alcune canzoni italiane con un

sound vagamente tirolese. Nel pomeriggio, a salutare la carovana, era venuto anche il presidente austriaco Thomas Klestil. Tra Slovenia e Italia, da quando è in carica Berlusconi, le relazioni sono diventate sempre più tese. Il ministro degli Esteri Martino, affiancato da Tatarella e da Tremaglia di Alleanza nazionale, ha subordinato l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea alla restituzione dei beni confiscati agli esuli italiani nel dopoguerra. Il governo sloveno, impegnato a offrire una immagine rassicurante della nuova Repubblica, è preoccupato da questi segnali di ostilità. Klestil si è schierato a fianco della piccola repubblica slovena. «Sono rimasto

sorpreso dai rapidi progressi economici e politici della Slovenia», ha detto il presidente austriaco. «Per quanto riguarda i confini politici dell'Europa, penso che non si debba più parlare di ridisegnarli, ma solamente di abatterli». Parole assai gradite dal presidente Kucan. Dopo il breve saluto al Giro, il premier sloveno si intrattiene con alcuni giornalisti italiani per chiarire maggiormente il suo punto di vista. I singoli gesti di ostilità, dice Kucan, non lo interessano. Quello che ci preme, ribadisce, è che Berlusconi e il Parlamento italiano prendano una posizione chiara a proposito dell'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea. «I rapporti tra i due paesi debbono venir discussi dopo, prima si

deve dare la possibilità alla Slovenia di adeguare le sue normative a quelle europee. Conviene anche all'Italia avere un vicino politicamente stabile ed economicamente saldo». Come giudica gli atteggiamenti poco amichevoli di alcuni esponenti del governo italiano? Io giudico le cose fatte in passato. Per esempio la comprensione e il sostegno dimostrati dalla gente del Friuli verso il processo d'indipendenza della nostra Repubblica. Qual è il messaggio che manda a Berlusconi? D'accordo, ma ultimamente, almeno a livello politico, molte cose sono cambiate. Cosa ne pensa? Quello che mi preoccupa non sono le dichiarazioni dei singoli in-

dividui bensì due fatti avvenuti recentemente. L'incontro Est-Ovest avvenuto a Varsavia dove la Slovenia non è stata accolta a pieno titolo proprio per l'insistenza dell'Italia; quindi il vertice di Parigi sulla sicurezza nel quale la Slovenia non è stata ricordata tra i paesi che potenzialmente possono far parte dell'Unione Europea. Anche in questa circostanza l'Italia ha insistito perché le cose andassero in questo modo. Qual è il messaggio che manda a Berlusconi? È chiaro che la Slovenia auspica di entrare a pieno titolo nell'Unione Europea. Il prerequisito indispensabile, perché questo avvenimento, è l'armonizzazione della legislazione slovena a quella europea. Su queste basi, cioè dopo questo passaggio, diventerà più facile risolvere i problemi ancora

dare dei giudizi. Prima o poi il Giro ritornerà in Slovenia: spera che per quell'occasione le cose siano cambiate? Quello che mi auguro, è che il problema dei confini non sia più un problema. Meglio: auspico che i confini non siano più corretti ma gradualmente eliminati. Come si possono risolvere i problemi con l'Italia? È chiaro che la Slovenia auspica di entrare a pieno titolo nell'Unione Europea. Il prerequisito indispensabile, perché questo avvenimento, è l'armonizzazione della legislazione slovena a quella europea. Su queste basi, cioè dopo questo passaggio, diventerà più facile risolvere i problemi ancora

in sospeso tra i nostri due paesi. Non tutti sono d'accordo. I rapporti tra l'Italia e la Slovenia sono regolamentati dal trattato di Osimo. La Repubblica Slovena è uno dei successori giuridici della ex Jugoslavia, e quindi se bisogna variare qualcosa è necessario mettersi d'accordo sulle basi giuridiche degli eventuali cambiamenti. Finché ciò non si farà, dobbiamo basarci sulla regola del rispetto dei reciproci interessi. Come giudica il trattato di Osimo? Io non credo che questo trattato sia ideale. Finché c'è e va comunque rispettato. Credo che l'Italia abbia tutto l'interesse ad avere un vicino stabile e pienamente integrato in Europa.

**LO SCANTO POLITICO.**

**Il leader pds a Palermo: «Il Cavaliere deve una risposta»  
«Lotta alla mafia con i siciliani». Incontro con Caselli**

**In Germania  
la prima visita  
di Berlusconi**

Sarà in Germania la prima uscita all'estero di Silvio Berlusconi come capo del governo. Il presidente del Consiglio dovrebbe arrivare in visita a Bonn, col ministro Martino, giovedì 16 giugno. Si tratterebbe di una «visita di presentazione», come hanno riferito ieri fonti del ministero degli Esteri federali, e cioè un primo contatto con il cancelliere Kohl per presentarsi e farsi conoscere. Dalle informazioni diffuse a Bonn si deduce chiaramente che l'iniziativa del viaggio è partita da Roma, ma fino a ieri sera dall'Italia non era arrivato alcun annuncio, né ufficiale né ufficioso. Intanto per giovedì prossimo è atteso a Bonn il ministro del Tesoro Lamberto Dini. Sarà lui, che è stato invitato dal ministro federale delle Finanze Theo Waigel, il primo esponente del nuovo governo italiano a mettere piede ufficialmente in Germania. (P.S.)



Il segretario del Pds Achille Occhetto

Alberto Pais

**«Inaudito elogio del fascismo»**

**Occhetto: «E poi dicono a Clinton: viva la libertà»**

Tour de force di Achille Occhetto a Palermo e Monreale, in vista delle europee. Comizio a piazza Politeama, gremita di gente, con Luigi Colajanni e Pino Arlacchi. Incontro con Caselli, procuratore capo, e i suoi aggiunti, Aliquò e Croce. Incontro con la popolazione di Monreale, centro alle porte di Palermo dove il 12 giugno si voterà anche per le amministrative. Incontro con tutti gli amministratori nel mirino di Cosa Nostra.

ma così immediata, e a così altissimo livello». (Incontro con la popolazione di Monreale, nell'aula del consiglio comunale). Questo riferimento è tutto per Totò Riina. Il Totò Riina al quale non piace la legge sui pentiti, e che denuncia il «complotto comunista - osserva Occhetto - quasi a segnare una distinzione e una diversità fra il Pds e il resto del Paese». Visto che Cosa Nostra va all'attacco, che il governo nichia, Occhetto assume un impegno solenne: «nella nostra attività parlamentare e politica, nella nostra opera di governo alternativo, porremo sempre la lotta alla mafia al centro della nostra attenzione». Rivolto a tutti gli amministratori della zona del terrore (ma questa volta sono venuti anche quelli che al Pds non appartengono): «non vi abbiamo lasciati e non vi lasceremo soli». (Hotel des Palmes).

giudizio di merito sull'attuale governo.

Chi è Berlusconi? «Il primo uomo di stato italiano che non ha sentito il bisogno di dire una parola sulla questione meridionale». Alla costatazione - incontrovertibile - si aggiunge una battuta scherzosa: «ci sa le volete che capisca del Mezzogiorno, il presidente del Milan?». La domanda di un giornalista sulla «sconfitta» Pds alle politiche, consente di chiudere il cerchio del ragionamento: «la sconfitta l'abbiamo dichiarata subito. Ma non mi sembra proprio una catastrofe. Se fosse stata una catastrofe, non ci troveremmo di fronte a un governo che al Senato non può fare quello che vuole». È vicinissima, ormai, la scadenza elettorale. «Si tratta - conclude - di riconfermare il successo avuto dal Pds alle politiche per riportare l'Italia in Europa». Siamo ormai a Piazza Politeama. Sono appena passate le 20. Occhetto dirà: «da tempo non vedevo Piazza Politeama così gremita di gente».

**«Sono con Dossetti»  
Il sociologo Ardigò  
«Nuovo antifascismo»**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ONIDE DONATI

■ BOLOGNA. «Con un'operazione frontista studiata ai tavoli della politica la collaborazione tra il centro e la sinistra si risolvrebbe in un fiasco». Achille Ardigò, sociologo, esponente di spicco del cattolicesimo democratico, non crede alle facili scorciatoie su cui incamminarsi per costruire un'alternativa alla destra e al berlusconismo. «Bisogna rendersi conto - sostiene - che una parte cospicua di elettori cattolici ha un insormontabile pregiudizio nei confronti del Pds». E invita la sinistra e il centro a studiare le vie di una collaborazione al di fuori «dei fronti che nascono ai tavoli della politica».

peso delle consorterie con tutte le degenerazioni che questo comportava, a cominciare da Tangentopoli.

L'esempio è affascinante ma forse per la politica serve una semplificazione in più, una sintesi immediatamente comprensibile ad ogni cittadino.

Mi chiede l'impossibile. Dico solo che in politica ci sono unioni che portano alla sconfitta e questo è oggi il vero dramma del centro e della sinistra. Esiste un elettorato fedele alla linea del Ppi radicalmente anticomunista. Lo so, dopo la caduta dei regimi dell'Est e dopo la vittoria della destra è incomprendibile che ci siano ancora persone per bene con la paura del pericolo comunista. Ma bisogna prendersene atto, altrimenti non si esce da una situazione che favorisce solo la destra. Comunque se quello della sanità è un esempio troppo complesso tento di spiegarlo in un altro modo. Prendiamo il tema dell'ordine pubblico su cui la destra si gioca molto perché il bisogno di sicurezza è estremamente diffuso. Ebbene, io credo che se nei quartieri si potessero istituire strutture di vigilanza integrando alla forza civile forme di collaborazione volontaria fornite da persone democratiche portatrici dell'interesse dei buoni padri di famiglia, gli spazi di iniziativa comune del centro e della sinistra sarebbero significativi. E del resto una volta il controllo nelle periferie della vita sociale era affidato a due istituzioni: le parrocchie e le sezioni del Pci, cioè strutture che esercitavano attività assistenziale e garantivano una dimensione di crescita democratica pur in una situazione di contrapposizione.

E allora, professor Ardigò, quali dovrebbero essere le condizioni perché l'incontro avvenga? Riguardare la via riformistica dentro la società civile.

Chi deve dare di più, il centro o la sinistra?

Il centro è in grande difficoltà, subisce la pressione della destra, e tuttavia sta facendo sforzi che sono da guardare con interesse.

Quindi le prossime mosse toccano alla sinistra?

La sinistra progressista oggi governa la maggioranza delle città ed importanti Regioni. Potrà continuare a farlo solo se alle prossime scadenze amministrative, di fronte all'inevitabile crescita di Berlusconi, offrirà una opzione pluralistica che non spinga a destra quell'elettorato cattolico indisponibile a confondersi con il Pds. In particolare è fondamentale che il Ppi mantenga la sua presa sui ceti medi che gli sono rimasti per ora fedeli ma che di fronte ad una alternativa secca tra destra e sinistra fuggirebbero verso Berlusconi.

Il sindaco di Bologna e il presidente della Regione Emilia-Romagna, entrambi del Pds, propongono appunto ai cattolici una formula che si può riassumere così: insieme ma diversi in un'ipotesi di governo alternativo alla destra. Del resto, sostiene il presidente della Regione, nell'epoca del «dopo muro» e dell'«insorgere di un campo di idee individualiste, liberiste e nazionaliste non c'è più una giustificazione alla contrapposizione tra centro e sinistra».

Io vorrei uscire dal terreno politico non per eluderlo ma perché vi sono dei temi che oggi corrispondono a dei «luoghi ideali» per una azione che centro e sinistra possono affrontare divisi ma con obiettivi convergenti.

Luoghi ideali...?

Sì, quattro in particolare: le garanzie per i diritti sociali dei cittadini e il superamento della concezione burocratica e statalista dello Stato sociale; l'occupazione con particolare riferimento al rapporto fra imprenditoria giovanile, nuove tecnologie produttive e mondo della ricerca; l'ordine pubblico che si esprime con la crescita della violenza nelle città; infine la valorizzazione della famiglia almeno per tentare di contrastare la decadenza demografica. Ecco, su questi 4 temi bisogna che centro e sinistra sviluppino iniziative, progettino. In definitiva: producano consenso.

Illustri un esempio di diritti sociali legati alla sanità, visto che lei da qualche mese è commissario straordinario di un importante istituto ospedaliero e di ricerca, il Rizzoli.

È presto detto: crescita del controllo della qualità dei servizi e delle prestazioni esercitata a tutti i livelli: da quello dell'utenza, cioè dei malati, fino al livello delle commissioni di controllo di qualità previste dalla legge e di cui il Rizzoli è un po' il pioniere in Italia. Non è un caso che proprio fin dalle origini di questa esperienza si è verificata una stretta collaborazione fra esponenti della sinistra piadina e dei cattolici. Su quali potrebbero essere gli effetti pratici di certe innovazioni? Che nella gestione di grandi e complesse strutture ospedaliere diminuirebbe il

questo dopo la caduta dei regimi dell'Est e dopo la vittoria della destra è incomprendibile che ci siano ancora persone per bene con la paura del pericolo comunista. Ma bisogna prendersene atto, altrimenti non si esce da una situazione che favorisce solo la destra. Comunque se quello della sanità è un esempio troppo complesso tento di spiegarlo in un altro modo. Prendiamo il tema dell'ordine pubblico su cui la destra si gioca molto perché il bisogno di sicurezza è estremamente diffuso. Ebbene, io credo che se nei quartieri si potessero istituire strutture di vigilanza integrando alla forza civile forme di collaborazione volontaria fornite da persone democratiche portatrici dell'interesse dei buoni padri di famiglia, gli spazi di iniziativa comune del centro e della sinistra sarebbero significativi. E del resto una volta il controllo nelle periferie della vita sociale era affidato a due istituzioni: le parrocchie e le sezioni del Pci, cioè strutture che esercitavano attività assistenziale e garantivano una dimensione di crescita democratica pur in una situazione di contrapposizione.

Questa struttura di integrazione sociale periferica non esiste più ma perché non provare di farla rinascere in forme nuove?

Don Giuseppe Dossetti è tornato a sottolineare che la democrazia corre grandi rischi e ritiene che il nuovo ordine di cose sia una trappola tesa ai cattolici già mostratisi deboli verso il fascismo anche negli anni Venti. Condivido questo allarme o c'è una esagerazione?

Condivido l'allarme, tanto è vero che ho aderito ad uno dei comitati per la difesa della Costituzione sorto dopo la proposta di Dossetti. Ritengo che però ci debba essere una parte innovativa nell'azione antifascista. È un fatto che non c'è più comunicazione tra giovani ed adulti, è un fatto che la memoria storica si sta perdendo. Non basta ricordare cos'è stato il fascismo alle generazioni che gli sanno. Occorre mettere in moto un processo che non sia solamente su valori che non tutti oggi arrivano a cogliere.

Ma quelli che lei qualche sera fa ha chiamato, riferendosi a Buttiglione e a Formigoni, «i maneggioni del Ppi» sono caduti nella trappola di Berlusconi o la trappola la stanno tendendo loro al centro cattolico?

Guardi, io ho conosciuto Buttiglione molti anni fa e mi sono formato l'opinione che era un tenacissimo reaganiano. Sono rimasto sorpreso quando Martinazzoli lo ha chiamato ai vertici della Dc nel ruolo di suo più stretto collaboratore. Conosco Buttiglione come persona di notevole intelligenza ma, insieme a Buttiglione, è l'espressione di una cultura che nel mondo cattolico, al tempo di Reagan, ha avuto grandi riconoscimenti. Una cultura che ha come punto di partenza il capitalismo considerato intrinsecamente omogeneo al cristianesimo.

Invece su una posizione diametralmente opposta Rosy Bindi indica ai cattolici di stare all'opposizione per purificare il partito dalle colpe di Tangentopoli. Non è una posizione inconcludente? È una posizione politica oggi opportuna - perché in effetti il Ppi ha bisogno di purificarsi - cui spero segua un «bagno» nella società.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Occhetto è tornato in Sicilia. A brevissima distanza dall'improvvisa visita a Piana degli Albanesi - in uno dei momenti più alti dell'escalation contro i sindaci e amministratori progressisti -, il segretario Pds riafferma, con la sua presenza, la centralità della lotta a Cosa Nostra. Torna in Sicilia a scegliere i punti caldi, in questa campagna per le europee che si sta giocando ad ampio spettro. E sono visite, quelle siciliane, che non prevedono scorciatoie elettorali. Occhetto porta di persona la sua solidarietà a Caselli, nel palazzo di giustizia più bersagliato d'Italia. Sale sulla rocca impervia di Monreale. A Monreale, dove Rosario Di Salvo, candidata a sindaco, ha già subito la sua buona dose di attentati. Incontra tutti i sindaci dei comuni del palermitano, colpiti dallo «stillicidio di agguati grandi e piccoli che dura ormai da mesi e mesi», all'Hotel des Palmes. Tiene il comizio conclusivo a Piazza Politeama. Con lui, Luigi Colajanni capitolista in Sicilia e Sardegna, e Pino Arlacchi, che insieme a Violante e Caselli, si è ritrovato nel mirino del boss dei boss, Riina.

Veniamo all'impegno del Pds contro la mafia. Si ricorderà che fu la visita di Occhetto a Piana degli Albanesi a rendere «necessaria» la successiva visita di Maroni, appena nominato ministro dell'interno. Occhetto: «benché Maroni sia l'unico ministro che abbia fatto qualcosa, non vedo tutto il governo impegnato, come si dovrebbe, in una situazione in cui gli amministratori Pds subiscono uno stillicidio. E vedo in Sicilia il tentativo di Forza Italia di riciclare le forze del vecchio sistema». Ma la situazione, da allora, è forse rimasta congelata? Un doppio quesito visita siciliana di Achille Occhetto? Tutt'altro. «Avevo intuito - ricorda il segretario Pds - che eravamo di fronte al tentativo di Cosa Nostra di rinegoziare i suoi rapporti con le classi dominanti. E in tal senso avevo messo in guardia il governo, facendogli notare che la mafia voleva rialzare la testa. Ma non credevo di avere una confer-

ma così immediata, e a così altissimo livello». (Incontro con la popolazione di Monreale, nell'aula del consiglio comunale). Questo riferimento è tutto per Totò Riina. Il Totò Riina al quale non piace la legge sui pentiti, e che denuncia il «complotto comunista - osserva Occhetto - quasi a segnare una distinzione e una diversità fra il Pds e il resto del Paese». Visto che Cosa Nostra va all'attacco, che il governo nichia, Occhetto assume un impegno solenne: «nella nostra attività parlamentare e politica, nella nostra opera di governo alternativo, porremo sempre la lotta alla mafia al centro della nostra attenzione». Rivolto a tutti gli amministratori della zona del terrore (ma questa volta sono venuti anche quelli che al Pds non appartengono): «non vi abbiamo lasciati e non vi lasceremo soli». (Hotel des Palmes).

Siccome per il Pds la lotta alla mafia non è un optional né viene dopo, Occhetto la colloca al centro «della lotta più generale per il riscatto del Mezzogiorno». Essa richiede: «l'iniziativa repressiva decisa contro la malavita organizzata, ma anche una lotta economica, sociale e di civiltà soprattutto per il lavoro, sulla base dei dieci punti per il Mezzogiorno che abbiamo lanciato l'altro giorno da Napoli». Detto per inciso, Occhetto non pensa a una mafia inossidabile e invincibile: «è anche vero che queste forze vogliono colpire perché hanno subito colpi duri». Ora legare in maniera così stretta la lotta alla mafia alla lotta per il lavoro, all'impegno per un rilancio meridionalistico, significa entrare in un

**«M'hanno fraintesa», Majolo risponde a Serra**

L'onorevole si giustifica su Riina dopo gli appelli di «Che tempo fa» sull'Unità

■ ROMA. Né in inglese, né in francese. Ma addirittura in italiano. Tiziana Maiolo s'è decisa a rispondere a Michele Serra. Dopo che le ha dedicato quattro intere rubriche di «Che tempo fa» sull'Unità, l'ultima in inglese. La «svolta» ieri, quando alla Camera girava voce che Michele Serra avrebbe insistito, stavolta utilizzando anche il francese. La «svolta», si diceva. Preceduta da un irrigidimento. Nel Transatlantico, sempre ieri pomeriggio e sempre fra i cronisti, c'era chi riportava questa battuta della Maiolo: «Serra mi scrive in inglese e francese? Spero sia chiaro, perché mi sa tanto che le lingue le avrà imparate dalle dispense settimanali del Corriere...». Battutuaccia che sembrava preludere a un'altra giornata senza risposta. Invece. Raggiunta con qualche fatica al telefono, l'ex deputata di Rifondazione (e ora neoriformatrice in Forza Italia) una risposta la dà. Meglio: una qualche risposta la dà.

**Onorevole Maiolo: perché non risponde a Serra? È vero che ha detto che non ne vale la pena?**

No, le cose non stanno così.

**E come stanno?**

Stanno che ho un incarico istituzionale da poco tempo. Un incarico delicato. E non vorrei avviarlo con una polemica.

**Consenta: ma non è lei che ha scatenato una polemica, una brutta polemica?**

La frase che mi hanno attribuito su Riina? Be', non risponde fedelmente al mio pensiero. Veda: ero avvolta alla bouvette della Camera, si stava parlando con alcuni giornalisti e non avrei mai immaginato che le mie parole sarebbero state trasformate in un'intervista.

**Insomma, anche per lei è tutta colpa dei giornalisti?**

Ma non mi fraintenda. Io avevo detto un'altra cosa: ai giornalisti spiegai che era grave che si fosse

consentito a Riina di parlare in quel modo, in quella sorta di conferenza stampa. Aggiungendo che, alla fine... ricordo esattamente che dissi: alla fine, l'unico ad avvantaggiarsene è stato il Pds. Tutto qui.

**La differenza le sembra davvero sostanziale?**

Mi consenta lei, ora. La differenza non mi pare da poco. Non ho mai pensato ad alcun complotto, non credo affatto che qualche pubblico ministero o anche qualche carabinieri si sia prestato ad un'operazione per favorire la Quercia. Non lo penso, non ne ho gli elementi, non fa parte della mia cultura...

**Che lei, esponente di Forza Italia, come definirebbe ora?**

Io sono del gruppo riformatori e definirei la mia cultura esattamente come prima: esattista. Ma le dicevo: non fa parte della mia cultura pensare ai sospetti.

**Scusi se insistiamo, onorevole: ma proprio lei che polemizzava**

con Orlando, perché a suo dire denunciava collusioni mafiose senza prove, proprio lei legge sul giornale la sua intervista e non sente il bisogno di rettificarla?

Vede, io sono giornalista. E proprio non mi va di cominciare la mia nuova attività smentendo una collega. Non l'ho mai fatto prima, non lo faccio ora.

**Neanche adesso che ha un incarico istituzionale?**

Ripeto: non l'ho mai fatto. Non ho mai smentito nessuno. Non ho mai smentito giornalisti. Ma dico di più: non faccio mai diretta polemica neanche con chi esprime pareri diversi. In campagna elettorale per esempio, non ho risposto ad Occhetto quando sosteneva che Piromalli era un grande elettore di Forza Italia. Eppure io avevo incontrato, in carcere, il boss mafioso due giorni prima dell'uscita di Occhetto e a me Piromalli non aveva detto nulla sul suo voto.

Ma è indubbio che Piromalli si sia schierato.

Potrei risponderle che in Calabria il primo partito è il Pds.

**È un dato statistico. A lei invece questo dato serve per dire cosa?**

Niente, tragga lei le conclusioni.

**Che fa, dietrologia? E ad occhio e croce sembra anche della peggiore?**

Lasciamo perdere.

**E torniamo a Serra: perché non gli ha risposto?**

Voglio far decantare la polemica. E guardi, le dò una notizia: appena cala la tensione, lo chiamerò al telefono. E ci chiariremo. Fra due, tre giorni, ma stia tranquillo lo chiamerò. Ma proprio per questo, le cose che ci siamo detti, fermo restando il suo diritto a scriverle, non mi piacerebbe diventassero un'intervista.

**Perché, altrimenti la smentirebbe?**

È vero, sarebbe una contraddizione.

## LO SCONTRO POLITICO.

# Fini: «Libertà relativa» E sul fascismo è di nuovo polemica

Fini recupera storia e valori del fascismo proprio nel giorno dell'omaggio di Clinton ai caduti americani per la libertà d'Italia. E sostiene che il D-Day segnò la fine dell'identità europea. Imbarazzo di Berlusconi, reazioni critiche di esponenti della Lega. Dai vertici dei Popolari e del Pri si sollecita il governo a dire una parola chiara in proposito. Di diverso avviso Giuliano Ferrara: «Basta con l'esame del sangue a Fini»

FABIO INWINKL

ROMA. Proprio mentre il presidente Clinton rende omaggio ai militari americani sepolti a Nettuno esce sulla *Stampa* un'intervista di Gianfranco Fini che restituisce dignità al fascismo e ai suoi valori. Singolare, questo «recupero» dopo il discorso del leader di An alla Camera, in occasione della fiducia al governo. La aveva attribuito all'antifascismo il merito di aver riportato la democrazia in Italia. Ora crede che fino al 1938, cioè fino a un minuto prima della firma delle leggi razziali, sia molto difficile giudicare il fascismo in modo complessivamente negativo. E sostiene anche che «ci sono fasi in cui la libertà non è tra i valori preminenti». Fini, che ha scoperto «la libertà e la democrazia dentro il Msi», prende anche le distanze da quel «D-Day» che si viene celebrando a cinquant'anni dallo sbarco degli americani: «Mi chiedo se non sia anche il giorno in cui l'Europa ha perso la sua identità culturale». Valutazioni gravi, diffuse nelle stesse ore in cui Berlusconi ribadiva all'illustre ospite d'oltreoceano la vocazione democratica della sua compagine di governo. E indubbiamente imbarazzanti, tanto che voci insistenti hanno riferito del rammarico - peraltro non esplicitato - del presidente del Consiglio per la sortita dell'alleato, evidentemente preoccupato di blandire la sua base elettorale all'approssimarsi del 12 giugno.

Rammarico che si traduce in critica assai esplicita in un partner importante della maggioranza, la Lega. Il capogruppo del Carocciolo alla Camera, Pierluigi Petrini, sollecita Fini ad una smentita. «Spero - afferma - che possa correggere la sostanza e la portata di quelle dichiarazioni, che giudico preoccupanti e inaccettabili». Petrini contesta punto per punto le analisi del leader missino. Fascismo accettabile prima del '38? Ma via, le leggi razziali sono la conseguenza di un regime che aveva negato la libertà

e la democrazia». E la libertà, per l'esponente leghista, è da salvaguardare come un principio cui sono legati indissolubilmente tutti gli altri valori della persona umana: «Ciò - aggiunge - deve valere soprattutto per un cattolico». Quanto all'attacco all'identità europea, Petrini rammenta che proprio a partire da quell'evento prese corpo un'aggregazione tra i paesi occidentali del vecchio continente. Va più per le spicce Francesco Speroni. Da Milano il ministro per le riforme istituzionali fa sapere che, nel suo progetto di revisione costituzionale, sancirà il divieto assoluto di fascismo. «Ma adesso - sottolinea - Fini si tenga le sue nostalgie e si misuri sulle leggi e sull'opera di governo. Con tutti i problemi che ci sono oggi nel paese dobbiamo stare sempre a discutere di Mussolini».

Se Berlusconi si preoccupa, Giuliano Ferrara preferisce rilanciare le accuse: «Fare l'analisi del sangue a Fini, per stabilire se è democratico, è grottesco. Incrostazioni, cattive abitudini, vizi culturali ereditati dal fascismo sono oggi ben distribuiti dappertutto. Quelli di Alleanza nazionale sono costituzionalizzati da mezzo secolo. Io gli faccio fede». Per il ministro ai rapporti con il Parlamento, un conto è non fidarsi politicamente di Fini, altra cosa è la pretesa di fargli l'esame di storia. Di tutt'altro tono la reazione di Rosa Russo Jervolino. «La destra di Fini - obietta la reggente dei popolari - preoccupa perché non è credibile. Più che trasformata, si rivela travestita. E per Berlusconi, se è vero che vuole un governo di centro, collaborare con questa destra saranno problemi che nemmeno immagina». Jervolino parla di «virus lilliberale» che ancora si annida nel movimento di Fini, a conferma che «il costume democratico, per essere reale, non basta dichiararlo, ma deve appartenere alla tradizione e alla cultura di una forza politica».

Giorgio La Malfa, per parte sua,

## Appello alla Rai «Trasmetta il film sull'Africa del Duce»

«Assistendo ad un dibattito televisivo del programma "Combat film" abbiamo appreso dell'acquisto da parte della Rai di un documentario realizzato dalla Bbc, con materiali per lo più inediti, riguardanti il comportamento dell'esercito fascista durante le campagne di Africa e nei Balcani. Una edizione italiana sarebbe già pronta, ma pare ci siano molte resistenze a mandarla in onda. Vorremmo capire perché». Ad avanzare questa domanda, chiedendo di non sottrarre ai telespettatori le immagini legate a questa pagina «imbarazzante» della nostra storia è un appello del Collettivo studentesco romano al quale ha aderito un gruppo di storici e di intellettuali, tra i quali Del Boca, Pavone, Rochat, Barboglio, Alberto Caracciolo, Colotti, Vittorio Foa, Galante Garrone, Carlo Ginzburg, Natoli, Rossanda, Tranfaglia, Lucio Villari, Cases.

riunisce il comitato di segreteria del Pri e si rivolge direttamente al capo del governo per invitare a dire «una parola chiara che rassicuri i democratici italiani e le altre democrazie occidentali». Il leader dell'edera rileva che «non si tratta più di una maggioranza che comprende un partito che ha lontane origini nel fascismo, dalle quali si è separato, ma di un partito che rivendica pienamente l'esperienza del regime di Mussolini». E i deputati repubblicani eletti in Alleanza democratica - Luciana Sbarbati, Denis Ugolini, Roberto Paggini - invitano il governo a chiedere scusa al presidente degli Stati Uniti, nel ricordo degli americani che morirono mezzo secolo fa per un'Italia libera. Severi, infine, i giudizi che vengono dagli storici. «È cosa grave e preoccupante - sostiene Nicola Tranfaglia - considerare il valore della libertà tunghibile ad un processo sociale che poi durante il regime di Mussolini non c'è stato». «Come si fa - si chiede Giuseppe Tamburrano - ad esaltare con tanta leggerezza la privazione della libertà? Basterebbe ricordare l'uccisione di Matteotti e la morte di Gramsci a causa della carcerazione». Per tutta risposta, Fini da Palermo afferma che è la sinistra in Italia a non credere nella democrazia e se la prende con le «spettiche strumentalizzazioni dei comari europei di Occhetto».

La Lega chiede smentite, Popolari e Pri accusano il governo.  
Ferrara difende l'alleato: «No alle analisi del sangue»



Il segretario di Alleanza nazionale Gianfranco Fini

L. Baldelli/Contrasto

## Lo storico trova nelle parole del leader «affermazioni totalitarie» Rusconi: ripete luoghi comuni di destra

IOLANDA BUFALINI

Gianfranco Fini torna a parlare del fascismo ma questa volta, prima di riferirsi al ventennio, parla del «suo fascismo». Ci sono due elementi nuovi, rispetto al discorso fatto alla Camera un paio di settimane fa. Il primo è l'elemento quasi autobiografico del «suo fascismo perché gli antifascisti negavano la mia libertà». Qui c'è un uso persino spudorato di Nolte, della tesi della specularità fascismo-antifascismo.

Perché spudorato?

Perché nelle sue parole riecheggiano i luoghi comuni di decenni, i discorsi che si sentono al bar o in treno. Persino un riferimento all'Inghilterra vittoriana, imperiale e dalla democrazia non perfetta. Vi è, in quell'autobiografismo, una allusione al '68, cioè a un periodo che ha lasciato il segno nell'elettorato moderato. Questo è il punto: Fini vuole parlare all'elettorato piuttosto che alle ali nostalgiche del suo partito. E al tempo stesso svincola, afferma di non rinnegare niente del proprio passato.

Parla a quella parte dell'elettorato anche democristiano che, senza spingersi sino alla apologia, però pensa che nel fascismo non tutto era male e non è mai stato convinto dall'antifascismo ufficiale. Lo fa con l'istinto del politico, con l'abilità che tutti gli riconoscono. E l'antifascismo, per

rispondere, non basta più, va integrato.

L'altro elemento di novità?

È la questione dell'identità europea. Anche questo è un argomento a cui è sensibile la destra non fascista e persino una parte della sinistra. Fini rappresenta un europeismo sentimentale e arbitrario, provinciale. A quale Europa si riferisce, a quella carolingia? C'è l'idea che i fascismi abbiano rappresentato la vera Europa, quella dell'Italia e della Germania ma non quella della Gran Bretagna o della Francia. Certo, l'autoritarismo è una tradizione europea ma lo è anche il liberalismo democratico, poi è arrivato anche il comunismo. L'Europa è una cosa complessa e lui avrebbe potuto dire che gli Stati Uniti, oltre a portare la coca cola, ci aiutarono a ritrovare l'identità democratica dell'Europa.

Fini dice che «ci sono fasi in cui la libertà non è fra i valori preminenti».

Può darsi benissimo che i contemporanei di allora non fossero sensibili al principio di libertà ma questo non è consentito a noi, non può essere una autogiustificazione. C'è, in quella affermazione, una insensibilità alla centralità della libertà, si delitta tranquillamente sopra il delitto Matteotti.

Si passa sopra ai principi di libertà in nome dei progressi sociali?

Non si tratta di negare gli elemen-

ti di modernizzazione del fascismo, anche se bisogna vedere sino a che punto siano veri. Gli storici, a cominciare da De Felice, hanno lavorato molto su questo tema e in ciò non c'è alcun revisionismo. Possiamo comprendere perché, allora, ci fu consenso ma comprendere non è giudicare positivamente. Invece Fini prima condanna il totalitarismo, poi fa una affermazione squisitamente totalitaria, tanto totalitaria da essere stata un argomento anche di sinistra, ovvero che non sempre la libertà è al primo posto.

E in qualche modo fondato l'argomento di un fascismo buono sino al 1938?

Fini si riferisce sempre alle leggi razziali, ma la questione del consenso al fascismo è complicata. Prima di tutto allora non c'era la demoscopia, non ci sono riscontri oggettivi, gli storici lavorano su sintomi e ne desumono elementi di maggiore o minore consenso, d'altra parte la minoranza dissidente stava in galera. Poi, il consenso non era solo a Mussolini, la monarchia e la Chiesa giocarono un ruolo importante, c'era un senso nazionale: monarchico, consenso verso un regime clerico-monarchico. Infine, perché scegliere il '38 e non il '36? La gente non voleva la guerra di Spagna né la guerra d'Etiopia. E fu all'alleanza con la Germania che la gente, e una parte dell'élite fascista, dissero no. Ma su questo Fini glissa, perché gli creerebbe

problemi all'interno (il fascismo è stato, in parte, antitedesco).

L'alleanza con la Germania e la guerra?

La guerra non fu un accidente. Mussolini non vi arrivò per sbaglio. Era incerto sull'opportunità, temeva l'alleato tedesco, ma quello era uno sbocco acquisito attraverso il nazionalismo deteriorato. C'era nel fascismo una componente vitalistico-aggressiva che rendeva difficile, sul piano morale e politico, rifiutare la guerra, uno sbocco coerente con la politica del fascismo, con l'idea dell'avventura imperiale. Il parallelo con Franco, fatto anche dall'amico Montanelli, è una sciocchezza. Franco era alla testa di un paese distrutto dalla guerra civile.

Diceva, all'inizio, che l'antifascismo non basta più. Perché?

Perché noi siamo abituati a vedere il fascismo con gli occhi di chi lo ha subito. È stata una cosa importante per correggere l'immagine che il fascismo dava di sé. Ma oggi c'è un problema di comunicazione. È necessaria, sul piano della pubblica opinione perché dal punto di vista storiografico si sa già tutto, un'idea più matura del fascismo, della modernizzazione e dei suoi costi, senza scandalo e senza revisionismi. Non si tratta di cedere sui principi, perché il fascismo fu liberata dall'inizio alla fine, ma di superare un messaggio troppo semplice.

## PRIMO PIANO

L'ideologo nero: «Fini è troppo liquidatorio. Ventennio tutto buono. Il D-Day? Un dramma»

## Ma a Rauti non basta, ora teme l'«eutanasia»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. In una saletta del Residence Ripetta, nel cuore di Roma, Pino Rauti si rigira tra le mani una copia del giornale con l'intervista di Fini. Arretrata il naso, per niente soddisfatto, l'ideologo più famoso del Msi. «Un fascismo buono fino al '38, allora? Che ne dice? «Un regime e un'idea non si tagliano a pezzi come un salame», risponde sprezzante. Insomma, troppo poco. Rauti succhia perplessa una stanghetta dei suoi occhiali, sospira: «Il fascismo fu un regime con un colossale dinamismo, che ha avuto effetti positivi». Già, ma la dittatura dove la mettiamo? Rauti non si scompone: «La costruzione totalitaria del Ventennio fu una scelta effettuata per far nascere la nazione Italia. Prima eravamo un paese balcanico...». Si guarda intorno: «La dittatura non è una categoria del pensiero politico, ma un'emergenza della storia. I dittatori compaiono in momenti eccezionali e sono

figure eccezionali. Così fu Mussolini».

«Il fascismo? Sì, ni, boh...»

Certo, per i fascisti il fascismo è un bel problema. E qualche mese che Gianfranco Fini ci arranca intorno: un passo avanti, mezzo indietro, due passi a sinistra, quattro a destra. Mussolini e Almirante, il reducismo e i camerati, il regime e le leggi razziali. Sposta, sistema, aggiusta: un *rondo* estenuante, per il capo della Fiamma, mentre da un lato tirano la giacca i professori di Alleanza nazionale e dall'altro scalpitano Teodoro Buontempo e soci. «Noi siamo post-fascisti», ripete Fini, cercando di tagliare così la testa al toro.

Già, però è una bella scommessa capire cosa vuol dire. Certo, una mattina se ne va alle Fosse Ardeatine, ma pochi giorni dopo ammette: «Mussolini? Il più grande statista del secolo». Promette: «Il legame con il fascismo è rotto», ma poi è

costrette a celebrare Giorgio Almirante, che, fa subito sapere il *Secolo d'Italia*, «non si tocca». Almirante precursore della destra di governo, si prova a far credere in giro, ma i giornali, maligni, riportano celebri frasi del leader carismatico dei missini. Genere: «Il fascismo ce l'ho scritto in fronte». Oppure: «Tutto si può fare, fuorché varcare le colonne d'Ercole del fascismo...». E tra quelle colonne, Fini annaspa.

Va in Parlamento a sostenere Berlusconi e giura: «Certo che accettiamo la democrazia». Ma subito precisa: «L'antifascismo non è un valore in sé...». I giornali stranieri accusano, lui scantonà: «Il *New York Times* non ha elementi per giudicare». Per non parlare poi dei suoi. Buontempo, più noto come *er Pecora*: «Non abbiamo nulla da rinnegare, noi vogliamo la Camera delle cooperazioni...». O: Rauti, che proprio sull'*Unità* fa sapere: «Il nostro passato deve essere la miniera dove attingere ancora». O la Mussolini, che con un arguto gioco

di parole propone di fare «un "fascio" di forze con Berlusconi». E poi, l'intervista di ieri: «Buono, il fascismo fino al '38...».

«Il D-Day? Drammatico»

Fini parla (più o meno) bene del D-Day, dello sbarco degli alleati ad Anzio. La faccia di Rauti torna a farsi scura: «È stato il giorno della premessa di Yalta e delle spartizioni dell'Europa. Segna il giorno in cui l'Europa scompare nella politica, nella storia e nella cultura». Si avvia verso la sala dove è atteso per un comizio, alza le spalle: «Un giudizio definitivo lo darà la storia, non lo chiede a noi che stavamo dall'altra parte, che avevamo altri sogni, altre idee...». Intanto, domani, ventiquattrore dopo Clinton, anche lui andrà sul litorale laziale, ma per celebrare i caduti della X Mas: «Mille nostri ragazzi...». Ma se Fini si definisce post-fascista, Rauti cos'è? Lui risponde così: «Io combatto per valori preesistenti al fascismo, e che in parte il fascismo realizza». Fu una dittatura... L'ideolo-

go nero ha un sorriso ironico: «Fu una temporanea sospensione delle libertà per raggiungere alcuni obiettivi...». Torna un attimo a Fini, ma mantiene l'espressione ironica: «Qual è il dottore che ci consiglia un'eutanasia alla *Beautifull*?».

«Il fascismo? Civiltà italiana»

È lunga, l'ombra nera di quel Ventennio. Così lunga che ancora ieri, sul *Secolo d'Italia*, si poteva leggere: «Il Movimento fascista non fu autoritarismo allo stato puro... Fu un'espressione della civiltà italiana, un prodotto originariamente italiano...». E dalla piazza di Modena giunge il grido di dolore di Carlo Tassi, un superfascista al cubo candidato al Parlamento europeo, una volta perennemente in camicia nera. Sulla sua auto spicca una paletta ferma-traffico con la scritta: «Fascisti a noi!». Lui comincia il suo comizio con questo lamento: «Il mio capo me l'hanno appeso per i piedi con una delle più belle donne d'Italia...».

## PROVINCIA DI MODENA

Viale Martiri della Libertà, 34 - 41100 MODENA  
Tel. 059/209700 - Fax 059/826963

## ESTRATTO DEL BANDO DI GARA

Si rende noto che la Provincia di Modena, che agisce in nome e per conto della Regione Emilia-Romagna, delle Province di Ravenna e Forlì, nonché del Comune di Ravenna, in esecuzione di apposita convenzione all'uopo sottoscritta dalle suddette Amministrazioni, intende affidare in unica locazione, a mezzo di asta pubblica, i Centri di produzione selvaggina ex Anis posti in Castelvetro (Modena), Bagnolo (Forlì) e Pineta (Ravenna). Il prezzo a base d'asta è fissato in L. 70.000.000 (settantamiliardi) e corrisponde al canone annuo.

Il contratto avrà la durata di 4 (quattro) anni decorrenti dalla data di effettiva consegna dei Centri al locatario.

L'affidamento verrà effettuato a mezzo di asta pubblica, con aggiudicazione definitiva ad unico incanto da tenersi con il metodo di cui all'art. 73 lett. C) e 76, 1° e 2° comma del Regolamento per l'Amministrazione del Patrimonio e la contabilità generale dello Stato approvato con R.D. 23/5/1924 n. 827, per mezzo di offerte segrete in aumento da confrontarsi con il prezzo base d'asta indicato.

Le domande di partecipazione, dovranno pervenire entro le ore 12 del giorno 28/6/1994 indirizzate a Provincia di Modena - Segreteria Generale, Viale Martiri della Libertà, 34 - 41100 Modena.

Il presente bando di gara è pubblicato in forma integrale sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna ed esposto agli Albi Pretori della Provincia di Modena e dei Comuni di Modena, Bologna, Forlì e Ravenna.

Potrà altresì essere richiesto direttamente al Servizio Provinciale Caccia e Pesca - Via Rainsuovo 144 (Tel. 209700 - Fax 059/826963) durante l'orario d'ufficio.

Modena, 29 maggio 1994.

Il Capo servizio caccia e pesca  
Ferri Dr. Mauro

**LO SCONTRO POLITICO.**

«Avvertimenti» incrociati tra gli alleati di governo  
Pannella sul piede di guerra: «Nessun accordo concreto»

**Solo tregua armata tra Bossi e Berlusconi Sull'antitrust la Lega minaccia battaglia**

Solo una tregua armata nella maggioranza. I toni sono scesi d'intensità tra Bossi e Berlusconi, ma il leader della Lega annuncia che dopo le europee il Carroccio tornerà all'attacco su Costituzione e antitrust. Il Cavaliere non gradisce, ma incassa la tregua. Che gli serve per tamponare le nuove falle: le dichiarazioni di Fini sul fascismo, la freddezza dei Ccd e l'irritazione di Pannella, che deve rinunciare a una conferenza stampa col capo del governo.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Scena già vista: dopo la tensione, i muscoli, le minacce di ritorno alle urne, ecco spandersi improvvisa un'aria di bonaccia. Esperimento riuscito di realtà virtuale? Solo in parte. Nella maggioranza la tensione era e resta molto alta, anzi è destinata a crescere dopo le europee, ma una fragilissima tregua, dopo le difficili giornate degli schiaffi sulle commissioni, Berlusconi sembra riuscito a strapparla. Tregua, nulla di più, ma utile al Cavaliere per tamponare le grane che si moltiplicano: le nuove dichiarazioni di Fini sul fascismo, che sembrano ridicolizzare gli sforzi del capo del governo per rasserenare Clinton e l'Europa, la freddezza dei Ccd, irritati con Forza Italia, e un Pannella sul piede di guerra.

Niente di impressionante, naturalmente, rispetto al fronte Bossi. Che però una fragile tregua si sia stabilita lo è capito nelle ultime ore da molti segnali. L'elezione di Taradash, anzitutto, per la quale è intervenuto lo stesso Maroni, catechizzando i deputati leghisti, le stesse dichiarazioni di Bossi di giovedì sera, quando al termine di una giornata burrascosa, ha fatto capire che in fondo all'Antimafia ora potrebbe anche andare bene la candidatura di Forza Italia Tiziana Parenti. La conferma si è avuta ieri, quando il capogruppo leghista al Senato Tabladin ha usato parole di comprensione per la stupefacente sortita del neopresidente della commissione di vigilanza sulla Rai, Taradash, votato il giorno prima turchi il naso. Insomma, i toni aspri sono stati riposti, nei limiti in cui si può sperare in campagna elettorale da alleati del genere. Ma è, appunto, una tregua. Lo stesso Bossi ieri sera si è incaricato di ricordare a Berlusconi che gli renderà la vita difficile. «Dopo le elezioni, tra un mese, dopo otto mesi di tattica la Lega tornerà alla strategia, in attacco». Punti fondamentali della strategia d'assalto saranno, per Bossi, la nuova costituzione e la legge antitrust. Antitrust? La sfida non è nuova ma ogni volta che si tocca il problema, Berlusconi s'innervosisce. Bossi lo sa e in un comunicato a Crema ricorda: «Berlusconi vuole tenersi le sue tv. Vedremo. Vedremo se questo diventerà un paese civile o sudamericano». Gli avvertimenti di Bossi vanno presi con le molle e tarati dall'imminenza di elezioni molto rischiose per lui, ma lo scenario è quello che è: gli alleati si scambiano soprattutto avvertimenti.

Il portavoce del Cavaliere infatti risponde diffidando il leader della Lega dall'usare l'antitrust «come

uno strumento per una battaglia politica per attaccare il governo, Forza Italia, l'imprenditore Berlusconi o l'impresa Fininvest». Tajani mette tutto insieme, non a caso. Cosa ha convinto Bossi alla tregua armata? Evidentemente l'impressione che il suo elettorato ha voglia di governabilità. Tuttavia su Bossi le minacce di Berlusconi e di Alleanza nazionale devono aver pesato. Saranno pure difficilmente praticabili le elezioni anticipate (che tra l'altro Scalfaro non vuole) ma l'idea di andare al voto europeo nel ruolo dello sfascia-governo a Bossi non piace e non giova. Il Cavaliere, nelle ultime ore, ha dunque fatto capire che la pazienza ha un limite e ha posto alcuni paletti. Primo, l'elezione di Taradash, avvenuta nonostante i mal di pancia leghisti. Secondo l'elezione all'Antimafia di Tiziana Parenti. La marcia indietro di Bossi sulla candidatura Arlacchi sembra di buon auspicio per Berlusconi. Terzo, il nodo dell'antitrust. Qui il problema è ben più complicato, «ma anche lontano nel tempo. Ammesso che un chiarimento ci sia dopo le europee resta il problema di un governo minato nell'intimità della convivenza di forze non omologabili politicamente. Speroni, in toni che vorrebbero apparire rassicuranti, garantisce infatti che «il governo è solido, non ha problemi e resterà in carica o sino alla fine dell'anno o per tutti i cinque anni del suo mandato». C'è una bella differenza e Speroni chiarisce: «Se non ci sarà la riforma costituzionale la Lega toglierà il suo appoggio al governo a fine anno». Parole anche queste da vedere in ottica prelettorale, ma il tema di un contrasto insanabile tra la visione federalista e quella presidenzialista presente nella maggioranza esiste. E non è un mistero che l'asse di ferro, politicamente, è tra Berlusconi e Fini. Un asse che può creare qualche problema ad altri alleati minori del Cavaliere. I Ccd, Casini in testa, non nascondono l'irritazione per come sono state condotte le cose nella battaglia del Senato, dove Previti ha scelto i carri armati, facendo perdere la maggioranza e tra l'altro impedendo l'elezione di presidenti di commissione del Ccd. Infine, Pannella. Ieri il leader radicale aveva annunciato addirittura una conferenza stampa con Berlusconi, ma alla fine non c'è stato nemmeno l'incontro tra i due. Forse se ne parla oggi, ma Pannella ha fatto diffondere un lungo comunicato in cui si dice che è prematuro parlare di accordi su cose concrete con Berlusconi.



L'ex presidente della Camera Nilde Iotti

Alberto Cristofari

**«Sfrattare i quadri, che malinconia»  
Iotti: «Temo per la laicità del Parlamento»**

«Senza quelle opere, è come se lo studio del Presidente della Camera fosse diventato un po' meno importante...». Nilde Iotti esprime disappunto e «malinconia» per lo sfratto dei quadri deciso dall'on. Pivetti. E ricorda la funzione laica del Parlamento: «La Messa mattutina dovrebbe restare un fatto privato». Quanto all'aula per Matteotti, «il Presidente stesso avrebbe dovuto promuoverne la commemorazione».

PAOLA SACCHI

ROMA. «Presidente, sono arrivati quei signori americani...». Sono giornalisti venuti a documentarsi sui colloqui tra Togliatti e Mao Tse-Tung. E la Presidente è Nilde Iotti, per tredici anni al vertice di Montecitorio. Seduta al tavolo del suo ufficio alla Camera, con il consueto stile sobrio e pacato, confessa la sua «malinconia», il suo disappunto per quella Venera di Luca Giordano e quella «Composizione» di Sironi rimosse dallo studio, dove si trova «il Presidente attuale, Irene Pivetti». «Quelle opere, insieme a tante altre acquisite soprattutto da Pertini, avevano contribuito a rendere l'ufficio del Presidente il luogo più importante, più alto della Camera dei deputati, ora, non so...», è come se quell'importanza fosse un po' venuta meno... Ma la scena «malinconica» di Nilde Iotti va oltre l'amarezza per le opere d'arte sfrattate che «assistettero» e «consolarono» lei, Napolitano, Ingrao e Pertini. È un sentimento che si proietta sulla difficile transizione italiana. È simbolico appare quello spazio deserto che le piccole fiorelle, poste ai lati, fanno ancor più risaltare al centro di Piazza Montecitorio. Ci sono i principi basilari della Costituzione rimessi in discussione, così come - a parere di

donna che però ha un cappio al collo. Una volta venne da me Almirante e si fermò stupito di fronte a quel quadro. Mi disse: ma come, lei tiene un quadro "nostro" (Sironi era stato fascista ndr)? Ed io risposi: mi scusi, ma quando un quadro raggiunge questo livello appartiene a tutti.

E cosa dici di quel «Cristo deriso di Guttuso, al quale comunque è toccata la miglior sorte di essere solo spostato?»

Anche questo, come quello di Sironi, è uno dei quadri acquistati da Pertini. Quel «Cristo deriso», ritenuto «blasfemo», è un'immagine assolutamente serena, seppur abbia intorno figure grottesche che lo aggrediscono. È un'opera del '38, della stessa serie della «Crocefissione» che vinse il premio Bergamo. Ho sempre amato molto quei quadri. E li amavo così tanto da nutrire un particolare orgoglio quando in occasione di grandi mostre internazionali quelle opere «sparivano» per mesi, esposte in mezzo mondo.

Pertini, Ingrao, Iotti, Napolitano. Un pezzo decisivo di storia del Paese passa attraverso la vicenda di quei quadri posti nello studio del Presidente. Lo sfratto deciso dall'on. Pivetti è anche questo un segno dei tempi?

Quello dello studio del Presidente era un ambiente che era stato soprattutto curato da Pertini, il quale lo aveva ornato, appunto, con quadri stupendi. Nei due anni che intercorsero tra la fine del suo mandato alla Presidenza della Camera e la successiva elezione alla Presidenza della Repubblica, Pertini fece portare tutte quelle opere qui, nell'ufficio degli ex presidenti, dove attualmente mi trovo io. Quando fui eletta, ricordo che an-

dai in giro per Montecitorio a recuperare quei dipinti.

Per cause diverse, un'azione di recupero pare che bisognerà farla anche ora. Che effetto fa a Nilde Iotti lo sfratto di quelle opere?

Anche questi quadri contribuivano a rendere l'ufficio del Presidente il luogo più importante della Camera. Ed ora, non so... è come se non fosse più così... Provo poi una sensazione di malinconia: quei quadri nel difficile lavoro quotidiano erano come una consolazione per il Presidente. Bastava alzare gli occhi e quelle immagini ti venivano incontro, ti davano serenità.

Cosa pensi di quel rifiuto del nudo che leggiamo nelle scelte dell'onorevole Pivetti? È un'espressione di integralismo cattolico?

Dico solo che Luca Giordano (metà del seicento) influenzò tutta l'arte napoletana anche del primo '700, venne chiamato ad affrescare chiese a Venezia, Firenze, Roma, Madrid. Lui, l'autore di «Venera dormiente», dette un grande contributo all'arte sacra. Quanto a Sironi, i suoi sono nudi di cui non ci si accorge neppure. Nelle scelte del Presidente Pivetti, diciamo che leggo, piuttosto, una pruderie. Questo mi sembra il termine più esatto.

Ma come giudica Nilde Iotti lo stile dimostrato da Irene Pivetti? Diciamo che dà l'impressione di avere una visione provinciale, di non avere ascoltato la grande lezione del '400 lombardo o di alcuni secoli più tardi di Corrente, che rappresentò un grande fatto culturale milanese. Il '400 lombardo è quello che influenzò lo stesso Leonardo, quell'arte ha preceduto

**Luigi Berlinguer «Giordano e Sironi dateli a me»**

Dopo i nudi censurati, ora anche la censura sui giornali che ieri hanno dedicato grande spazio alla sorprendente iniziativa dell'on. Pivetti. L'edizione di ieri mattina della quotidiana Rassegna stampa curata dal Servizio informazione parlamentare e relazioni esterne di Montecitorio è uscita con tre ore di ritardo rispetto al solito e priva di qualsiasi riferimento ad un argomento che pur occupava le prime pagine dei giornali. Viene considerata una non-notizia, o è una notizia-tubi? A proposito, ora il problema (o, appunto, la notizia) è sapere dove andranno i quadri di Luca Giordano e Mario Sironi non graditi alla Pivetti. Il presidente dei deputati progressisti, Luigi Berlinguer, ha scritto al responsabile della Conservatoria della Camera per comunicargli (senza un filo di polemica diretta o indiretta per «la disponibilità di alcuni elementi dell'arredo pittorico degli ambienti della presidenza») che «poiché apprezzo particolarmente Sironi, Giordano e i minori del '600, e dispongo anch'io di spazi disadorni del gruppo che presiede, sarei onorato di condurre il mio ufficio con Luca Giordano o Mario Sironi».

la grande ondata del cinquecento che venne dalla Toscana.

Ora, ogni mattina si celebra la messa a Montecitorio nella cappella di S. Gregorio Nazanziano. Vedi un collegamento tra questa novità e le scelte artistiche del Presidente della Camera?

Intanto, vorrei dire che, durante la mia presidenza, fui subito dell'idea di far restaurare quella cappella che era in rovina. L dentro ci sono dipinti interessantissimi (uno di questi risale all'anno mille), è una struttura bizantina, voluta da un gruppo di suore che fuggirono dalle persecuzioni in Oriente assieme a S. Giovanni Nazanziano e fondarono, appunto, un convento di clausura con questa cappella. Il cardinal Poletti, poi, la riconsegnò. Io avevo dato il consenso al fatto che si celebrasse la Messa. Ma una cosa è che i deputati scelgano di parteciparvi liberamente, come fatto privato - e nessuno può intervenire in una questione che riguarda la loro coscienza - altra cosa è che il Presidente della Camera faccia dire praticamente ogni giorno, prima dell'apertura della seduta, una Messa. Questo diventa qualcosa che può sembrare una forma di istituzionalizzazione del rito. Mi pare che non sia opportuno. Non dimentichiamolo: la Camera dei deputati con il Senato è la più alta espressione della vita laica del Paese.

Avresti concesso l'aula per la commemorazione di Matteotti?

Non solo non avrei avuto dubbi a concederla, ma penso che il Presidente stesso avrebbe dovuto promuovere la commemorazione delsettantesimo anniversario dell'uccisione di Giacomo Matteotti, per mano dei fascisti.

Firenze, il Gran Maestro Canova: «Se si fossero affermati altri partiti avremmo avuto guai»

**Massoni col Cavaliere: «Se non vinceva lui...»**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

FIRENZE. Quant'è bello Berlusconi. I massoni ne sono entusiasti. Per loro il cavaliere e la nuova maggioranza sono come la manna dal cielo: la quintessenza della libertà. Perché, si sa, «dove non c'è democrazia, la massoneria non può esistere». Parola del gran maestro della Gran loggia d'Italia di palazzo Vitelleschi, Renzo Canova. Il capo dei massoni di obbedienza di piazza del Gesù - durante la presentazione del forum internazionale di Firenze - si schermisce: «In politica - dice - non voglio entrare». Ma una cosa è certa: «Se le ele-

zioni le vincevano certe forze politiche la massoneria avrebbe dovuto acquietarsi, avremmo avuto molte preoccupazioni». Insomma una vittoria dei progressisti sarebbe stato un bel grattacapo per i «fratelli» e le «sorelle». Canova, con l'espressione annuiscante, ma con le parole puntualizzate: «Certe ideologie politiche hanno impedito alla massoneria di crescere e svilupparsi. Noi non facciamo politica e non facciamo religione. Ma ci sono i «fratelli» e «sorelle» di tutte le religioni e di tutti le ideologie di area democratica». E chi è contro la massoneria è contro la

democrazia. Tanto per intenderci i nemici giurati della massoneria sono i comunisti: Canova ha ricordato che in Russia e Cecoslovacchia le logge stanno nascendo solo ora perché «con certe ideologie politiche non potevano vivere». Ma non sono soltanto le ideologie di sinistra ad osteggiare la massoneria. Essa non «è tollerata sia a sinistra che a destra - durante i vent'anni del fascismo la massoneria non ha potuto esprimersi - ed anche al centro». Un esempio? «Nelle settimane scorse - racconta Canova - abbiamo presentato un appello al parlamento europeo sulla libertà di associazione. Ed è stato rigettato dal presidente della commissione che è un italiano. Anche se ora è

completamente delegittimato». Chi è questo personaggio, Roberto Barzanti (Pds)? «No, Rosy Bindi (Ppi)». Ma Berlusconi e compagni sono un'altra cosa: «Ogni cambio di governo - inizia piano Canova - crea sempre dei problemi. Ma quelli che hanno vinto ci danno meno preoccupazioni di altri». Quindi meglio questo governo di quelli Andreotti o Ciampi bis? «Nella situazione precedente - sorride Canova - eravamo nel caos. E non sto parlando del governo ma dei partiti. Dell'ambiente politico in cui ciascuno rappresentava se stesso e basta».

Il resto è tutta una lamentela contro gli enti pubblici che «pretendono la dichiarazione di non appartenenza alla massoneria» prima dell'assunzione. Un comportamento definito «illegittimo» da Canova. I massoni non accettano in alcuna maniera la pubblicità della loro appartenenza, nemmeno in nome della trasparenza e della correttezza nei confronti dei cittadini. «Non è pensabile - conclude - che siano resi pubblici i nomi dei «fratelli» perché molti padri di famiglia perderebbero il lavoro e, se non fossero cacciati, non potrebbero più fare carriera». Una discriminazione bella e buona. Parola di gran maestro. Ma chissà che penserebbero le opere di Teramo il-cenziate perché sindacaliste.

*critica* **Marrista** nuova serie  
Analisi e contributi per ripensare la sinistra  
2-3/94

**editoriale**  
Tortorella Ricominciare dopo la sconfitta  
**osservatorio**  
Interventi sul «caso italiano»  
Buttigieg L'Italia vista dall'America  
Sui Analisti sociale del voto, opposizione e sindacato  
Susson L'errore di cambiare sistema elettorale  
*La Repubblica delle donne*  
Bocchetti Bocchia Bufo Chiaromonte Gignani Dominijanni  
Mattoli Muraro Rocchi Rodotà Tortorella Tronti Villa  
Zuffa

**laboratorio culturale**  
Nata Luporini politico  
Chiarante L'impegno civile di Argan  
Ferrara Telecrisi e crisi della soggettività delle masse  
Liguori Destra e sinistra: sulle tesi di Bobbio  
Lichtner Lo «Stato immaginario» e il progetto democratico

Abbonamenti Italia L. 60.000, estero L. 100.000, sociatore L. 150.000  
via del Pollicino 41, 00186 Roma - Per informazioni telefonare 06/6789880



## POLITICA E INFORMAZIONE.

Il presidente della commissione di vigilanza all'attacco  
Il vice Storace: fuori i «rossi». Pds: «Fatti gravissimi»

# L'assalto alla Rai Taradash in Procura denuncia i prof

Appena nominato presidente della Commissione di vigilanza Marco Taradash (Forza Italia) ha dichiarato che vuole una tv pubblica senza spot, che non faccia concorrenza alla tv commerciale. Ieri è addirittura andato alla Procura di Roma a denunciare la Rai. E il suo vice, Storace (An) dice: «Via i Professori, controlliamo tutte le assunzioni». E spara a zero contro Lilli Gruber e Enrico Deaglio. Il Pds: «Vogliono smantellare il servizio pubblico».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Appena nominato ha dichiarato: «Voglio una Rai senza pubblicità». Ieri, a poche ore dal voto che lo ha portato alla guida della Commissione parlamentare di Vigilanza, Marco Taradash si è recato alla Procura di Roma: è andato a denunciare la Rai. Uscendo dagli uffici di piazzale Clodio ha detto ai giornalisti: «Sono venuto per fornire atti volti a dimostrare come la Rai non abbia svolto un servizio pubblico ma sia stata occupata militarmente dalle forze politiche, in violazione di tutte le leggi, con una rilevanza penale che ho chiesto alla Procura di accertare». L'appena eletto vicepresidente, Francesco Storace, di Alleanza Nazionale, lo ha pubblicamente plaudito («È la degna continuazione della meritoria opera di moralizzazione condotta per anni dagli esponenti del Msi») e ha rincarato la dose: «Via i vertici Rai. Non solo: Storace vuole un'indagine su tutte le nomine e le assunzioni fatte dai Professori da agosto ad oggi».

I vertici Rai si sono trincerati dietro un «doveroso» commento: «La Rai non intende commentare l'iniziativa dell'on. Taradash per rispetto del ruolo istituzionale della Commissione e del suo presidente».

Il Procuratore della Repubblica di Roma, Michele Coiro, dal canto suo ha aperto un fascicolo e dovrà analizzare i documenti consegnati da Taradash. La documentazione riguarderebbe l'attività della Commissione di vigilanza, alcune delibere della stessa Commissione, scambio di corrispondenze con la Rai e denunce di privati cittadini. Finito l'esame, il Procuratore deci-

derà se procedere nelle indagini. La doppia iniziativa-lampo del neo nominato Taradash (la richiesta di una Rai che sopravviva di solo canone e che «smetta di concorrere con le tv private» da un lato, la denuncia dall'altra) ha suscitato durissime prese di posizione. Vincenzo Vita (Pds) sostiene che «è iniziata l'offensiva conservatrice tesa a smantellare il servizio pubblico». Taradash e Storace stanno facendo da battistrada a una linea da tempo annunciata. I toni e gli argomenti usati fanno immaginare non certo una sana volontà moralizzatrice, bensì un attacco frontale alla stessa esistenza di un polo pubblico. Mauro Paissan (Verdi, confermato vice presidente della Commissione) parla di una «nuova partitocrazia che va all'assalto della Rai. Ieri i vecchi partiti, oggi i nuovi, Taradash come primo atto non trova di meglio che fare il verso a Pannella che già due mesi fa andò alla Procura di Roma per fare la stessa denuncia. Neanche il gusto dell'originalità e neanche il buon gusto di far esprimere prima la commissione».

E lo stesso Pannella, in effetti, scende in campo al fianco di Taradash, dichiarando: «Il potere politico deve continuare, o no, a esercitare una impossibile supplenza del potere giudiziario, o deve invece reintegrare la legalità, pienamente, alla radice, consegnando a chi di dovere la "notizia criminis"». Francesco Tabladini, capogruppo della Lega al Senato, non si sbilancia: «Che la Rai sia stata per anni in mano ai partiti non è una novità per nessuno. Se oltre a questo dovessero esserci illeciti più gravi, è giusto che si indaghi. Qualunque ini-

ziativa tesa a fare chiarezza è ben accolta». C'è freddezza, invece, nella dichiarazione del responsabile dell'informazione di Forza Italia, Fabrizio Del Noce, ex inviato del Tg1, che definisce l'iniziativa «provocatoria» e «un po' inopportuna all'indomani dell'elezione». Sfilo Taradash ad addebitare alla sola Rai di non aver informato i cittadini della reale portata di Tangentopoli - ha aggiunto Del Noce - «Non mi sembra che la stampa o le tv private si siano comportate molto diversamente».

Taradash ha passato la misura a pochi minuti dalla elezione: ha esposto il suo programma come se fosse il proprietario della Commissione: trovo tuttavia molto grave che abbia atteso l'elezione se era a conoscenza di fatti penalmente rilevanti», è intervenuto Fabio Mussi, vicepresidente del gruppo Progressista. E dal fronte progressista interviene anche Giuseppe Giulietti («C'è l'obiettivo palese di liquidare il servizio pubblico»: invito Taradash a sollecitare la magistratura a riprendere anche l'iniziativa per quanto riguarda la Tangentopoli dell'«etere») e Carlo Rognoni («Spero che sia l'atto di un cittadino avendo appreso potenziali addebiti, non del presidente della commissione, altrimenti è un atto irresponsabile»).

Ma Taradash, nelle prime dichiarazioni ha fatto anche uno «scivolone», sostenendo che «il Cda della Rai non può più essere nominato dai presidenti delle Camere, ma dall'azionista di maggioranza». È stato proprio l'ex presidente della Camera, Giorgio Napolitano, a rispondergli: «Invito l'on. Taradash a leggere con un minimo di attenzione la legge del giugno '93 sulla Rai - ha dichiarato Napolitano - Potrà così constatare che non c'è da togliere ai presidenti delle Camere il potere di nomina del consiglio d'amministrazione, e quindi non c'è in questo senso da cambiare la legge». Napolitano ricorda infatti l'eccezionalità del provvedimento approvato lo scorso anno dal Parlamento, che ritenne di affidare in via transitoria ai massimi garanti dello Stato le delicate no-



Il presidente della Commissione di vigilanza, Taradash. F. Garuffi/Lucky Star

## Ppi a Scalfaro: via il libro su Berlusconi dalle edicole È propaganda sleale

ROMA. Una «significazione» indirizzata a Giuseppe Santaniello, e recapitata con un biglietto d'accompagnamento di Rosa Russo Jervolino - firmataria della protesta con i capigruppo Nicola Mancino e Nino Andreatta - anche a Oscar Luigi Scalfaro. Il Ppi fa così l'iniziativa di un suo candidato alle europee nella circoscrizione di Nord-Ovest contro Silvio Berlusconi. Andrea Angelo Bosco, il candidato popolare, si è infatti rivolto al tribunale civile di Milano per chiedere il sequestro di un «instant-book» venduto in edicola, dal titolo «Berlusconi story. Una biografia non autorizzata». In realtà, eccipisce il ricorrente, una forma di pubblicità elettorale mascherata e tale quindi da rompere i criteri di pari condizioni imposti dalla legge 515 del '93 sulla propaganda e le forme di comunicazione in periodo elettorale.

Sostanzialmente, quello del ricorso presentato al tribunale lombardo è il testo della «significazione» (nome tecnico della richiesta di sequestro ai sensi dell'articolo 700 del codice di procedura civile) indirizzata a Santaniello e recapitata brevi manu anche al Quirinale, in virtù dell'impegno profeso pochi giorni da Scalfaro di ulteriore vigilanza sulla correttezza della co-

municazione in periodo elettorale. I reggenti del Ppi osservano che la pubblicazione in questione «presenta esclusivamente contenuti da un lato pubblicitari, con slogan e simboli di Forza Italia, e dall'altro propagandistici». Oltre ad eccipere sul tono del libretto e sulla disparità di condizione dei candidati, l'atto di significazione di piazza del Gesù chiama direttamente in causa Berlusconi che dell'opera è considerato «evidentemente il committente». Si fa anche osservare che «per dimensioni, taglio e veste tipografica l'edizione del periodico comporta con evidenza spese notevolissime» e che «come si apprende da - ingenua o ancor qui proterva? - informazione sul retro di copertina è distribuito dall'Arnoldo Mondadori editore spa, i cui «legami» con l'on. Berlusconi rappresentano fatto notorio». Per questa serie di motivi Bosco, e con lui Russo Jervolino, Mancino e Andreatta, chiedono al Garante di affidare l'edizionale dell'opuscolo (Portoria), il direttore responsabile del libretto stesso (Luca Oriani), la Ame, e «per quanto occorre l'on. Presidente cav. Dott. Silvio Berlusconi» affinché sia ripristinata la situazione di legalità e segnatamente a ritirare immediatamente la suddetta pubblicazione.

**SE DESTINATE A NOI  
L'8 PER MILLE  
DELLE TASSE,  
PORTEREMO  
I SOLDI  
ALL'ESTERO.**

**Bosnia, Somalia, Libano, dove ci sono guai ci siamo sempre noi. Ad aiutare, curare, nutrire. E tutto ciò con le nostre risorse e con solo l'anticipo dell'8 per 1000 del '90: stiamo ancora aspettando i soldi degli altri anni. Con tutto ciò, continuiamo a mantenerci da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo ed in Italia. Destinateci l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.**



**UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO**

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (in scopi sociali o umanitari)  
*Mario Bianchi*

**GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.**  
Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

1678-65167

## L'INTERVISTA

«Vogliono asservirci e controllare gli ospiti»

## Deaglio: «È solo l'inizio»

ROMA. Il neo-vicepresidente della Commissione di Vigilanza, l'on. Francesco Storace (già soprannominato «epuratore», come ricorda lui stesso), a 24 ore dalla sua nomina spara contro i vertici Rai e contro i giornalisti. Se «promuove» Santoro («È un uomo intelligente: sarebbe un delitto mandarlo via»), Lilli Gruber al Tg1, invece, proprio non gli va: «Può restare, ma ci sono tante trasmissioni alla Rai: ad esempio *Un giorno in pretura*. L'attacco frontale, però, è riservato a Enrico Deaglio, uno dei conduttori che hanno fatto l'immagine di Raitre in questi mesi e per il quale la rete ha in programma in autunno una fascia preserale, alle 18: l'ex portavoce di Fini vuole «verificare i conti» di *Milano-Italia*, le «presenze televisive, il tutto per arrivare a un giudizio per indicare se si sia trattato o meno di un servizio pubblico».

**Deaglio, Storace attacca i conti della trasmissione: quale è il motivo, avete sfiorato, pagato troppo i politici-ospiti?**

«Non spetterebbe neanche a me rispondere a questa domanda, ma è noto a tutti: *Milano-Italia* è fra le trasmissioni che costano meno. 25 milioni a puntata, come un vecchio telefilm di Perry Mason. E con quei soldi viene pagato l'onorario del conduttore - cioè il mio - la redazione (che è composta da

otto esterni con contratti a termine da programmatisti-registi e 2 interni) e l'affitto della Società Umanitaria che ci ospita. Non solo: vi rientrano anche i viaggi, l'albergo a chi viene e in casi rarissimi un compenso, veramente minimo, a personaggi ospiti. È noto che la nostra è una trasmissione poverissima. Per quel che mi riguarda a Storace non posso che augurare buon lavoro!»

**Ma Storace è mal stato vostro ospite?**

«Sul palco no, ma è venuto - era in prima fila - insieme a Fini...»

**E allora a scatenare questo attacco sarebbero i temi che avete portato alla ribalta?**

«Noi seguiamo i temi evidenziati dalla cronaca, anche se abbiamo spesso anticipato questioni, abbiamo parlato di politica, mafia, usura, famiglia, sanità... Sono queste, del resto, le ragioni del nostro successo negli ascolti.»

**E gli ospiti? Avete dati riguardo agli ospiti, agli equilibri politici nelle trasmissioni?**

«Sì, certo, è stata una trasmissione attenta a tutti. Ma io non voglio facilitare così il lavoro di Storace: indagini, controlli, verifiche di persona.»

**In questi mesi avete avuto polemiche con Alleanza Nazionale?**  
«No. L'unica, vera, è stata in occasione della puntata su fascismo e

antifascismo. In quell'occasione regalai a Marcello Veneziani un libro di Liliana Picciotto Fargion, «Il libro della memoria», in cui - come in un elenco del telefono, sono 700 pagine - sono raccolti i nomi degli ottomila ebrei deportati all'estero durante la Repubblica di Salò. Strillarono molto. Credo che sia la prima volta che si riceve una simile reazione di fronte a un regalo...»

**Ultimamente sono ancora intervenuti in trasmissione?**

«Continuano a venire uomini di governo, sottosegretari, ministri. Come si comportano in trasmissione, poi, è responsabilità loro... Ma in platea c'è sempre anche il loro pubblico.»

**Ti aspettavi questo attacco?**

«Me l'aspettavo perché non sono cieco. E spero che molti riflettano su questo... È l'inizio acceleratissimo dell'asservimento della Rai al governo. Non ce l'hanno con la conduzione, ma con il controllo degli ospiti. Del resto l'altra sera nella trasmissione sull'America Livio Caputo, sottosegretario agli Esteri, mi ha contestato pubblicamente perché ho chiamato in collegamento Modigliani. Per chi ha memoria, per chi ha letto qualche libro, le cose si riconoscono dalle avvisaglie.»

S.Gar.





**IL CASO.** La sentenza della Consulta

## Il ministro Costa: «Non ci saranno cacce ai sieropositivi. Garantisco io...»

Dure reazioni dopo la sentenza della Corte Costituzionale che rende obbligatori per chi lavora in una struttura sanitaria gli accertamenti per stabilire l'eventuale presenza di sieropositività per infezione da Hiv. Il comitato esecutivo della commissione nazionale Aids è stato convocato per lunedì al ministero della Sanità. Costa: «Sarà un esplicito provvedimento legislativo a delimitare l'ambito soggettivo di applicazione della sentenza»

NOSTRO SERVIZIO

**■ ROMA.** Il comitato esecutivo della commissione nazionale Aids è stato convocato lunedì al ministero della Sanità per discutere la sentenza della Corte Costituzionale, che obbliga chiunque lavori presso una struttura sanitaria - medici, infermieri... - ad accertamenti sanitari per stabilire l'eventuale presenza di sieropositività per infezione da Hiv. Lo ha confermato Irinus Serafin, coordinatore della commissione Aids e direttore della divisione tossicodipendenze e Aids del ministero della Sanità. Serafin ha giudicato la sentenza come «uno stimolo al legislatore per inserire nella legge 135 alcune limitazioni alla mancanza di consenso per il test Aids in ambiente sanitario». I giudici, per Serafin, sostengono che «oltre ai diritti individuali vanno considerati anche l'interesse e la tutela della collettività. Ciò non significa - sostiene Serafin - lasciare ai singoli datori di lavoro la possibilità di fare test indiscriminati, ma si richiede un completamento dell'attuale normativa». In altre parole, secondo Serafin, si potrebbero individuare casi e situazioni particolari nei quali prevedere l'obbligatorietà del test per l'Aids, come per esempio per gli addetti ad alcune attività, per le quali si potrebbe richiedere un certificato di negatività al test, e se positivo «si potrebbe prevedere uno spostamento da alcune mansioni ad altre».

Le prese di posizione, comunque, si susseguono. E sono sempre di critica. La sentenza della Corte Costituzionale «è di estrema delicatezza e gravità: vanifica anni di lavoro degli scienziati nel campo dell'informazione e dell'educazione alla popolazione su come non si trasmette il virus dell'Aids». Questo il commento del presidente della Commissione nazionale per la lotta all'Aids, Elio Guzzanti. Il presidente della commissione si è poi detto preoccupato sulla possibilità che la sentenza non sia interpretata correttamente perché afferma chiaramente che «non si tratta di controlli sanitari indiscriminati, di massa o per categorie di soggetti, ma di accertamenti circoscritti». Per Guzzanti, l'intento della Corte sembra essenzialmente rivolto «a proteggere la salute di quanti si rivolgono alle

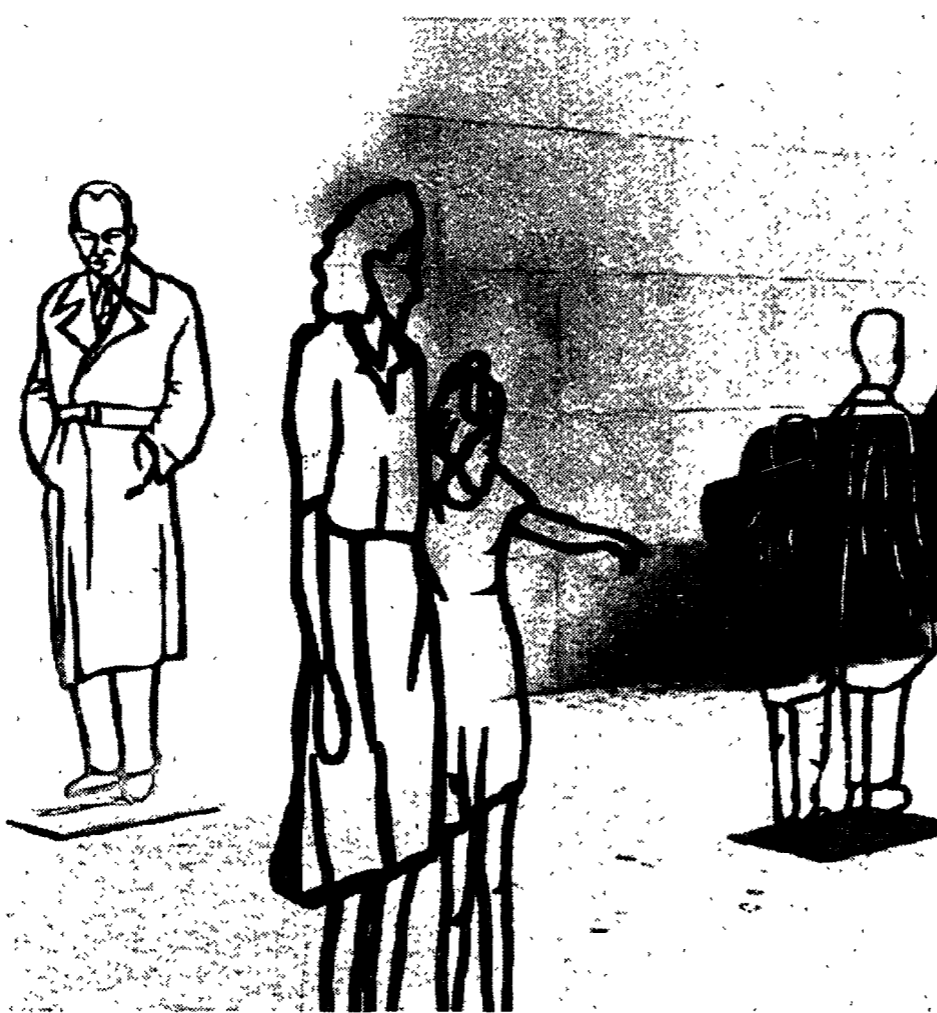
strutture sanitarie e che in tali occasioni non debbono correre rischi da parte di chi deve avere cura di loro».

L'immunologo Fernando Aiuti, presidente dell'Anlaids, ribadisce che «la sentenza è grave: la corte ha rotto un muro nei confronti dell'obbligatorietà del test per l'Aids».

Per l'epidemiologo Carlo Perucci, della commissione nazionale Aids, «non è detto che l'eventuale obbligatorietà del test introdotto con una norma si traduca in una misura efficace in grado di far diminuire il rischio di trasmissione per l'operatore sanitario». Secondo Perucci, «l'Italia sarebbe il primo Paese al mondo che in sede legislativa si pone il problema della protezione dei pazienti dagli eventuali rischi del personale, mentre fino a oggi si è fatto il opposto, cioè proteggere l'operatore sanitario dal rischio di infezione durante l'attività di lavoro. I problemi sollevati da un eventuale test obbligatorio - sostiene Perucci - non sarebbero pochi: quante persone - si domanda - sapendo di essere infette eviterebbero di sottoporsi al test perché obbligate a farlo? Quanta gente eviterebbe un lavoro perché dovrebbe sottoporsi ad un test? E poi, ogni quanto tempo si dovrebbe ripetere l'esame, visto che quella da Hiv è anche un'infezione a trasmissione sessuale?».

Il ministro della Sanità Costa, infine, cerca di soppire le polemiche. E annuncia che sarà un «esplicito provvedimento legislativo a delimitare l'ambito «soggettivo» di applicazione della sentenza della Corte costituzionale sull'Aids. Secondo il ministro, la sentenza sembra porre al legislatore «l'esigenza di un'urgente soluzione al problema dell'ambito entro il quale dovrà essere circoscritta l'operatività dell'accertamento oggetto della sentenza». Per questo, secondo Costa, il provvedimento dovrà «chiaramente e motivatamente» individuare «la fattispecie ad effettivo rischio o, subordinatamente, previa fissazione dei criteri, demandando l'individuazione al ministero della Sanità». Per Costa l'emancipazione «in tempi quanto più possibile ravvicinati» del provvedimento legislativo «è indispensabile per evitare un improprio ed indiscriminato richiamo alla decisione della Corte».

**MINORI.** Aumentano i casi di piccoli rapiti, quasi sempre dai padri, e portati all'estero



Moro Marino



Una immagine del film «Kramer contro Kramer»

## Da Firenze una nuova proposta per l'affidamento congiunto

Anche i papà vogliono l'affidamento dei figli in caso di separazione. O meglio, chiedono l'affidamento congiunto a entrambi i genitori. Una proposta di legge in questo senso è stata presentata ieri a Firenze dall'associazione Crescere Insieme e dall'Istituto studi sulla paternità. Attualmente i figli delle coppie separate (e sono circa un milione di minori) vengono per la maggior parte dei casi (il 95%) affidati alla madre. Il papà si deve accontentare di visite periodiche (una ogni due settimane) e brevi periodi di ferie. Fatalmente il suo rapporto con i figli si allenta, fino a recidersi del tutto. «Scompare la figura del padre - dicono i rappresentanti di Crescere Insieme - e scompaiono gli alimenti». Anche per questo la proposta di legge per l'affidamento congiunto prevede che ciascuno dei genitori provveda in forma diretta e per capitoli di spesa al mantenimento dei figli in misura proporzionale al proprio reddito.

# Genitori divisi, bimbi contesi

## «Manca la legge per impedire il furto dei figli»

**Rapiti.** Escono di casa per prendere un gelato con papà e il giorno dopo si trovano nel deserto, senza nessuna speranza di rivedere la città dove sono nati, il resto della loro famiglia, gli amici, la scuola. È il destino che attende i bimbi rubati da un genitore straniero. Avveniva anche in passato, ma da quando i matrimoni misti sono più diffusi è diventato un dramma, nella grande maggioranza dei casi senza soluzione.

CARLA CHELO

**■ MILANO.** In America ci hanno fatto un film. Si chiama «Mai più senza mia figlia»: racconta la storia di una donna che segue il marito arabo nel suo paese d'origine e si trova a vivere una vita da schiava, insieme alla figlia. In Italia succede di peggio, nessuno ci scrive film, e soprattutto nessuno alza un dito per dare una mano a questi bimbi rapiti e alle loro madri disperate. Eppure quella dei piccoli sequestrati dai genitori (o meglio dal padre visto che nel 99% dei casi sono gli uomini ad adottare questo mezzo) e portati impunemente all'es-

tero è purtroppo una «moda» in espansione. Solo a Milano (l'unica città italiana che ha istituito un pool famiglia presso la pretura) 4 casi nell'ultimo anno e i giudici hanno le mani legate: niente leggi per impedire i furti di bambini, nessun strumento per vietare l'espatrio dei padri e nessun trattato internazionale con i Paesi arabi che non riconoscano alcun diritto alla madre se non è convertita all'islamismo.

**Dalla minaccia all'incubo**

Ha fatto un certo scalpore la notizia di una donna olandese che ha portato via dalla provincia di Milano i suoi tre bambini, ma alla piccola Laura, 6 anni, rapita dal padre tunisino. È Francesca Ferrauti a parlare di lei. I genitori non stavano bene insieme e perciò si sono divisi. Nella sentenza del tribunale, visto che il padre aveva minacciato più volte di rapire la piccola e portarla all'estero, era scritto nero su bianco, che ogni volta avesse voluto vedere sua figlia avrebbe dovuto lasciare alla madre i documenti per l'espatrio. Solo che la mamma di Laura non pensava che sarebbe arrivato a tanto e perciò ha preferito evitare tensioni e chiudere un occhio. Le è costato molto caro

perché la minaccia si è trasformata in incubo un brutto pomeriggio del novembre scorso. Da allora il padre di Laura è tornato tante volte in Italia, dove continua a svolgere i suoi affari, ma nonostante sia stato convocato dal giudice, ha risposto di conoscere la legge e di sapere bene che una volta all'estero la mamma italiana non ha più alcun diritto sulla figlia.

A Simona, 3 anni quando è stata rapita, circa un anno fa, è andata anche peggio. Il padre di origine egiziana l'ha portata a vivere in una comunità berbera del deserto, dove pur con la massima buona volontà, la nostra ambasciata non può nulla.

Una sola volta i giudici di Milano sono riusciti a sventare il rapimento, ma in quel caso il padre dei due bambini era già stato denunciato anche per maltrattamenti. I magistrati riuscirono così ad ottenere un'ordinanza del tribunale che impediva all'uomo di avvicinarsi alla casa dove abitavano moglie e figli. E quando, comunque, riuscì a

rapire i bambini il suo nome era già stato segnalato agli agenti di dogana degli aeroporti di Linate e Malpensa che l'hanno bloccato prima d'imbarcarsi. Raffaella e Karima invece erano già in Egitto quando il procuratore, con un piccolo bluff, è riuscito a farle riportare nel loro paese d'origine. Il padre (anche lui segnalato alle frontiere) era riuscito ad eludere tutti i controlli prenotando tre posti sul volo per l'Egitto che parte da Malpensa, ma scappando all'ultimo minuto in treno fino a Ginevra e di lì nel suo paese d'origine. Anche lui torna spesso in Italia dove ha interessi economici.

**Pene severe**

Quando è stato convocato dal giudice che ha minacciato di far intervenire l'ambasciata, l'uomo ha preferito non avere guai e ha riportato i bambini dalla mamma. Per tutti questi bambini che strappati alle loro case e alle loro abitudini i giudici chiedono leggi più severe per chi ruba bambini, anche se il sequestratore è un papà.

## Cgil a Guidi: «La legge sull'aborto non si tocca»

**■ ROMA.** «Le regioni non accetteranno l'invito di Guidi di manomettere la 194». Lo hanno scritto, in una lettera aperta al ministro della Famiglia, sei sindacalisti della Cgil. (Fra cui il responsabile della sanità, Ivan Cavicchini) riferendosi all'intervista pubblicata ieri sull'Unità. «Le contestiamo il diritto di considerare le donne, le operatrici e gli operatori dei servizi preposti alla applicazione della legge 194 dei «minus habens» o degli ispiratori cinici dell'aborto forzato. Faremo l'impossibile per impedire il ritorno dell'aborto clandestino». Infine: «Auspicichiamo che le Regioni diano nuovo impulso alla legge sui consultori con la creazione dei dipartimenti salute della donna e dell'età evolutiva». Vittoria Tola, del Pds, ha parlato di «concertante leggerezza» e «carezza di informazione puntuale» da parte del ministro.

## Su stupro e molestie proposta al Parlamento

**■ ROMA.** Le molestie sessuali diventano reati da codice penale, la violenza carnale passa tra «i delitti contro la persona», la pena per lo stupro passa da 3-10 anni a 8-13 anni, la violenza di gruppo diventa reato e non più aggravante e un articolo, l'ultimo, prevede il supporto di enti ed associazioni per le vittime della violenza sessuale. Sono questi alcuni dei punti essenziali del progetto di legge (13 articoli) più un'introduzione che Telefono Rosa ha presentato ieri nella sala stampa di Montecitorio. Avvalendosi di sei anni di esperienza e di oltre 150 mila casi affrontati, l'associazione ha elaborato e redatto, in un anno di lavoro con avvocatessimo (civile e penalista), psicologhe e ricercatrici, un testo che verrà presentato in parlamento entro un mese.

Convegno pds a Genova sulle politiche sociali

## «La famiglia è cambiata. Ha senso il suo ministero?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**■ GENOVA.** Basterà avere cambiato nome al ministero, non più Affari Sociali ma «per la famiglia»? Lo scetticismo è d'obbligo soprattutto per l'idea berlusconiana della famiglia come «scario del consumo» e per i progetti governativi di ridimensionamento dello stato sociale. Serve davvero un ministero apposito? Il convegno nazionale del Pds, tenuto ieri a Palazzo San Giorgio di Genova, ha cercato di rispondere soprattutto ai diritti e ai bisogni dei nuclei familiari al di là delle ideologie. Prima di tutto constatando che è assurdo oggi parlare di «famiglia»: «famiglie», caso mai. Negli ultimi dieci anni il numero dei «singoli» è cresciuto del 78%, quello dei nuclei con un unico genitore raggiunge ormai il 20% e ogni donna ha in media 1,3 figli, la metà di trenta anni fa. Il concetto

di famiglia fondata sul matrimonio si è dunque allargato e chi continua a riproporlo con vecchi schemi - hanno sostenuto Marilena Adamo e Maria Paola Profumo - lo fa collegandolo al lavoro domestico, alla figura della donna-madremoglie. È quanto avvenuto, per esempio, in alcuni consigli regionali che hanno approvato leggi specifiche. Ha ancora senso proporre leggi promozionali e di sostegno alla famiglia? Non è forse complesso unificare politiche sociali, occupazionali e sanitarie? La risposta venuta dal convegno Pds sta nella convivenza tra politiche di sostegno al lavoro di cura e politiche occupazionali, in nuovi servizi flessibili e legati alle esigenze della vita quotidiana, nella valorizzazione del volontariato, in una diversa regia del rapporto pubblico-

**Regione Lombardia**  
Giunta regionale - Settore Affari Generali - Servizio Personale - Via F. Filzi, 22 Milano

### AVVISO DI PUBBLICO CONCORSO REGIONE LOMBARDIA - LA GIUNTA

La Giunta Regionale della Lombardia, per la copertura di posti vacanti nel proprio organico, indice il seguente concorso pubblico, per titoli ed esami: n. 26 posti di Istruttore Direttivo Amministrativo - qualifica funzionale 7ª presso l'Organo Regionale di Controllo. Si precisa che è l'unico concorso pubblico, attualmente aperto presso la Giunta Regionale della Lombardia. Le domande di partecipazione, in carta semplice, devono pervenire, al Protocollo Generale, via F. Filzi, 22 - Milano, non più tardi dalle ore 12.00 del giorno 1° luglio 1994, a pena di esclusione dal concorso. Non fa fede il timbro postale. Età non inferiore a 18 e non superiore ai 40, il limite può essere elevato di un anno per ogni figlio a fino a 45 anni per le categorie protette. Sono ammessi al concorso i possessori dei seguenti titoli di studio:

- diploma di laurea
- diploma universitario triennale
- diploma di scuola universitaria a fini speciali purché, tutti, ad indirizzo giuridico, economico o in scienza amministrativa.

Per modalità, requisiti e condizioni di partecipazione gli interessati devono consultare il Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia, n. 22 - supplemento serie inserzioni bis del 1° giugno 1994. Copie di tale Bollettino sono a disposizione, gratuitamente, presso la sede della Regione Lombardia, Via F. Filzi, 22 - Milano.

Per altre informazioni di carattere generale, formando i numeri 02/67655805 - 02/67655806, si potrà ascoltare, dopo una breve attesa, un apposito messaggio registrato.

Il Dirigente del Servizio  
(Dr. Gian Augusto Novelli)

## Barbagia, bandito ucciso carabinieri feriti

# Mattinata di fuoco dopo una rapina

Un rapinatore ucciso, un altro in fin di vita, due carabinieri feriti, un ostaggio miracolosamente illeso sotto il fuoco delle stesse forze dell'ordine. Una mattina di un giorno da cani a Fonni, nella Barbagia del malessere. Dopo il colpo all'ufficio postale, i banditi sono stati intercettati da una pattuglia di carabinieri ed è cominciata la furiosa sparatoria. Recuperato il bottino (58 milioni), oltre a kalashnikov, mitra e bombe a mano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PAOLO BRANCA**

■ CAGLIARI. Un quarto d'ora d'inferno, all'uscita dell'ufficio postale. Sparavano i banditi: con un kalashnikov, mitra e persino bombe a mano. Sparavano i carabinieri: una pioggia di proiettili di mitra-glietta, per impedire la fuga dei rapinatori. Per terra, alla fine, il corpo senza vita di un latitante. Un altro in fin di vita, colpito da un proiettile alla testa. Gli altri tre in fuga nelle campagne. Feriti due carabinieri e un giovane impiegato, preso in ostaggio dai banditi per coprirsi la disperata fuga.

Una mattina di un giorno da cani, per le strade di Fonni, nel cuore della Barbagia del malessere. Comincia alle nove, con cinque banditi che fanno irruzione, armi in pugno, alle Poste. Una «normale» rapina, come ormai capita a ritmo quasi quotidiano negli uffici postali delle zone interne. «Fate presto, consegnate l'incasso», intima il capo.

Il bottino è poca cosa: 58 milioni, recupereranno i carabinieri, alla fine del conflitto a fuoco. Ma questa volta, qualcosa non va per il verso giusto. All'uscita dell'ufficio c'è infatti una pattuglia dei carabinieri. Sembra che sia stata una telefonata anonima ad avvertirli dell'accaduto. I rapinatori non ci pensano: sparano contro i militari, con kalashnikov e mitra. Feriscono - in modo lieve - due carabinieri, Lorenzo Zaina, 28 anni e Claudio Arecco, 24 anni. Che rispondono al fuoco: colpito a morte cade uno dei banditi, un latitante che però non è stato ancora identificato.

### Attimi di terrore

A questo punto, il commando ripiega in tutta fretta proprio nell'ufficio postale. Attimi di terrore. I banditi vogliono prendere degli ostaggi per coprirsi la fuga. E scelgono due bambini, spaventatissimi. Il padre si oppone disperatamente, riesce a convincerli che non ce la possono fare a seguirli. La scelta cade allora su un giovane cliente, Salvatore Tatti, di 24 anni. E' il fratello di un giornalista dell'«Unione Sarda», Michele Tatti, candidato di «Forza Italia» alle elezioni regionali. I banditi lo caricano sull'auto - una «Prisma» bianca - di un impiegato, e partono a tutta velocità verso l'uscita del paese.

Per coprirsi la fuga, sparano al-

l'impazzata, seminando terrore tra la popolazione. Uno lancia anche una bomba a mano, verso un carabiniere, Antonio Musio, ma per fortuna non esplosa.

### Pioggia di proiettili

Le forze dell'ordine, però, vogliono chiudere la partita. Un paio di carabinieri si sono appostati su un terrazzino, e prendono la mira. Una pioggia di proiettili investe l'auto. Più avanti la «Prisma» si ferma. Ne escono tre banditi, uno forse ferito, che fuggono di corsa verso la campagna. Nell'auto restano i due feriti: Salvatore Tatti, l'ostaggio, è stato colpito ad una gamba, mentre l'altro bandito - anche lui ancora da identificare - ha una ferita alla testa, è privo di conoscenza. Nel pomeriggio verrà trasferito dall'ospedale di Nuoro a quello di Sassari. Ora è nella divisione di neurochirurgia, e il bollettino medico parla di coma irreversibile. Secondo indiscrezioni non confermate dagli inquirenti, il bandito ucciso e quello gravemente ferito sarebbero due latitanti della zona. Ma il sostituto procuratore Paolo Piana che coordina le indagini ha imposto il massimo nserbo su questi particolari. Dopo la tremenda sparatoria, vicini all'auto, vengono recuperati un kalashnikov, un fucile a pompa, una pistola, e il sacco con le banconote della tragica rapina.

«Una lezione che forse dissuaderà banditi e rapinatori da nuovi colpi in futuro», così ha commentato l'operazione il comandante dei carabinieri di Nuoro, colonnello Francesco Angius. Nessun cenno ai pericoli corsi dall'ostaggio nella movimentatissima caccia ai banditi. Gli investigatori sono comunque convinti che la banda intercettata avesse già messo a segno numerose altre rapine contro uffici e furgoni postali. Già da tempo, infatti, venivano usati kalashnikov e bombe a mano per forzare i furgoni blindati.

Nell'ospedale San Francesco di Nuoro, intanto, i carabinieri e l'ostaggio feriti hanno ricevuto la visita e le «congratulazioni» dei loro superiori. La prognosi, per tutti e tre, è di pochi giorni di cura. E nelle campagne tra Fonni, Mamoiada e Lodine, continua la gigantesca caccia all'uomo per stanare i tre superstiti della banda.



L'ospedale San Camillo a Roma

Alberto Pals

## San Camillo Smarrito un prelievo istologico

■ ROMA. Un vetrino, sul quale si sarebbe dovuto fare l'esame istologico per accertare l'esatta natura di un tumore al cervello, è stato smarrito tra la neurochirurgia e la divisione di anatomia patologica dell'ospedale San Camillo di Roma. La denuncia è del tribunale del malato. A gennaio, alla signora M.T., di 66 anni, dopo l'intervento chirurgico, erano stati prelevati frammenti di tessuto per analizzarli. Un'indagine del direttore sanitario non ha appurato responsabilità. Secondo i parenti di M.T. «Il primario del reparto si è sempre rifiutato di riceverli, minimizzando i fatti e spiegando che, con gli altri esami, si sapeva benissimo quali cure praticare».

Secondo il tribunale del malato, si tratta di «un episodio grave», definito «inaccettabile» da Giovanni Moro, presidente del Mid, e Teresa Petrangolini. Il primario sarebbe venuto meno «ad un suo preciso dovere», perché senza un nuovo intervento chirurgico, «sarà difficile ripetere l'esame».

# È l'ora dei nemici di Falcone

## Ministero della Giustizia, cambio della guardia

### Cambio della guardia al ministero della Giustizia. Il nuovo capo di Gabinetto è il dottor Tatozzi: al Csm votò contro Falcone. Vice sarà Vincenzo Vitale: sui giornali sparava contro il maxiprocesso, i pentiti e il giudice del caso Cirillo.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. «Spoil system», la dura legge dell'asso pigliatutto arriva anche in via Arenula, sede del ministero di Grazia e Giustizia. Via gli alti dirigenti dell'era Conso, sono in arrivo gli uomini del nuovo corso imposto dal ministro Alfredo Biondi. Per il momento si tratta solo di indiscrezioni, i decreti di nomina non sono stati ancora firmati, ma l'impressione è che a fare le spese del giro di valzer saranno i dirigenti più impegnati sul fronte della lotta alla criminalità organizzata.

Lascia la poltrona di capo di gabinetto del ministro il dottor Giuseppe La Greca, per far posto al dottor Gianfranco Tatozzi, un magistrato proveniente da Bari, già membro del Consiglio superiore della magistratura. Abbandona l'ufficio di vicecapo di gabinetto il dottor Loris D'Ambrosio: il suo po-

sterà il primo e per il giudice massacrato quattro anni dopo a Capaci sarà una dura sconfitta. Non conta il lavoro fatto da Falcone e il maxiprocesso contro Cosa Nostra: a Palazzo dei Marescialli vince il freddo criterio burocratico dell'anzianità. «Di fronte alla situazione di emergenza creata dalla mafia - osserva il dottor Tatozzi - alcuni ritengono che comunque occorra rispettare i criteri della legalità, altri invece, reputano più opportuno fornire una risposta emblematica, significativa della volontà di lotta della magistratura, che si ponga in qualche modo al di là del rigoroso rispetto della normativa». A favore di Meli, continua il magistrato esponente di Unicost, «pesa non soltanto un rilevante divario di anzianità, ma anche il fatto che tale magistrato vanta un profilo professionale di assoluto rispetto e un'esperienza notevole nelle questioni attinenti al fenomeno mafioso». E Falcone? «Un'eventuale scelta a favore del dott. Falcone - prosegue Tatozzi - potrebbe essere interpretata come una sorta di dichiarazione di stato di emergenza degli uffici giudiziari di Palermo...». La violenta cronaca degli anni successivi (guerra di mafia, ascesa dei corleonesi e stragi di Capaci e via D'Amelio) si è incaricata di dimostrare che l'emergenza invece c'era ed era drammatica.

Numero due del gabinetto di

Biondi, Vincenzo Vitale, pretore del lavoro a Catania, ma soprattutto editorialista (si è occupato di problemi della giustizia) per il «Giornale di Sicilia» e il «Giornale di Montanelli» nel periodo in cui i due quotidiani avevano scelto la contrapposizione dura ai pool antimafia, ai pentiti e al maxiprocesso. Il dottor Vitale, che con scarsa fortuna ha tentato anche la carriera politica (nell'87 è stato candidato a Palermo nelle liste del Partito radicale per la Camera, ripetendo l'esperienza nel marzo scorso a Catania, ma nelle liste del Patto Segni) scriveva editoriali dai titoli di fuoco: «Quel sottile veleno dietro il maxiprocesso»; «Bravo giudice se colpisci un avversario»; «Stavolta il sospetto non ha vinto»; «Maxiprocesso, il ritardo non ha vinto». Per Vitale, nel maxiprocesso contro Cosa Nostra (quello costruito da Falcone, Borsellino e Caponnetto) «hanno finito col prevalere sulle considerazioni di ordine strettamente giuridico, l'aspetto spettacolare, e perfino una sorta di nascondimento e forse inconfessabile senso agonistico... se qualcosa è contro il buonsenso e contro il diritto non è il lavoro certosino dei giudici oggi, ma la logica stessa del maxiprocesso». Come si sa, i risultati del maxi, e la condanna - per la prima volta nella storia giudiziaria dell'antimafia - della cupola di Cosa Nostra, furono confermate anche

Ancora polemiche sulle «dichiarazioni» di Avola

# Claudio Fava: «Vogliono colpire quel pentito»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ CATANIA. Sul tentativo di screditare il pentito catanese Maurizio Avola è intervenuto ieri, con parole preoccupate, Claudio Fava, figlio del giornalista assassinato dalla mafia nel 1984. Su quel delitto Avola avrebbe fatto importantissime dichiarazioni. «Qualcuno cerca di coprire i mandanti dell'omicidio - ha detto Fava - La campagna di stampa di alcuni quotidiani siciliani per screditare il pentito, mettendogli in bocca confessioni mai rese sul delitto Dalla Chiesa, non è né innocente né casuale. Si inventano e si pubblicano particolari inesistenti per far credere che Avola si inattendibile. Si mischiano interessanti fantasie a pezzi di verità per distogliere l'attenzione da ciò che Avola ha veramente detto sull'uccisione di Giuseppe Fava».

Un atto d'accusa duro e tutt'altro che scontato. Che viene dopo l'allarmata denuncia fatta l'altro ieri dai magistrati catanesi: i quali, appunto, parlano di una manovra tesa a delegittimare i pentiti e a inquinare indagini serie e delicate. Preoccupazione condivisa da Claudio Fava: «Si delegittima un pentito ritenuto credibile dai magistrati, il quale ha riferito che Santapaola ricevette precisi ordini dall'alto e che non aveva, da solo, movimento alcuno per compiere l'omicidio; che un imprenditore catanese, viceversa, aveva motivi in quantità per volere quella morte».

Fava prosegue affermando che nel momento in cui ci si avvicina alla verità compiuta sui moventi e

sui mandanti del delitto i «soliti giornali» siciliani stravolgono le dichiarazioni di Avola e lo iscrivono d'ufficio nella schiera dei pentiti killer manovrati da Cosa Nostra. È solo un tassello di un mosaico, un passaggio d'una strategia che ha molti protagonisti. Fino a ieri c'erano solo le boutades dell'on. Majorio, le ricusazioni in massa degli avvocati da parte degli imputati per mafia, i cortei dei familiari sotto i Tribunali. Adesso ci sono anche i titoli della «Sicilia» e della «Gazzetta del Sud».

Di sicuro, le parole di denuncia pronunciate negli ultimi due giorni dai magistrati catanesi sono apparse sofferite, niente affatto facili. Evidentemente, hanno fondati motivi per temere un attacco inquietante al loro lavoro.

I legali si sentono investiti dalle critiche ai collaboratori di giustizia

# Avvocati dei pentiti rinunciano «Ci attaccano, rischiamo la vita»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «Non c'è serenità per svolgere bene il nostro lavoro. Per tali motivi, rimetto il mandato di difensore del collaboratore di giustizia». È quanto si legge nella lettera che due giorni fa l'avvocato Lo Pallo, difensore dell'ex «uomo d'onore» Santino Di Matteo, ha inviato alle procure interessate e anche al consiglio nazionale forense. Il legale parla di «un clima e un dibattito, sul ruolo dei difensori dei pentiti, che mette a repentaglio la nostra credibilità professionale».

Anche l'avvocato Li Gotti, difensore di tanti pentiti, tra cui Buscetta, ha rimesso il mandato di alcuni collaboratori, come del resto ha fatto l'avvocato Colosimo, nel corso del processo per l'omicidio Scoppelliti a Reggio Calabria. Dunque: il

debattito sul pentitismo - se e come modificare le norme in materia - sta investendo anche i difensori dei collaboratori di giustizia. «Pensano che noi suborniamo i testi o siamo complici di qualcun altro che lo fa?», si chiede l'avvocata Lucia Falzone di Caltanissetta, che non ha rimesso il suo mandato - con la stessa logica potrei dire che gli avvocati dei mafiosi sono dei mafiosi. Io credo che ognuno debba fare la sua parte con professionalità».

E gli avvocati chiedono agli organi professionali e alle istituzioni un intervento a loro tutela. «Il problema è delicato - dice l'avvocato Vittorio Chiusano, presidente dell'unione delle Camere Penali - tanto delicato che potremmo al ministro della Giustizia Biondi e alla commissione giustizia di modifica-

re il codice di procedura penale, prevedendo che, nel caso di reati associativi, un avvocato non possa difendere più di due imputati, pentiti o no. Anche per correggere la tendenza di pochi avvocati per molti imputati, cercando di far sì che il loro sia un rapporto più diretto e più schietto». «Ma poi - dice l'avvocata Falzone - dove li trovano tutti questi difensori? Nessuno vuole difendere i pentiti. Quando, nel caso di processi che si svolgono contemporaneamente, chiedo a qualche collega di sostituirmi, mi sento rispondere no. Da tutti. C'è un problema in più: i pentiti, con tutte queste polemiche, si sentono abbandonati».

L'avvocato Li Gotti avrebbe già discusso con alcuni dei suoi assistiti della eventuale decisione di rimettere il mandato, e questi avreb-

bero detto che non nominerebbero altri difensori, e rifletterebero se non sia il caso di rivedere la propria posizione. «Se passassero alcune delle proposte di legge di cui si è parlato in questi giorni - continua Lo Pallo - dovrei parlarne con i miei assistiti, e forse dovrei consigliarli di non pentirsi». I legali, oltre ad una tutela professionale, invocano anche una tutela più propriamente fisica: chiedono di essere protetti dalle minacce che provengono loro proprio dalle organizzazioni criminali che i loro assistiti stanno denunciando. «Il problema delle scorte è uno dei primi che stiamo affrontando - afferma il sottosegretario all'Interno Marianna Li Calzi - e rivedere le assegnazioni delle scorte significa proprio che potremo levare a chi non ce ha più bisogno per darle a chi, ora, ne ha bisogno».

**QUEL GIORNO.** Un testimone racconta la repressione di cinque anni fa a Tian An Men

Era il tredici giugno del 1989 quando, a metà mattinata, Zhang Dali, giovane pittore cinese di origine mancese, si incamminò verso il quartiere diplomatico di Sanlitun nella zona orientale di Pechino; voleva arrivare al "compound" dove c'era la sede dell'Unità e consegnare alla corrispondente del quotidiano il racconto dei terribili avvenimenti di cui era stato testimone appena qualche giorno prima. Era molto teso e spaventato perché il suo era un atto di coraggio e di sfida. Pechino si stava appena riavendo dallo shock dello sgombero violento di piazza Tian An Men dove i carri armati erano arrivati verso le prime ore del quattro giugno, dopo aver percorso, sparando, tutto Chang'an, il viale che da ovest a est spacca in due il centro della città. Dal venti maggio i militari tenevano la capitale sotto la legge marziale e avevano dettato disposizioni severissime: era vietato ai cinesi contattare gli stranieri e tanto meno i giornalisti esteri potevano ricevere visite di giovani cinesi o parlare con loro. Specialmente dopo il quattro giugno.

Zhang Dali aveva deciso di sfidare questo divieto per impedire che andasse perduto il ricordo di quello che aveva visto. Aveva raccontato, quella mattina del tredici giugno, che il tre giugno, dopo essere stato all'Ambasciata francese per visitare una mostra di pittura, si era mosso verso piazza Tian An Men e il palazzo dei telefoni, nella zona occidentale della città. Erano appena passate le due e mezza del pomeriggio e aveva notato i primi assembramenti subito dopo la piazza e oltre la sede del Comitato centrale del partito comunista. Aveva visto arrivare da nord, di corsa, quattro-cinque squadre di poliziotti vestiti di bianco; dietro, c'erano soldati con l'elmetto. I poliziotti avevano cominciato a lanciare lacrimogeni e poi a picchiare e le prime a essere brutalmente colpite erano state due donne di mezza età che non ce l'avevano fatta a scappare. Molti si erano rifugiati dietro il palazzo dei telefoni che immediatamente aveva chiuso i battenti.

Ma ormai la situazione precipitava, il motore della repressione era stato messo in moto e niente sembrava potesse fermarlo. In città stagnava un'atmosfera di angosciosa attesa perché si avvertiva che qualcosa di brutto sarebbe inevitabilmente accaduto. Dalle prime ore della mattina il centro di Pechino si era via via riempito di gente, non solo di studenti: prima qualche migliaio, poi decine di migliaia, infine a sera si era arrivati a centinaia di migliaia di persone.

Poco dopo le sedici, c'era stata un'altra prova di forza tra militari e popolazione ma questa volta più dura della prima. Zhang l'aveva vissuta da vicino. Tomando di nuovo verso la piazza affollata dalle tende degli studenti, aveva infatti visto che l'entrata posteriore del palazzo dell'Assemblea nazionale era presidiata da alcune centinaia di soldati circondati da moltissima gente. Ancora non c'era stata violenza anche se la tensione era altissima. Contro i soldati, armati di fucili, i presenti avevano urlato che ormai la partita non era più tra studenti ed esercito, ma tra la popolazione e il governo. E avevano cominciato a lanciare pietre. Gli studenti si erano dati da fare per frenare. Uno di loro aveva impugnato

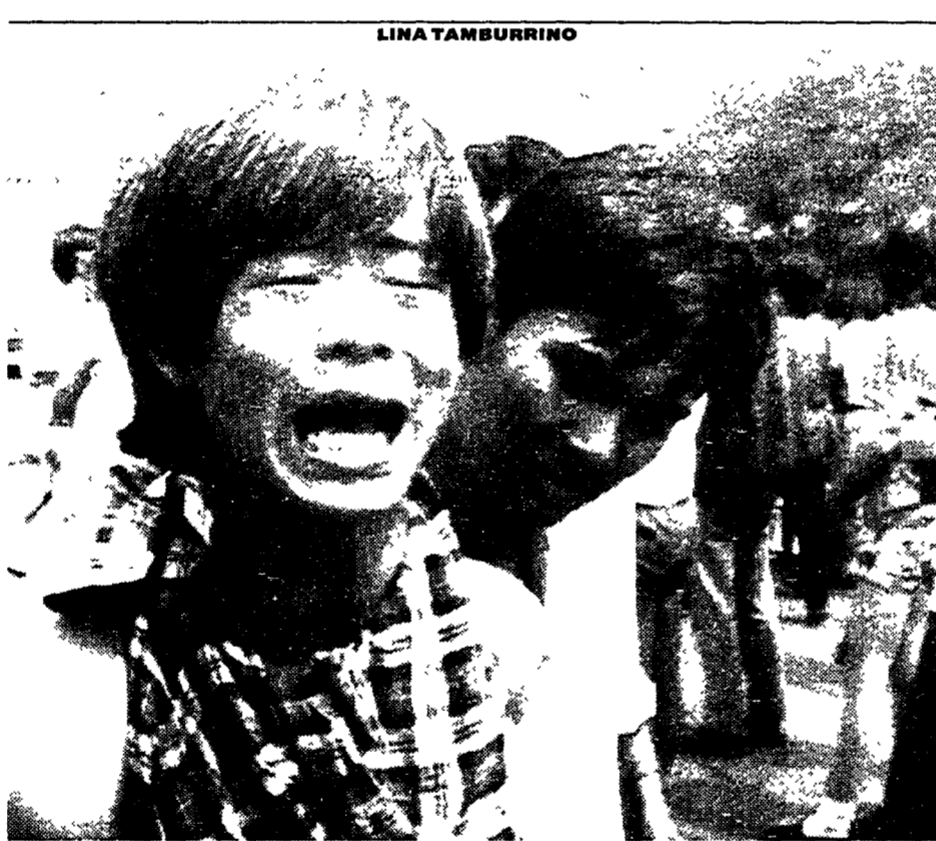


Carri armati bloccano le vie di accesso a piazza Tian An Men

# Il sogno cinese di Zhang

un megafono e aveva invitato a non picchiare i militari. E poi aveva urlato che non si sarebbero fatti coinvolgere nello scontro tra popolazione e soldati, però erano pronti a difendersi se l'esercito avesse attaccato i ragazzi accampati in piazza attorno al mausoleo agli eroi. La tensione era calata e i soldati erano rientrati dentro il palazzo dell'Assemblea. Affamato, Zhang si era allontanato recandosi alla vicina casa di un amico dove aveva ascoltato alla Tv un annuncio che lo aveva molto sorpreso. Dal canale pechinese lo speaker leggeva l'appello rivolto dal governo alla popolazione a non recarsi nella piazza e a tornare invece "per sicurezza", alle proprie abitazioni. Zhang non aveva dato retta alla televisione e più tardi si era diretto ancora una volta - erano più o meno le ore diciannove - verso Tian An Men.

**Le accuse di Deng Xiaoping**  
Vi aveva trovata una situazione tranquilla e moltissima gente: venditori ambulanti, studenti, adulti, bambini. «Mi avvicina» - raccontò quel tredici giugno mattina - a uno degli altoparlanti studenteschi e sentii che davano notizie sul Comitato centrale e la sorte del segretario del partito. Dicevano che Deng Xiaoping aveva accusato di tradimento Zhao Ziyang. Dicevano che Deng Xiaoping aveva sostenuto che non si poteva più tornare indietro perché ormai la protesta metteva in discussione non solo il



Uno studente ferito durante gli scontri

futuro del partito comunista cinese ma la sopravvivenza stessa della Cina socialista». «La piazza continuava ad essere piena di gente che applaudiva, urlava, si spostava. Ma verso le ore ventitré la folla cominciò a scemare forse perché la gente era stata spaventata dall'appello a tornare a casa. Poi, improvvisamente ecco il segno che qualcosa di grave era successo. Da Xidan (importante incrocio stradale nella parte occidentale del viale Chang'an, ndr.) era arrivato un autobus pieno di gente, ce ne erano anche sul tetto, tutti armati di bastoni di legno. Dietro, a piedi, correndo seguivano molte altre persone. Ebbi paura e decisi di tornarmene a casa. Andai da un amico che abitava in uno dei vicoli del vicino. Non c'era, ma sono rimasto a parlare e a bere del tè con il fratello. A mezzanotte abbiamo sentito dei colpi di armi da fuoco. Ceccì di nuovo. All'incrocio tra Xidan e Chang'an ho visto i primi autobus messi a nudo di barricate per impedire che passassero i carri armati militari. Un'autoblindo è arrivata a tutta velocità, ha sterzato sulla destra, è finita sul marciapiede schiacciando decine di biciclette, poi ha ripreso la corsa schianandosi contro un autobus e di nuovo si è lanciata a correre. Sentivo spari in lontananza e decisi di

spostarmi verso l'incrocio di Muxidi (uno dei luoghi di più gravi scontri tra esercito e popolazione, ndr.) ma arrivato al Palazzo delle nazionalità mi accorsi che gli spari erano troppo vicini e troppo difficili da proseguire. Mi fermai. Vidi avanzare dei poliziotti a piedi che lanciavano bombe lacrimogene ed erano seguiti da una lunghissima fila di autoblindo, carri armati, camion e jeep pieni di soldati. Il corteo sfidò almeno dall'una alle quattro del mattino alla volta di Tian An Men. Sulla Chang'an le luci erano state spente: nel buio, la gente gridava contro i militari che rispondevano sparando in direzione delle voci. Vidi accanto a me cadere tre persone. Spaventato mi riparai in uno dei vicoli e sentii una donna gridare: «ma non saranno delle vere pallottole, saranno di gomma». Nessuno credeva ai morti. Io le urlai: guarda che sono fucilate vere e purtroppo è toccato proprio a quella donna cadere con la fronte bucata da un proiettile. Ricordo che qualcuno gridò che per terra giacevano già dieci persone, morte. Le abbiamo trasportate in spalla fino all'ospedale che è dietro il palazzo delle nazionalità e a quel punto tutti abbiamo capito che i colpi non erano affatto a salve. Quelle ore le ho vissute in uno stato di totale irrealtà. Tutti urlavano, tutti avevamo paura, ma c'erano

anche molti che sembrava fossero privi di qualsiasi timore. Incuranti delle fucilate seguivano il convoglio di mezzi militari tenendosi per mano e cantando l'Internazionale. Ho visto cadere una decina di loro, non so se solo feriti o colpiti a morte». «Perché ci ammazzate?». «A un incrocio, l'incrocio divenuto famoso di Liubukou, camion e carri armati hanno rallentato e per un po' si sono fermati. La gente ha cercato di parlare con i soldati che avevano un'espressione assente: diceva "non sparate, perché ci ammazzate?". Alcuni tra i dimostranti hanno aperto i serbatoi e la benzina è colata via. Alla fine, quando il convoglio si è rimesso in moto, due automezzi non sono riusciti a partire e hanno preso fuoco. Uno dei due autisti è stato subito afferrato e picchiato. L'altro ha cominciato a sparare contro la folla e tutti ci siamo messi a correre per ripararci. A un'altra vettura hanno dato fuoco gli stessi militari che la guidavano e che si sono diretti verso la piazza a piedi. Tra spari, urla, fuoco si erano fatte le sel del mattino e sono andato via ancora una volta verso la casa del mio amico. Ho dormito fino alle nove del mattino. Quando più tardi sono tornato sulla Chang'an ho visto il cadavere di un sol-

preso parte attiva alla manifestazione. Ma è un intellettuale e apparteneva dunque a quel gruppo di persone contro le quali, dopo il quattro giugno, il governo pechinese aveva scatenato polizia e esercito». In più Zhang Dali a Pechino era un "clandestino", uno senza permesso di residenza e senza un lavoro fisso e ufficialmente riconosciuto. La sua vocazione è la pittura e perciò aveva scelto di restare a Pechino quando nel 1987 a lui diplomato presso l'Accademia delle belle arti il governo aveva offerto il posto di segretario in una scuola del nord. Nel giugno del 1989 se lo avessero scoperto lo avrebbero, nella migliore delle ipotesi, rispedito alla sua città di origine, nei pressi della lontana e fredda Harbin, dove è nato nel 1963. Il suo futuro era incerto, forse a rischio. Con Patrizia decisero di sposarsi. Ma Zhang non aveva più il passaporto perché il governo l'aveva annullato tutti. Per averlo di nuovo, bisognava dire dove si era stati durante il periodo delle manifestazioni, dove si era stati nella notte tra il tre e il quattro, fare autocritica. Zhang Dali decise di sostenere che era a casa sua nel lontano nord e i suoi lo sostennero. La polizia della sua città natale si accontentò. Ebbe il passaporto, ebbe il visto, sposò Patrizia e insieme partirono alla volta di Hong Kong. Arrivarono in Italia, a Bologna, solo con i quadri e i disegni di lui, senza niente altro che i vestiti indossati, senza lavoro.

**La fuga a Bologna**  
Zhang Dali si era salvato dai rischi in terra cinese, ma non era sfuggito ad altri rischi: la tremenda nostalgia per il suo paese, le terribili difficoltà di inserimento in una realtà radicalmente diversa. Dice ora il giovane ragazzo della lontana e gelida città del nord: «Io non avrei mai lasciato la Cina, non ci pensavo affatto, sono stato costretto dalle circostanze che mi hanno spinto a una scelta senza ritorno. I primi due anni del mio soggiorno in Italia sono stati difficilissimi. Non riuscivo a inserirmi, ad abituarci a una cultura, a modi di fare, a una società che mi erano del tutto estrane. Mi pesava anche il silenzio dalla Cina, un silenzio dolorosamente impenetrabile che fino alla metà del 1991 ha reso di nuovo estraneo, incomprensibile, chiuso, quel lontano grande paese». Dali, Patrizia e Virginia, sono tornati in Cina nell'estate del 1993. Hanno visitato Pechino, Shanghai, Nanchino e Harbin. Hanno trovato una Cina irrisconoscibile, una Pechino quasi sconosciuta, con tanti angoli amati oggi scomparsi. Zhang è rimasto colpito dalla tensione spasmodica della gente verso i soldi e i beni materiali, ma non ne è deluso o sorpreso: lo trova inevitabile in un popolo che a lungo, troppo a lungo ha vissuto in una penosa indigenza. Ma questa nuova Cina gli ha dato una dolorosa consapevolezza: non sarebbe facile, niente affatto facile tornare a vivere e inserirsi in una realtà così diversa rispetto a quella che con Patrizia ha lasciato nell'89. Per fortuna oggi la nostalgia è meno devastante, la Cina si è di nuovo aperta, i canali di comunicazione sono stati ripristinati, un flusso di amicizie e di visite è continuo tra Pechino, Roma, Bologna, Parigi. Zhang Dali è più contento anche perché il suo lavoro, quello di pittore, non si è mai fermato, ha fatto mostre, si afferma. Ma il sogno cinese resta.

Questa settimana

**Pizze surgelate, come distinguere le migliori dalle peggiori?**

ve lo dice

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì 2 giugno

**Avete perso Pizzaballa?**

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito\* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

ALBUM CALCIATORI 1961-1966

Enrico Berlinguer

4/I ricordi di Dario Satta, un compagno di Sassari che «vigilò» sulle vacanze di Berlinguer nel '76

**COMPAGNI DELLA** federazione mi hanno fatto mille raccomandazioni per l'arrivo di Berlinguer. Più che vigilare sulla sua sicurezza - per quello c'è la polizia - devo vigilare sulla sua vacanza. Impedire che venga disturbato troppo, in questo mese che deve essere solo di mare e di riposo. Tenere i contatti con le forze dell'ordine. Gli devo "filtrare" tutto, anche le richieste dei giornalisti. E soprattutto, discrezione: la mia presenza di accompagnatore deve interferire il meno possibile nella privacy del segretario del partito. È la prima volta che ricevo un simile incarico, non so perché hanno scelto proprio me: forse perché sono giovane (all'epoca ho 26 anni) e robusto. E poi sono anch'io riservato. Anche se, come lo cra lui non ho mai conosciuto nessuno.

#### Una casa in affitto

Berlinguer hanno preso in affitto una casa, al centro del villaggio. Stintino non è proprio un paese, è un vecchio borgo di pescatori, quasi un budello (proprio questo infatti è il significato dell'antico nome sardo), che si affaccia sul Golfo dell'Asinara. Il mare è bellissimo, le spiagge pure. E di turisti - tutto sommato - non se ne vedono troppi. La famiglia Berlinguer frequenta questi luoghi da decenni. Per Enrico è il luogo dell'infanzia. Proprio qui ha maturato la sua grande passione per il mare. Ed è qui che dà appuntamento ai cugini, ai parenti, agli amici più stretti, quasi ogni estate. I compagni mi hanno trovato una sistemazione, a poche decine di metri da casa sua.

«La vacanza inizia con un grave incidente. Nel cortile di casa, un poliziotto della scorta fa partire all'improvviso un colpo mentre controlla la sua pistola. Se non fosse che la scena si svolge lì, a neppure un metro da tutti noi, penserei ad un attentato: sono tempi difficili, il terrorismo ha già fatto tante vittime, di lì a poco ci sarà il sequestro e l'uccisione di Moro. L'accaduto colpisce profondamente Berlinguer, ma non per la paura: il proiettile ha colpito lo stesso poliziotto, che - così ricordo - ha perso un paio di dita della mano. Non ne sono sicuro, perché appena avviene l'incidente, i colleghi portano via il ferito, e non lo rivedremo mai più. L'episodio viene tenuto segreto, ma non c'è giorno che Berlinguer non si informi delle condizioni del ragazzo. So che ha cercato anche di essergli d'aiuto, una volta tornato a Roma.

«Il momento più intenso (e faticoso) della giornata è la prima mattina. Lui si sveglia presto, anche se la notte prima si è fatto un po' tardi e capita, qualche volta, che non ce la faccio ad essere perfettamente in orario. Abbiamo appuntamento alle sei e mezza davanti a casa sua. Se esce in bicicletta, io lo seguo in auto, se invece decide di fare una passeggiata,



## Il mare, un grande amore

Il 20 giugno 1976 il Pci ottiene il più grande risultato della sua storia e di quella di tutti i partiti comunisti d'Occidente: il 34,4 per cento. Un paio di settimane più tardi, il suo segretario Enrico Berlinguer, parte con la famiglia per le vacanze a Stintino, l'antico borgo marinaro della sua infanzia. Lo accompagna Dario Satta, un compagno di Sassari. Ecco il racconto di quella «vigile» vacanza, tra cene, nuotate e bicicletta. «Un buon ciclista, un instancabile camminatore, come nuotatore, poi, impossibile stargli dietro. Col mare aveva una confidenza antica. Anche in barca era molto esperto. Usciva anche con il mare agitato».

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO BRANCA

procediamo insieme a piedi. Berlinguer si rivela uno sportivo per me insospettabile. In bicicletta macina una ventina di chilometri senza problemi, tra viottoli e stradine sterrate, e fa lunghi giri fino ad arrivare alle Tonnare. Pedala su una normale bicicletta da passeggio, di quelle pesanti e senza cambio. Io gli sto dietro con qualche apprensione. Ma sono soprattutto le passeggiate a piedi che mi mettono in ansia. È impressionante come si arrampica tra le pietre e gli scogli di Capo Falcone, un posto che ama moltissimo. Ci si ferma solo qualche minuto a guardare il mare, il davanti, e poi si torna indietro. Il tempo di una doccia e di un caffè, e siamo di nuovo fuori, questa volta con la famiglia al completo. Siva al mare.

«Di solito è alla spiaggia delle Saligne che piantiamo l'ombrellone.

Non gliel'ho mai chiesto, ma credo che Berlinguer la preferisca perché ha un grande spiazzo naturale dove poter giocare al pallone. Ho l'impressione che lo faccia soprattutto per coinvolgere il figlio piccolo: è un padre molto premuroso ed affettuoso, da quel che posso intuire. Qualche volta mi chiedo di radunare un po' di gente e facciamo una partita in spiaggia. I bagnanti che l'hanno riconosciuto, assistono alla scena incuriositi.

«Anche in acqua, lo devo seguire. Ma se è un buon ciclista e un instancabile camminatore, come nuotatore è davvero impossibile stargli dietro. Si spinge molto al largo, e sempre senza pinne. Mi tranquillizza scorgendo la tranquillità dei suoi cari. Col mare ha una confidenza antica, si vede subito. Anche in barca, del resto, è molto esperto. È una sua grande passione,

qualche volta esce anche con il mare agitato. Di solito va coi cugini, e con qualche amico d'infanzia, insomma solo con gente di mare altrettanto sicura e fidata.

#### «Parlava poco di politica»

«E la politica? Mi hanno raccomandato di parlare il meno possibile, e così aspetto che sia lui ad introdurre l'argomento. Veniamo dalla straordinaria vittoria del 20 giugno, ma non è di quello che vuole parlare. Ci tiene invece a raccontare, a me e ad altri compagni, di un suo recente incontro con alcuni leader dei movimenti di liberazione africani. È appassionato dalle battaglie di decolonizzazione, e dice che gli effetti investiranno positivamente anche l'Occidente. Allora ci provo io, a portarlo sulla politica interna. La prossima volta che andremo a votare - dico -



Enrico Berlinguer a Stintino nel 1939. In alto: un'immagine di Enrico al timone scattata nel 1973 da un amico, Andrea Saba

la gente avrà capito definitivamente che dei comunisti può fidarsi senza più remore, e raggiungeremo il 40 per cento... Lui si mette a ridere: «Non credo che sia proprio così...».

«In fondo se ragiono così ottimisticamente (e ingenuamente, certo), è anche per via della sua straordinaria popolarità. Una sera, accompagnamo la moglie Letizia ad Alghero: vuole visitare una chiesa. Stiamo fuori, io e lui, ad aspettarla. Fumiamo una sigaretta, chiacchieriamo. Neppure facciamo caso, all'inizio, alla gente che guarda, lì davanti. Ma in pochi minuti diventa una folla: c'è un passaparola, soprattutto tra i turisti che passeggiano nel vicino lungomare, gli si fanno attorno, lo acclamano, molti vogliono toccarlo

#### Fine di una gita

Diventa un problema di ordine pubblico. Un poliziotto va a chiamare la moglie dentro la chiesa, e a fatica saliamo in macchina. Partiamo tra alti di folla. Beh, ecco un leader veramente popolare.

«Al mare di Stintino ci si sta parecchio in quel luglio. Spesso la famiglia Berlinguer si ferma a pranzare sulla spiaggia: semplicemente, al sacco. Oppure - dopo un riposo pomeridiano - si torna la sera. Tra una partita e una nuotata, cerco di non disturbare i loro momenti "familiari". Ma lui quasi se la prende. Un giorno mi chiede perché sto sempre in disparte. Mi dice che sto prendendo troppo sul serio il compito che mi hanno assegnato.

«La sera, i momenti di "mondanità" sono molto limitati. Un paio di volte la settimana vanno a cena dai cugini o da altri parenti. Qualche volta riceve lui, delle visite. Una volta si presenta a casa sua il prete del villaggio, don Prunas. Si conoscevano dall'infanzia, ed è del passato che stanno lì a parlare, per un paio d'ore, non certo di politica o del compromesso storico. Berlinguer è sempre disponibile e cortese.

«L'unica volta che assisto ad una piccola discussione familiare, è proprio la sera della partenza. Fino all'ultimo lui ha voluto stare al mare, e ha rischiato di fare tardi. Ha ancora addosso il costume bagnato, quando arriva l'auto per portarli all'aeroporto. La moglie lo "sgrida", lui si cambia in tutta fretta. C'è giusto il tempo per un breve saluto.

«Ho rivisto altre volte, Berlinguer, dopo quell'estate. Non più al mare: in occasioni "ufficiali" di partito, in riunioni, comizi. Lui sempre disponibile, cortese. Una volta mi vede sull'aereo, si alza dal suo posto per venire a salutarmi, e i giornalisti al seguito tutti a chiedere chi sono... L'ultimo saluto è a Sassari, al comizio conclusivo del suo viaggio elettorale in Sardegna, qualche mese prima di morire. Mi sembra il Berlinguer di sempre, ciclista spencilato, impareggiabile nuotatore».

**Mikhail Gorbaciov e Mario Tronti due libri per ricordare le sue idee**

Annalisa Vulpiani e i suoi compagni trascorsero una serata con il leader del Pci

## «In pizzeria con noi studenti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PRESTI:** «Onorevole, viene con noi a mangiare la pizza?». L'invito arrivò del tutto inaspettato, alla fine dell'assemblea al liceo classico di Oristano. Enrico Berlinguer era in Sardegna da un paio di giorni, per quello che sarebbe stato l'ultimo viaggio nella sua terra, nel gennaio di dieci anni fa. Aveva fatto un coromio a Cagliari, aveva incontrato gli operai di Ottana, i pastori della Barbagia, e i chimici di Portoferrato. A Oristano, un confronto con gli studenti sui temi della pace. «Una bella assemblea, con tanti interventi, tante domande», ricorda Carlo Boi, uno degli «accompagnatori» del segretario del Pci. Berlinguer aveva riposto fogli e giornali nella sua borsa, e stava salutando i suoi giovani interlocutori, quando un paio di studenti presero coraggio: «Noi an-

diamo in pizzeria, perché non viene anche lei? Potremmo continuare la nostra chiacchierata». Momenti di grande imbarazzo nel seguito del segretario, qualche protesta dei suoi collaboratori, ma lui aveva già deciso. «D'accordo», rispose con un sorriso.

**Una conclusione imprevista**  
La risposta fu del tutto inaspettata per gli stessi studenti. «Non ci sembrava una cosa realistica, andare in pizzeria con una persona così importante», ricorda Annalisa Vulpiani, oggi 27enne, all'epoca studentessa della seconda liceo classico. «Ma ci volle poco per sentirci tutti a nostro agio. Noi studenti, ma anche l'onorevole Berlinguer, chiacchieravamo, scherzavamo, si vedeva che era contento di quell'improvviso finale di serata». La pizzeria prescelta era vicino alla scuola, si chiamava (si chia-

ma) «Copacabana». Col segretario del Pci e i suoi «collaboratori» sedettero a tavola una ventina di studenti. Ce n'erano di «politizzati» ed impegnati, di qualche associazione giovanile, ma anche - la maggior parte - abbastanza lontani dalla politica. Studenti qualunque, insomma. Annalisa Vulpiani non ha problemi a mettersi in questa categoria. «Ma proprio noi, forse - aggiunge la studentessa - restammo più colpiti dall'averimento. Perché scoprivamo che un personaggio così importante della politica, come Berlinguer, era in fondo una persona come tutti noi. Con una carica di umanità, e con un senso dell'umorismo, che ci conquistava».

A tavola si continuò in parte la discussione iniziata a scuola, ma si affrontarono anche altri argomenti, assai sentiti da giovani di una piccola città come Oristano: la noia della provincia, la man-

canza di spazi culturali, la questione della cultura, e naturalmente il lavoro. Berlinguer si interessava dei programmi e dei progetti futuri dei suoi giovani commensali. E presto, tutti o quasi superarono l'imbarazzo. «Al punto che - racconta ancora la studentessa oristanese - la serata finì per perdere ben presto il carattere di eccezionalità che aveva all'inizio. Divenne presto, insomma, una normale "pizzata", come ne avevamo fatto tante in precedenza, e come ne avremmo fatte in seguito. Il fatto stesso che oggi non nescia a ritrovare elementi o fatti particolari di quella sera, in fondo non credo che dipenda solo da tutti questi anni trascorsi...».

#### «Un uomo buono»

L'impressione che resta, alla fine, è comunque quella di un «uomo buono». Dice proprio così, il giovane «compagna di pizza»: «Ri-

cordo che quando, qualche mese più tardi, apprendemmo la notizia della sua morte, restammo tutti profondamente colpiti, a scuola. Poi ci siamo persi di vista: molti abbiamo lasciato Oristano, qualcuno è andato a studiare anche fuori dalla Sardegna, a Roma, a Forlì, eccetera». Chissà, magari ci avrebbero tenuto a farlo sapere a Berlinguer, che tanto chiedeva, quella sera, dei progetti dell'uno e dell'altro, e che invitava i suoi commensali ad andare fino in fondo con gli studi, anche a costo di qualche sacrificio personale. Tornò ai piedi, il segretario, assieme agli altri funzionari e dirigenti di partito, fino all'albergo. «E quasi non parliamo - ricorda Boi - anche per non stancarlo, dopo quella giornata così particolare. L'indomani lì attendeva la sveglia, quasi all'alba: il viaggio, l'ultimo viaggio, nella «sua» Sardegna, ormai volgeva alla fine.

Un saggio di Mikhail Gorbaciov per il decennale della morte del leader del Pci: «Le idee di Enrico Berlinguer ci servono ancora». Lo pubblicano le Edizioni Sisifo animate da Adalberto Minucci, Paola Amendola, Diego Novelli e Giuseppe Chiarante. Il volume contiene anche una scelta di testi berlingueriani su pace, democrazia e socialismo. Nel saggio, Gorbaciov ricorda tra l'altro il famoso e contestato discorso di Berlinguer a Mosca, nel '79, nel 60° dell'ottobre. «Parlo, e la cosa fu particolarmente notata, della democrazia come di un "valore storico universale" sul quale deve fondarsi la società socialista». «Non tutti allora apprezzarono il suo discorso - aggiunge l'ex segretario del Pcus -; qualcuno dei nostri compagni vi vide una ingiusta critica a quello che veniva definito "socialismo reale". Ma era una critica più che giusta. La democrazia, allora e più tardi, era molto carente da noi. Molto carente». Per le stesse edizioni, e nello stesso anniversario, viene lanciato oggi anche un altro libro con un saggio di Mario Tronti, «Berlinguer, il Principe disarmato». Anche qui, al saggio è unita una scelta di testi di Berlinguer su questione morale e riforma della politica. Tra questi testi, la famosa intervista dell'81 al direttore della «Repubblica», in cui si denunciava: «Questi partiti degenerati sono l'origine dei nostri mali». Sembra fatta ieri, quell'intervista, ha notato Minucci. Nel saggio, Tronti lavora su una sorta di affascinante paradosso: il Berlinguer timido, schivo, quasi impacciato che diventando segretario e capo indiscusso radicalizza le sue caratteristiche personali e rivela al tempo stesso straordinarie doti di carisma, di rapporto con le grandi masse. «L'uomo totus publico accentua ancor più la gelosa riservatezza della sua persona - scrive Mario Tronti - un modello controcorrente rispetto a quel che sta per avvenire, il grande teatro della politica-spettacolo con i suoi attori becchi e sguagliati, con i suoi primi-uomini cinici e arroganti».

C.F.P.

Quest'anno vanno in ferie solo nuovi ricchi e mafiosi  
Istituti senza fondi: il chimico ora vende cioccolatini

# Scienziati alla fame

## Ultimo dramma della bancarotta russa

Fabbriche in bancarotta, istituti di ricerca senza fondi e gli scienziati con stipendi di fame. La Russia che soffre e che non ha risolto i mali dell'economia. Le ferie, quest'anno, solo nei sogni oppure solo per i «nuovi ricchi» e i mafiosi. Un ricercatore chimico lascia il suo laboratorio e si mette a vendere cioccolatini e sigarette in un chiosco: «Guadagno il doppio». Vacanze sul Mar Nero? Addio. Costano un milione di rubli e solo il 3% vi andrà.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. «Andate pure in ferie in Crimea, non abbiate paura», ha detto Boris Elsin. Parlava ai russi, sdrammatizzava la tensione con l'Ucraina, invitava i connazionali a ritornare sui tradizionali percorsi dello svago e del riposo. Crimea vuol dire Jalta e le spiagge vicine, una costa d'oro per chi viene dalla Russia interna e dall'incerta meteorologia di Mosca. Tutti in vacanza, dunque? Proprio il contrario. I russi resteranno a casa. Ma non per paura. Andrebbero anche a piedi al mare, al sud, se lo potessero. E anche a dispetto delle sfide reciproche tra Boris Nikolaevich e Leonid Makarovich, i due presidenti, sull'autonomia della penisola e la spartizione della flotta. Ma le vacanze costano, quest'anno, ancora di più e dai bilanci delle famiglie ne è stata cassata la voce. E allora tutti a casa, piuttosto. O alla dacia, nella piccola casupola fuori città a piantar patate e a badare che un sempre possibile coda di freddo, anche in estate, non bruci pomodori e cavoli.

### Quest'anno niente mare

No, non è tempo di vacanze per la gran parte dei russi, privi dell'Urss e di conseguenza, privi anche degli storici luoghi di villeggiatura. Il Mar Nero, tranne la striscia da Anapa e Soçi, stretta tra l'Inchiesta Crimea e la guerreggiante Georgia, è già un altro Stato, il Baltico e dei baltici, tranne il pezzetto dell'enclave russa di Kaliningrad. Addio mare. Addio «putiovk» da quattro soldi. La «putiovk» è il pacchetto-vacanza per una casa di riposo o di cura. I sindacati, le grandi fabbriche, gli istituti, le case editrici, hanno, o avevano, i loro grandi, belli e verdeggianti sanatori dove, nei tempi sovietici, una buona fetta di cittadini meritevoli è andata a passare le vacanze. La «putiovk» adesso è inavvicinabile per i più. Un miraggio. Forse costa meno andare da Mosca a Rimini per una settimana, «sdraio e ombrellone compresi, piuttosto che svenarsi per dodici giorni a Soçi e Jalta.

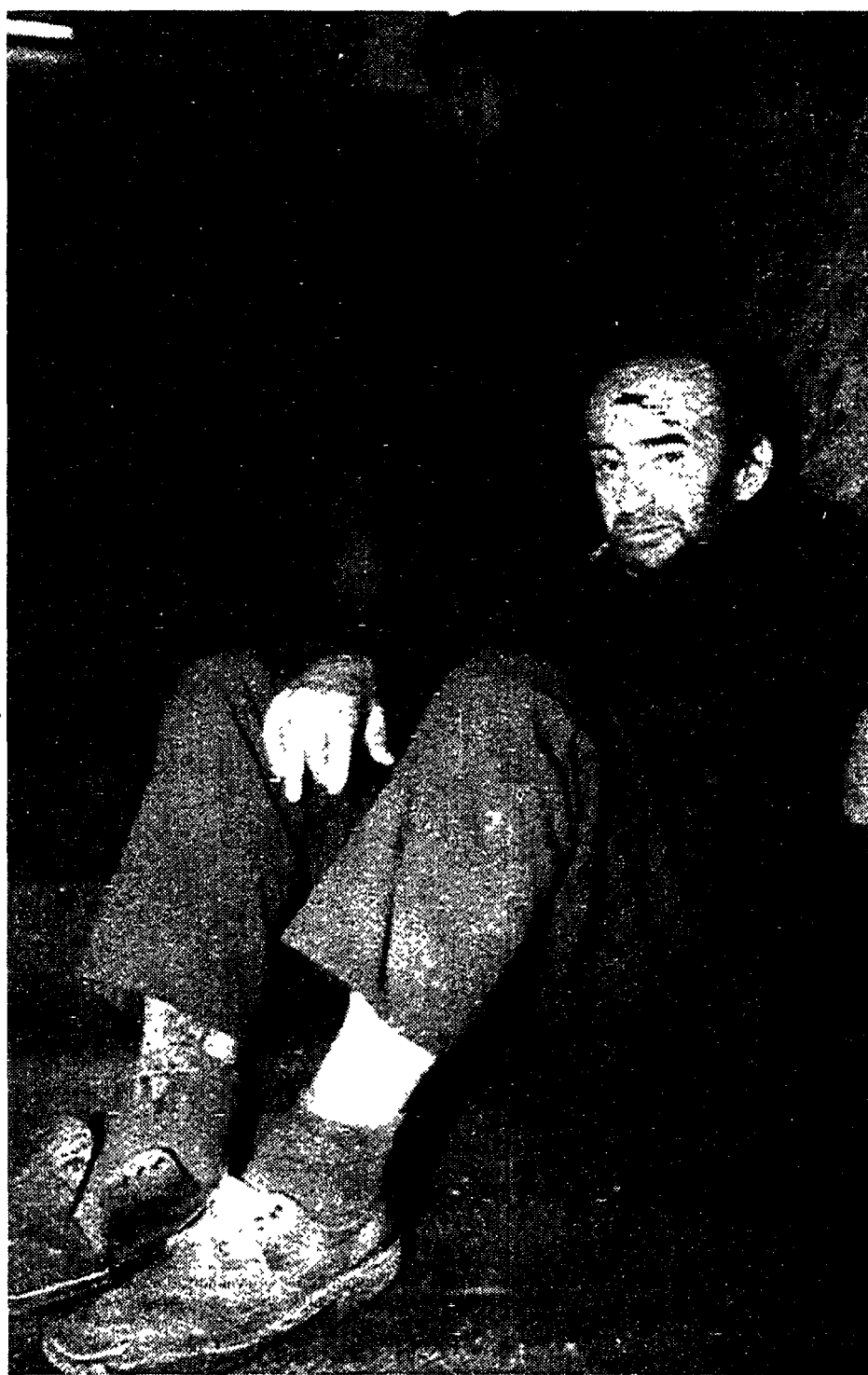
### Povertà in cifre

Le ultime statistiche hanno rilevato che almeno l'undici per cento della popolazione si trova al di sotto del minimo di sussistenza mentre la forbice tra i dieci per cento dei più ricchi ed i dieci per cento dei più poveri si è ormai allargata di trenta volte. Ricchi pochi e miliardari, poveri molti e senza un rublo. Un altro recente sondaggio ha riassunto così la situazione delle ferie: il 25% rimarrà a casa, il 36% andrà alla dacia e soltanto un 3% andrà o all'estero o sul Mar Nero. Figuriamoci, in questo quadro drammatico, a cosa potrebbero

sperare centinaia di migliaia di russi alla vigilia del licenziamento, in seguito all'entrata in vigore della legge sulla bancarotta che costringerà alla chiusura interi complessi industriali decotti e sorretti dal contributo statale. Ufficialmente sono nove milioni i disoccupati, tra licenziati e lavoratori in cassa integrazione o a regime di lavoro ridottissimo. Ma la schiera si sta per allungare ogni mese che passa. Ci sono milioni di persone sottopagate, come gli insegnanti e gli scienziati. Sì, gli scienziati dei laboratori nucleari e chimici che prendono una miseria per un compito di elevata responsabilità. E siamo a casi anche emblematici. Di fuga, quasi massiccia, dai posti segreti delle ricerche, dagli istituti «top secret», di studiosi di prim'ordine. Da Dubna, la città delle ricerche dove lavorò Pontecorvo, una ingegnere, Tatiana Belova, ha scritto sulla «Komsomolskaja Pravda» che molti suoi colleghi, nottetempo, sono costretti a vendere vodka nei chioschi, pur di riuscire ad arrivare alla fine del mese. E su «Moscow Times» è apparsa la storia di Vladimir Uglev, il chimico che minacciò, qualche mese fa, di rivelare la formula di una potente arma chimica - il Novichok 5 - se le autorità del Cremlino non avessero fatto di tutto per scagionare e liberare definitivamente il suo collega Vil Mirzajonov, detenuto ingiustamente per violazione del segreto di Stato. Ecco: Uglev ha deciso di licenziarsi. Ma, questa volta, non per una protesta politica bensì per ragioni di sopravvivenza. Come scienziato, l'Istituto delle tecnologie di sintesi organica di Shikhanji, nella Russia centrale, sulle rive della Volga, gli dava, e neppure puntualmente, uno stipendio di 92 mila rubli. E adesso? Uglev si è dato anche lui al commercio e da creatore di formule è passato a vendere cioccolatini e sigarette in un chiosco. «Il mio ultimo stipendio - ha raccontato con soddisfazione - è stato di 300 mila rubli e sono deciso a non tornare affatto sui miei passi. Sto bene così». Scienza, addio.

### Ricercatori abbandonati

Come il nostro chimico, tanti altri stanno abbandonando il settore della ricerca e dello studio. La Russia ha fatto crack e ha lasciato al suo destino la cultura e la scienza. Un patrimonio di conoscenze sta irrimediabilmente dissolvendosi. Due amici di Uglev hanno preferito arruolarsi in una agenzia di polizia privata e prestano servizio alla stazione ferroviaria dietro un compenso di 200 mila rubli, più del doppio dello stipendio di fame del



Barboni nel sotterranei della metropolitana di Mosca

Michael/Epa

laboratorio. Il bello è che l'Istituto potrebbe fare soldi a palate, specie vendendo, se fosse autorizzato, una medicina che costa sei milioni di rubli al chilo. «Ma il governo - ha ammesso il vice direttore Aleksandr Kocherghin - non ci consente di vendere ad altri. Ci ordina di produrlo per le esigenze statali ma, poi, non ci paga». Gli Uglev, così, vanno via a frotte. Con il loro carico di utilissime conoscenze. Vanno via gli Uglev, arrivano milioni di russi dall'estero. Con il bilancio che trema al solo pensiero che bisognerà pur dare una certa assistenza a quei connazionali che, sempre più a disagio nelle repubbliche non più sovietiche, convergono sul territorio della patria-madre. Il servizio federale di migrazione ha preventivato un arrivo, in tempi ragionevoli, di sei milioni di russi sparsi per gli Stati del «vicino

## Sono spariti parchi estesi come due Italie

MOSCA. Foreste mutilate per far legname o posto a villaggi turistici e pascoli. Centinaia di specie a rischio di estinzione, dalle tigri siberiane alle foche del lago Baikal, bracconaggio dilagante, incendi incontrollati. Su una superficie grande due volte l'Italia, stanno morendo in Russia i parchi naturali. Un tempo vanto della politica ambientale dell'Urss, dalle steppe dell'Asia centrale fino all'Artico attraverso l'intera gamma dei climi continentali e temperati, le 82 riserve naturali della federazione russa - teoricamente vietate ai turisti - e decine di altre zone protette sono virtualmente private di ogni difesa. «Una conseguenza della crisi economica e della disorganizzazione delle strutture che abbiamo per farle rispettare», ha detto all'Ansa Ielena Vesilova, responsabile dei problemi ecologici nel ministero russo per l'ambiente e le riserve naturali. Vsevolod Stepanitski, dell'ufficio di Mosca del Wwf (World Wildlife Fund) condivide l'analisi e vede avvicinarsi un immenso disastro ambientale. A suo parere, «forse non siamo ancora alla catastrofe, ma o si interviene ora oppure fra dieci anni il disastro sarà inevitabile». Il primo nemico, secondo Ielena Vesilova, è la mancanza di fondi. Il secondo, agli occhi di Alexandr Knorre, direttore dell'ufficio moscovita di Greenpeace, sono le autorità.

Dalle riserve si moltiplicano le proteste del personale, che non viene pagato regolarmente. E quando gli stipendi arrivano, spesso in ritardo anche di un paio di mesi, sono da fame: in media 60-70.000 rubli (50-58.000 lire). Nella media di parchi e riserve occorrerebbe aumentare il personale di un terzo, o più ancora nei casi più delicati come in Siberia a Baikalolensky, sul lago più grande del mondo, dove i bracconieri sono di casa e le autorità locali stanno impadronendosi di centinaia di ettari per un grande villaggio turistico, primo di una serie. O come sui monti Altai, sempre in Siberia, dove nella riserva Altayski il bracconaggio organizzato sta sterminando le tigri e una varietà rarissima di leopardo. O ancora a Kabardinobalkarski, nel Caucaso settentrionale, dove si disboscano migliaia di ettari.

Anche le tendenze secessionistiche di alcune repubbliche autonome che fanno parte della federazione russa sono una minaccia per alcune delle maggiori riserve naturali. E' così ad esempio nelle due importanti riserve della Iakuzia - una repubblica zeppa di minerali preziosi, grande un terzo più dell'Unione europea - le autorità federali per la tutela dell'ambiente sono di fatto paralizzate dalla mancanza di collaborazione. Nell'insieme di parchi e riserve, oltreché di personale c'è carenza di mezzi: mancano le jeep e le radio portatili, elicotteri non sono mai stati usati e diventa sempre più raro - per la difficoltà di far fronte ai costi di gestione in generale - che si possa contare sugli aerei antincendio quando il fuoco attacca le foreste.

## Franz Schönhuber ha fatto proteggere i suoi comizi da gruppi ultrà

# Capo Republikaner accusato dagli 007

## «Si è servito di gruppi neonazisti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Precipita la strategia in doppio petto di Franz Schönhuber, l'ex ufficiale delle Ss capo dei Republikaner. Dopo che un giornale di Hannover, ieri mattina, aveva riferito di stretti contatti di collaborazione tra i Reps e un gruppo esplicitamente neonazista, il Verfassungsschutz (servizi segreti interni) della Bassa Sassonia ha confermato che all'inizio della campagna elettorale, nei primi giorni di marzo, il partito di Schönhuber si è valso degli assai dubbi servizi della cosiddetta Freie Kameradschaft Oldenburg (libera consorte di Oldenburg), noto e pericoloso gruppo nazista attivo nel Land. Il giornale, a dire il vero, aveva citato come partner dei Republikaner un altro gruppo, la Deutsche Kameradschaftsbund Wilhelmshaven (lega cameratesca tedesca di Wilhelmshaven), ma fra le due organizzazioni esisterebbe una stretta unità d'azione e comunque la sostanza è sempre la stessa: il partito di Schönhuber, il quale non perde occasione per sbandierare il proprio carattere di partito democratico e costituzionale, ha fatto proteggere le proprie manifestazioni elettorali da alcuni tra i peggiori ceffi neo e veteronazisti presenti sulla piazza della Bassa Sassonia. Non ci mancava che questo per rilanciare la discussione, già in corso da giorni, sul carattere costituzionale o meno dei Republikaner e sulla eventualità di proibire il partito a livello federale. Diversi esponenti della Cdu e della Spd, nei giorni scorsi, hanno chiesto che i Reps, attualmente considerati «radicali di destra» siano inseriti nell'elenco dei partiti «estremistici», cioè

nemici della Costituzione e, in quanto tali, possibili oggetto (ma non automaticamente) di proibizione. Non mancano, però, anche le voci contrarie. Il socialdemocratico Peter Glotz, considerato uno dei politici più attenti al dibattito sui valori democratici, per esempio è contrario all'ipotesi del bando per legge al partito di Schönhuber. Una proibizione, dice Glotz, sarebbe giuridicamente fondata ma non è detto che sarebbe anche politicamente ragionevole. Con gli elettori dei Reps, sostiene l'esponente Spd, bisogna confrontarsi sul piano delle idee e non innalzare nei loro confronti una specie di «tabù della comunicazione». Posizioni simili ha sostenuto, ieri, il vicepresidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag Johannes Gester, il quale ha fatto notare che una eventuale proibizione dei Republikaner potrebbe restare bloccata per anni davanti

## Riuniti dalla tregua a Sarajevo, sposi in agosto

# Lei serba, lui musulmano

## Nozze dopo 2 anni di guerra

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. Sono rimasti in piedi uno di fronte all'altro, in lacrime. Da quando la guerra li aveva divisi, Isat e Sanjia, lei serba, lui musulmano, non si erano più visti. Era l'aprile del '92, il loro matrimonio, già fissato per l'agosto dello stesso anno, fu uno dei tanti frammenti di vita travolti dalla marea della violenza. Per due anni non c'è stato tra loro che qualche avaro messaggio lanciato grazie alla complicità di un radioamatore, pochi biglietti contrabbandati dall'altra parte del fronte che taglia Sarajevo. Ma quando il cessate il fuoco ha riaperto il ponte che collega le parti nemiche, Sanjia è riuscita ad ottenere un lasciapassare per 24 ore. Trovare Isat è stata una corsa contro il tempo, inseguendo le voci raccolte da una parte all'altra della

ciudad. Era ormai notte quando i due ragazzi sono riusciti a raggiungerci. «Quando ci vedemmo Isat era sudato perché aveva corso per tutta la strada - racconta Sanjia - Restammo in piedi l'uno di fronte all'altro e scoppiammo a piangere. Eravamo troppo felici per poter parlare». La ragazza però doveva rientrare al mattino nella parte serba della città. Le autorità musulmane le avrebbero permesso di restare ma lei non volle. «Non avevo detto ai miei genitori - spiega - che me ne andavo. Dovevo tornare indietro. Parlare con loro, convincerli. E loro avevano paura perché a Sarajevo in fin dei conti c'è sempre la guerra. Alla fine però hanno capito». Attraversare una seconda volta il ponte si rivelò un'impresa tutt'altra che facile. Le autorità serbe oppo-





FINANZA E IMPRESA

INA. Un altro decisivo passo avanti per la privatizzazione dell'Iri: la Consob ha infatti dato via libera all'approvazione della pubblicazione del prospetto informativo dell'Opv (offerta pubblica di vendita) che partirà il 27 giugno. Ora l'Iri può depositare i due prospetti alla Consob e dare pubblicazione al mercato nei prossimi giorni.

S. PAOLO. Il S. Paolo Torino ha organizzato un'emissione di titoli in euro/line a tasso fisso per 300 miliardi di lire. I titoli, decennali, hanno una cedola annua del 10,40%. Il S. Paolo si riserva la facoltà di convertire, il 30 giugno 1999, il titolo a tasso fisso in un titolo a tasso variabile con cedola semestrale indicizzata al Libor per depositi in euro/line a sei mesi maggiorato dello 0,50%. I titoli saranno quotati alla borsa di Lussemburgo a partire dal 30 giugno prossimo.

Ancora incertezza a Piazza Affari Scambi dimezzati, brillano le Montedison

MILANO. Si è chiusa all'insegna dell'incertezza l'ultima seduta della settimana a Piazza Affari. Con l'eccezione delle Montedison, spinte dai segnali di una conclusione favorevole dell'esame in sede europea del progetto di matrimonio con la Shell, i prezzi del listino sono rimasti praticamente inchiodati sui livelli precedenti. La scarsità di idee è testimoniata dalla decisa contrazione degli scambi, 516 miliardi di controvalore oggi e 573 miliardi ieri, dove la stagnazione della domanda di turismo si è accompagnata ad un vero e proprio crollo del «business travel», stimato nell'ordine del 22%.

amenti di capitale ma giocano un ruolo determinante anche l'incertezza politica, le spaccature nella maggioranza, il vociferare e le ipotesi di nuove elezioni. L'ultimo indice Mibtel ha segnato un impercettibile calo dello 0,06 per cento. L'indice Mib ha chiuso in crescita dello 0,17 per cento. In avvio il mercato era risultato leggermente più vivace. In evidenza gran parte della scuderia di Foro Buonaparte. Le Montedison ordinarie sono rimbaltate del 3,16 per cento a quota 1.436 lire, seguite dalle risparmio non convertibili in crescita del 2,45 a 1.170. Postivo anche le Ferfin, con le ordinarie a

2.057 (più 2,44) e le risparmio a 1.272 (più 3,41). Tra gli altri valori guida, in rialzo le Mediobanca (più 0,80 a 15.730), trascurate le Fiat a 6.785 (meno 0,26). Le Generali sono rimaste quasi invariate a 44.873 lire (più 0,16 per cento), le Olivetti hanno ceduto l'1,26 a 2.576, le Sip sono salite dell'1,42 a 4.285, le Stet hanno chiuso in lieve flessione dello 0,21 a 5.331 (con un ultimo prezzo in calo dell'1,41). Positive le Fondiaria a 14.730 (più 0,77) e le Comit a 5.214 (più 0,81). Nel resto della quota le Industrie Secco hanno guadagnato il 29,49 per cento a quota a 402.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, Bilanciati, and various fund names with their respective prices and changes.

Table with columns: Bilanciati, various fund names, and their respective prices and changes.

Table with columns: Bilanciati, various fund names, and their respective prices and changes.

Table with columns: Bilanciati, various fund names, and their respective prices and changes.

Table with columns: Bilanciati, various fund names, and their respective prices and changes.

Table with columns: Bilanciati, various fund names, and their respective prices and changes.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z, listing various stocks and their prices.

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z, listing various stocks and their prices.

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z, listing various stocks and their prices.

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z, listing various stocks and their prices.

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z, listing various stocks and their prices.

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z, listing various stocks and their prices.

Table with columns: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z, listing various stocks and their prices.

CAMBI

Table with columns: DOLLARO USA, EURO, FRANCO TEDESCO, LIRA STERLINA, etc., showing exchange rates.

INDICE MIB

Table with columns: DOLLARO USA, EURO, FRANCO TEDESCO, LIRA STERLINA, etc., showing index values.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, DTF, listing various government bonds and their prices.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Dggi, DTF, listing various bonds and their prices.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Chius, Var, listing various restricted market securities.

TERZO MERCATO

Table with columns: Denaro/lettera, listing various third market securities.

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro/lettera, listing various gold and coin prices.

# Economia lavoro

MERCATI E POLITICA.

La valuta subisce gli sbandamenti della maggioranza  
Cala la disoccupazione Usa. Clinton: «Merito mio»

## Costa: «Niente prezzo libero per i farmaci»

«Liberalizzare i prezzi dei farmaci? Non se ne parla. I medicinali non sono carciofi». Così il ministro della Sanità Raffaello Costa ha replicato alle richieste degli industriali del farmaco che ieri avevano rivendicato una «reale» liberalizzazione del prezzo dei medicinali, invitando nello stesso tempo il ministro a rivedere l'azione della Commissione unica del farmaco (Cuf). Il ministro tuttavia ha osservato che «se occorre» sarà rivista la delibera del Cipe (criticata dalla Farmindustria) che ha adeguato il prezzo dei farmaci italiani alla media europea. Per la Cuf, Costa ha sottolineato che «la Commissione sta lavorando seriamente: consentiamole di andare avanti». Il ministro ha anche detto che se si deve rivedere l'elenco dei farmaci compresi in fascia C relativamente a certe patologie «la Cuf sembra disponibile», così come lo stesso Costa.



La Borsa di New York. A lato il ministro Tremonti, in basso Bill Clinton

Dino Fracchia/Contrasto

## Tremonti: per cambiare il sistema fiscale serve il contributo di tutti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
BRUNO UGOLINI

■ CHIANCIANO. Il governo Berlusconi - nella figura del professor Giulio Tremonti, ministro delle Finanze - approda alla Conferenza di programma della Cgil. Un fatto politico rilevante che non provoca scandali. Il principale sindacato italiano è severamente critico nei confronti della coalizione dominante. Lo stesso Bruno Tremonti, nella relazione introduttiva, giovedì, aveva usato toni aspri. Ma questo non impedisce di dar vita ad un confronto aperto. Il ministro del resto giunto a mezza mattina - in piedi per qualche minuto, accanto alla presidenza, mentre aspetta le conclusioni dell'intervento di Claudio Sabatini - cerca in ogni modo di non inasprire gli animi. Il suo discorso è una lezione accademica sulla sognata riforma fiscale, senza alcun accenno alle possibili prossime concrete misure. Ed è accolto, alla fine, da un applauso e da una stretta di mano di Tremonti. Ma sarebbe sbagliato considerare tale accoglimento come una piena sintonia tra i contenuti della «lezione» e gli orientamenti del principale sindacato italiano.

Il professore poi viene travolto dai cronisti desiderosi di qualche più ghiotta anticipazione. Una risposta significativa la concede solo a chi lo interpella sulle ragioni della sua venuta nella tana della Cgil. Il varo di un nuovo sistema fiscale più semplice e meno ingiusto, spiega approfondendo quanto aveva accennato ai mille delegati, è una riforma strutturale di portata costituzionale. Esso richiede perciò una discussione ed un confronto sia con le parti sociali, sia con l'opposizione. Non si può fare, insomma, a colpi di maggioranza. Il parere di Tremonti è che i programmi dei partiti in materia fiscale (ma anche quello di Forza Italia presentato in campagna elettorale) contengano elementi di «fondamentale identità». Sarebbero, insomma, di più le cose che uniscono rispetto a quelle che dividono. Una impostazione subito commentata da un parlamentare progressista, già dirigente sindacale come Fausto Vigevari, ospite dell'assemblea: «Se il ministro confermerà al Senato le linee della riforma prospettata da tempo e oggi riconfermate io andrò a vedere come un giocatore di poker». Tremonti, nella sua «lezione», esplicitamente tesa a deludere - ha specificato - le attese dei giornalisti, infatti di colti riferimenti a Kant ed Hegel, a Marx e Goethe, aveva delineato l'ipotesi - ispiratrice di molti suoi scritti e volumi - di un passaggio graduale dal centro alla periferia, dall'imposizione diretta a quella indiretta. Una proposta di federalismo fiscale, ineghittiva all'autogoverno, polemica con lo «Stato factotum». Un modello «non sacrificale e non beneficiale». Con una presa di distanza dal reganismo, ma anche con una visione apparsa «residuale» della solidarietà. Accompagnata dal «top secret» su quanto farà il prossimo Consiglio dei ministri.

La prima risposta della Cgil è venuta da Stefano Patriarca, responsabile del dipartimento economico: «Mentre è chiaro quello che Tremonti vuole distruggere, cioè l'imposizione diretta personale e progressiva - afferma - non è chiaro con che cosa la voglia sostituire. Tremonti sembra dimenticare di far parte di una maggioranza di governo che ha costruito i propri consensi elettorali anche con la promessa di impunità fiscale sulla ricchezza mobiliare e immobiliare».

# Lira sotto i colpi del superdollaro

## Troppa incertezza su conti pubblici e governo

Lira sotto il tiro del dollaro, indebolita sul marco. È bastata l'ultima giornata per dare un brutto tono alla settimana valutaria. I «future» al rialzo per la spinta dei mercati americani. Negli Usa cala la disoccupazione e l'Europa tira un respiro di sollievo. «Nessun timore per l'inflazione», ha dichiarato il segretario al Tesoro Bentsen. In Italia pesano le incertezze sulle mosse della maggioranza e per la manovra finanziaria.

spetto ai valori di giovedì. Scambi intensi a Londra (80mila contratti siglati) e a Milano (più di ventimila).

**Il Glano americano**  
Buona parte della giornata valutaria è stata combattuta tenendo d'occhio i dati sul mercato del lavoro statunitense, termometro principe per capire dove andrà e con quali ritmi la politica monetaria della Federal Reserve. Il ritmo di crescita dell'occupazione è diminuito in linea con le previsioni, ma al di là delle stime avanzate dagli analisti e dai centri di ricerca. A maggio sono stati creati 191 mila posti contro i 358 mila del dato rivisto di aprile contro le aspettative di 285 mila unità. Il tasso di disoccupazione è tuttavia sceso dello 0,4% al 6% contro il 6,4% di aprile rivisto. Eccola qui la sorpresa della giornata. È bastato per spingere il dollaro verso l'alto. L'amministrazione americana è soddisfattissima. Un paradosso che Clinton possa essere soddisfatto perché il ritmo di crescita dei posti di lavoro è più lento? Niente affatto perché il segnale che l'esercito dei disoccupati sta diminuendo è chiaro e netto e questo «è un tributo al popolo americano ed una conferma della saggezza della strategia economica della mia amministrazione». Parole di Bill Clinton che ha salutato

## Ocse, 57 ricette per rilanciare l'occupazione



La ricetta dell'Ocse contro la disoccupazione è fatta di 57 proposte, che la settimana prossima saranno sottoposte all'esame dei 25 paesi membri dell'organizzazione. In occasione della riunione annuale. Secondo le anticipazioni, il rapporto raccomanda una maggiore flessibilità dell'orario, dei salari e dei costi del lavoro, il sostegno alle iniziative imprenditoriali, il legame tra sussidi di disoccupazione e programmi di addestramento, il miglioramento dei livelli di formazione e una messa a punto della rete di protezione sociale. Farà discutere la parte sulla flessibilità dei salari e dei costi del lavoro. Grazie a una maggiore flessibilità, gli Usa sono riusciti a creare più posti di lavoro dell'Europa, ma con salari a volte sotto la soglia di povertà. L'Ocse non sposa il modello Usa, ritenendo che le conquiste sociali europee siano irrinunciabili, ma raccomanda piuttosto di ridurre i costi del lavoro non-salariali, in Europa molto elevati. Un altro fattore di rigidità è poi la legislazione del lavoro di alcuni paesi, che scoraggia la creazione di occupazione. Oltre alle ricette mirate sull'occupazione, lo studio ribadisce l'importanza di solide politiche macroeconomiche basate su bassa inflazione e sana politica di bilancio.

**ANTONIO POLLIO SALIMBENI**  
ROMA. A metà pomeriggio la lira aveva perso 22 punti sul dollaro (a 1616,48) e 5 sul marco (a 973,49). In serata ne aveva persi altri 6 sul biglietto verde, per fissarsi a quota 1615 e ne aveva guadagnato uno sulla valuta tedesca. È stato sufficiente un piccolo, inaspettato, terremoto sui mercati americani con immediati rimbalzi in Europa per far chiedere alla lira in malomodo. Un incampo che gli analisti giudicano non grave, ma che si inserisce in una fase di debolezza o quantomeno di elevata permeabilità della valuta agli sbandamenti ora esteriori ora interni. I passi falsi, anzi la sconfitta della coalizione di governo sulle commissioni del Senato, la flessione dei prezzi del bit e l'avanzata del dollaro sono stati il miscuglio che alla fine si è sciacato sul mercato italiano. A questo miscuglio va aggiunto un altro ingrediente: l'incertezza nella quale è tuttora avvolta la manovra finanziaria soprattutto dopo lo stop della Banca d'Italia a strategie economiche accomodanti nei confronti dei conti pubblici. I titoli di stato hanno goduto nel tardo pomeriggio dei dati sulla disoccupazione americana (ci sono meno occupati del previsto). Dall'immobilità si è passati all'euforia in quanto lo stop della disoccupazione negli Stati Uniti rende improbabili ulteriori rialzi di interesse in quanto la crescita dell'inflazione sarà contenuta, ma i tassi di interesse non imboccheranno la via discendente al contrario di quanto sta succedendo in Europa dove i tassi tedeschi sono cedenti. I futures Btp hanno chiuso a quota 108,50 guadagnando due lire dai minimi della giornata e una lira ri-

## Gettito Ici

### Entrate '93 È ancora un mistero

ROMA. Due deputati progressisti (Bruno Solaroli e Vassili Campatelli) hanno rivolto un'interrogazione ai ministri di Finanze, Tesoro e Interno per conoscere l'entità del gettito dell'Ici 1993, suddiviso per le quote erariale e comunale. Nella relazione trimestrale di cassa la Ragioneria Generale indica in 13.950 miliardi il gettito provvisorio dell'imposta comunale sugli immobili al 31 dicembre 1993, al netto degli aggi trattenuti dai concessionari. Di tali entrate si stimano (non ufficialmente) 7.800 miliardi di competenza erariale e 6.150 miliardi di spettanza comunale. La questione va chiritra al più presto, perché dal fondo ordinario destinato al finanziamento delle amministrazioni comunali deve essere dedotta una quota pari al quattro per mille del gettito dell'Ici 1993.

## Il governo vuole posticipare i pensionamenti per risparmiare. L'Inps: da noi niente fughe verso la pensione

# «Si muore tardi, bisogna lavorare di più»

Si campa a lungo, per troppi anni si pagano pensioni: ecco il problema della spesa previdenziale. Il governo Berlusconi punta a posticipare il pensionamento degli italiani, iniziando da quello che avviene al di sotto dell'età pensionabile: tagli alle pensioni di anzianità. E così i dipendenti comunali scappano, ma non gli assistiti dall'Inps: nei quattro mesi '94 meno richieste di prima. Rassicurazioni sul decreto che privatizza gli enti previdenziali.

**RAUL WITTENBERG**  
ROMA. È ancora una «crime story» la manovra del governo sulle pensioni nel quadro di quella più ampia per quadrare i conti pubblici del '95. Il problema centrale è quello di affrontare la spesa previdenziale sotto il profilo squisitamente attuariale, avendo presente l'età in cui i lavoratori (ancor più le lavoratrici) vanno in quiescenza, in rapporto alle evoluzioni demografiche che allungano la speranza di vita. Su questo già negli ultimi mesi del governo Ciampi ha valo-

rata la Ragioneria generale, con proiezioni fino al 2030; questo l'assillo dei ministri economici, oggi. Presto detto il perché: una cosa è pagare il vitalizio per un decennio a chi lascia il lavoro a 65 anni con la prospettiva di campare fino a 75 anni, un'altra cosa è pagarlo per vent'anni a chi lo lascia sessantenne (o prima ancora) mentre l'Istat prevede che tirerà le cuoia a 80 anni. Nella seconda ipotesi la spesa previdenziale raddoppia. Ad esempio, nel 1910 la speranza di

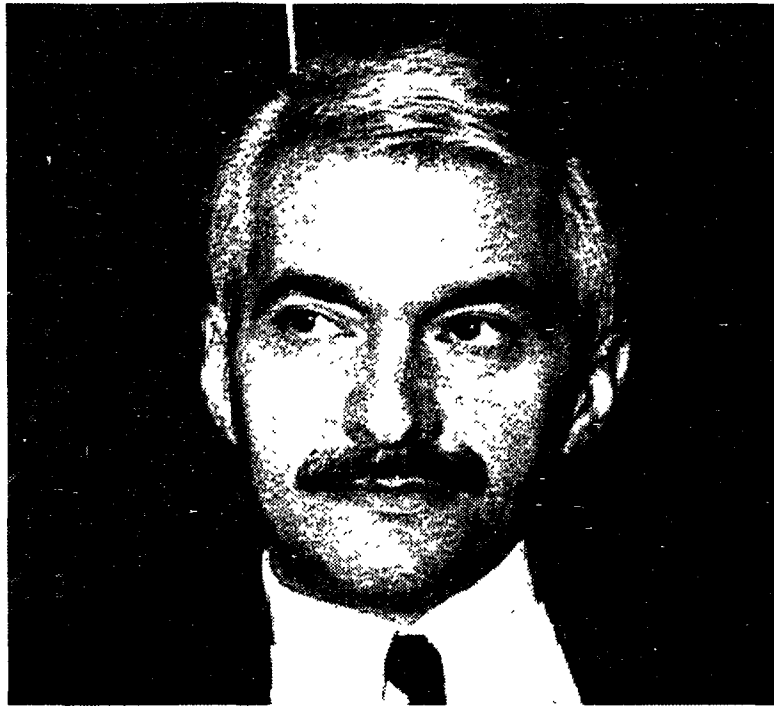
vita era di 46 anni per gli uomini, di 47 per le donne; nel 1970 rispettivamente di 68,9 e di 74,8; la previsione per il 2030 è di 82 anni per gli uomini, di 86 per le donne. Come ridurre lo spazio tra il momento della quiescenza e quello fatale del decesso? Per ora Berlusconi non ha in programma l'anticipo dei funerali per i lavoratori italiani, quindi non resta che posticipare il pensionamento. E siccome con una pensione di anzianità, basata sui contributi versati, si può andare in quiescenza prima dei sessant'anni di età (o ancor giovani come nello Stato), è proprio su questo istituto che si appuntano le attenzioni della manovra sulle pensioni. Infatti le indiscrezioni insistono su pesanti disincentivi al pensionamento anticipato con tagli sulle rendite sia dell'Inps, sia del pubblico impiego aggravando le misure già adottate contro le «baby-pensioni».

Tagli per i quali prosegue l'opposizione dei sindacati. Le segreterie dei metalmeccanici Fiom Fim Uilm in un comunicato respingono soprattutto eventuali interventi sulle pensioni di anzianità, accanto allo smantellamento dell'Inps e alla sostituzione delle pensioni pubbliche con quelle private. Per Silvano Miniati della Uilpensionati simili manovre si contreranno con la «mobilitazione generale», mentre per Giancarlo Fontanelli della Uil la soluzione del problema sta nel recupero dell'evasione contributiva e nel decollo incentivato dei Fondi complementari. E se in vasti settori del pubblico impiego si assiste all'esplosione delle domande di pensionamento, ciò non avviene nel settore privato. L'Inps ha fatto sapere che «non esiste alcun fenomeno di "fuga" perché la liquidazione delle pensioni nel primo quadrimestre del '94 è in linea con gli anni precedenti. In particolare le domande di pensione d'anzianità (55 mila fino ad aprile '94), sono state inferiori che nello stesso periodo del '92 - nel '93 c'era il blocco - quando le richieste furono 63.000. Se poi ne

MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.189 <b>0,17</b>
MIBTEL	11.709 <b>-0,06</b>
COMIT30	169,31 <b>0,33</b>
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
MIB.COMUNIC	<b>1,03</b>
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
MIB.CEMENTI	<b>-0,67</b>
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
MARZOTTO RNC	<b>15,47</b>
<b>TITOLO PEGGIORE</b>	
REPUBBLICA W	<b>-76,19</b>
<b>LIRA</b>	
DOLLARO	1.616,48 <b>20,36</b>
MARCO	973,49 <b>4,85</b>
YEN	15,351 <b>0,10</b>
STERLINA	2.434,58 <b>14,54</b>
FRANCO FR	284,99 <b>1,64</b>
FRANCO SV	1.144,90 <b>5,22</b>
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI %</b>	
OBBL. ITALIANI	<b>-0,24</b>
OBBL. ESTERI	<b>-0,08</b>
BILANCIATI ITALIANI	<b>-0,45</b>
BILANCIATI ESTERI	<b>-0,11</b>
AZIONARI ITALIANI	<b>-0,69</b>
AZIONARI ESTERI	<b>0,14</b>
<b>BOT RENDIMENTI NETTI %</b>	
3 MESI	<b>7,00</b>
6 MESI	<b>7,15</b>
1 ANNO	<b>7,25</b>



Sergio Cofferati



Alfiero Grandi

# Cofferati conquista la Cgil

## L'orario al centro del programma del sindacato

Concludendo ieri la seconda giornata della conferenza di programma della Cgil, Sergio Cofferati si conferma come il più accreditato successore di Trentin. Atteso per tutta la giornata il confronto con Alfiero Grandi, l'altro candidato alla segreteria generale. Accordo di luglio, politiche per la riduzione dell'orario, rapporto tra questione salariale e perduranti pericoli di inflazione, unità sindacale, costituiscono i temi principali del confronto.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**PIERO DI SIENA**

■ CHIACCIANO. Un grande applauso ha suggellato ieri l'intervento di Sergio Cofferati - l'ultimo della serata - alla conferenza di programma della Cgil. Un'accoglienza interpretata da molti come la sanzione di una sua elezione a segretario generale. È stato un intervento molto atteso per tutto il pomeriggio come del resto quello di Alfiero Grandi, l'altro segretario confederale candidato alla successione di Trentin. Ma chi si attendeva una contrapposizione pregiudiziale è rimasto deluso. La dialettica c'è ed è forte, sul modo in cui viene affrontato il tema della riduzione dell'orario, in cui viene definito il confronto col governo, il giudizio che viene dato sull'accordo di luglio, sul modo di vedere tappe e tempi dell'unità sindacale. Ma il confronto è tutto proteso a ricollocare la Cgil e tutto il sindacato confederale oltre le tormentate difficoltà di questi anni. Da ambedue viene poi la sottolineatura che Trentin non lascia la Cgil. «Trentin - ha detto Cofferati - è una risorsa per il sindacato e la sinistra italiana e nei modi che egli vorrà decidere dovrà dare un contributo a Cgil, Cisl e Uil».

Se Cofferati difende l'accordo di luglio, senza riserve di sorta, Grandi ne fa solamente il quadro entro cui si svolge oggi l'iniziativa del sindacato.

### Il patto sociale

«L'accordo di luglio - afferma Grandi - è figlio di quel momento politico non un progetto per il futuro». E mentre nei rapporti col governo Grandi tende a sottolineare l'incompatibilità dei progetti delle destre vittoriose con gli obiettivi e la funzione del sindacato, Cofferati insiste maggiormente sulle contraddizioni e le incertezze all'interno della maggioranza di governo per meglio sfruttare gli spazi che queste aprono all'azione dell'organizzazione sindacale nella società italiana. Appoggio alla proposta della Cgil lombarda per una riduzione generalizzata dell'orario finanziaria attraverso risorse pubbliche, sottolineatura di una questione salariale irrisolta per il mancato rinnovo dei contratti, difesa a oltranza della previdenza pubblica, sono gli assi del ragionamento di Grandi. Dal canto suo Sergio Cofferati insiste sulla necessità che la piattaforma della Cgil deve essere «credibile e condivisa» anche da Cisl e Uil. «Nessuna confederazione - continua Cofferati - è in grado

oggi in Italia di portare avanti da sola la linea esposta da Trentin nella relazione». Partire dai luoghi di lavoro per Cofferati significa innanzitutto ricostruire il potere contrattuale del sindacato sul piano nazionale e su quello aziendale. Anche per lui, come per Grandi e per tutto il dibattito che si è svolto nella conferenza, il tema della riduzione di orario è centrale. Ma rifiuta l'ipotesi di un suo finanziamento pubblico e propone che nella contrattazione articolata quote di produttività siano invece destinate non al salario ma alla riduzione dell'orario.

Cofferati ritiene del resto ancora essenziale il problema della lotta all'inflazione condotta dal sindacato nel corso della recente fase politica appena chiusa. La vittoria della destra non cambia nulla da questo punto di vista.

Nel corso della giornata la questione più discussa della relazione di Trentin è il modo in cui essa ha affrontato il problema della riduzione dell'orario di lavoro. Se, infatti, è stato particolarmente apprezzato il nesso che il leader della Cgil ha messo in luce tra riduzione di orario e riappropriazione da parte del sindacato dell'intervento sull'organizzazione del lavoro, non è compresa da alcuni la necessità di ridurre l'iniziativa sui temi dell'orario alla sola azione a livello aziendale. Né ha convinto la spiegazione che ne dà la relazione del direttore dell'Ires, Francesco Garbaldini, letta ieri mattina prima dell'intervento del responsabile del Dipartimento economico, Stefano Patriarca, sui problemi della sicurezza sociale e del welfare in generale. A insistere sulla non necessa-

ria contrapposizione tra riduzione generalizzata dell'orario e intervento sull'organizzazione del lavoro è il segretario regionale della Lombardia, Mario Agostinelli, e tal senso si esprimono Mario Sai di Essere sindacato, il segretario della Fiom piemontese, Giorgio Cremaschi.

### La risposta alla destra

Un forte sostegno alla relazione di Trentin viene dal segretario generale della Fiom, Claudio Sabatini, che apprezza anch'egli il modo in cui nell'analisi di Trentin viene posto il problema strategico della riduzione dell'orario di lavoro. Sabatini poi si sofferma soprattutto sui caratteri del governo Berlusconi che non esita a definire «di classe». Per Sabatini - come dirà il pomeriggio anche Cremaschi - la risposta dell'attacco della destra sta in un nuovo impulso al processo di sindacalizzazione. Non si tratta, per il segretario della Fiom, di sottrarsi alle sfi de della modernizzazione anche sul terreno degli istituti del mercato del lavoro. Il problema è quello di ridefinire la mappa dei diritti del lavoro all'altezza delle trasformazioni in atto.

Al dibattito di ieri, oltre al contributo del ministro Tremonti, vi è stato quello di numerosi studiosi da Giorgio Lunghini che ha riformulato la sua proposta dei «lavori concreti» a Ugo Ascoli che è intervenuto sui problemi della previdenza e della spesa sociale. Ieri vi è stato anche l'intervento del segretario generale della Uil, Pietro Larizza, mentre per oggi sono previsti gli interventi di Gino Giugni, Sergio D'Antoni, Luigi Berlinguer e del segretario generale aggiunto, Guglielmo Epifani.

### Angius: ingigantita dai giornali la battuta su Trentin

Gavino Angius, della segreteria del Pds, ha diffuso una nota nella quale definisce «ingigantita dai giornali di ieri una battuta fatta in risposta ad una battuta di un giornalista che chiedeva un parere sul futuro ruolo di Bruno Trentin». In sostanza, Angius aveva detto che Trentin avrebbe anche potuto guidare una formazione politica, e alcuni hanno scritto che Angius candida il segretario generale della Cgil (che lascerà l'incarico a fine mese) alla guida del Pds. «Una cosa è la leadership del Pds - osserva Angius - tutt'altra questione è la scelta del premier che i progressisti potranno candidare al governo del Paese. C'è da chiedersi come mai in questi giorni, da varie parti, sono venuti tanti velenosi attacchi al Pds, piuttosto che venire denunciate ed allarmi sull'inaffidabilità del governo Berlusconi».

Gassificazione, decreto in forse  
A rischio oltre 1.400 posti di lavoro

## Riesplode la rivolta nelle miniere di carbone del Sulcis In 12 chiusi nei tunnel

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**PAOLO BRANCA**

■ CAGLIARI. Ecco i primi millequattrocento posti di lavoro del governo Berlusconi: ma sono posti di lavoro in meno. Millequattrocento minatori della Carbosulcis che rischiano di perdere il lavoro a causa del boicottaggio governativo nei confronti del «decreto 28 gennaio 1994 sul piano di disinquinamento del territorio del Sulcis-Iglesiente». Né il ministro Pagliarini, né il ministro Gnutti si sono presentati infatti all'incontro con i rappresentanti della Regione sarda e delle organizzazioni sindacali, per dare via libera al piano varato dal precedente governo. Vogliono pensarci su, hanno fatto sapere. Risultato: a meno di ripensamenti, non si terrà l'asta internazionale, che dovrebbe affidare una concessione integrata per la coltivazione delle miniere di carbone e per la costruzione e la gestione di un impianto per la produzione di energia elettrica basato sulla gassificazione del carbone e su cicli combinati.

Una brutta tegola sui lavoratori, che da mesi sono in cassa integrazione in attesa proprio della privatizzazione dei pozzi di carbone, ai cui sfruttamento sono interessate alcune società americane (in primo luogo la West Moreland), previa la realizzazione di un gassificatore. E così, ieri, è riesploda la protesta in fondo ai pozzi. Dodici minatori si sono asserragliati nelle gallerie di Nurax Figus, mentre i compagni di lavoro sono in assemblea permanente. Sindacati e consiglio di fabbrica hanno scritto a Scalfaro e Berlusconi definendo «irresponsabile» l'atteggiamento del governo. Analoga iniziativa hanno preso senatori e deputati Progressisti: «In questo modo - ha dichiarato il senatore Salvatore Cherchi - il governo compromette l'attuale occupazione di quasi 1500 lavoratori e cancella un importante progetto di sviluppo di valenza nazionale».

Un appello è stato lanciato anche alle altre forze politiche affinché «si reagisca e si respinga unitariamente l'orientamento governativo».

Il progetto avversato dal governo investe un'importanza straordinaria, non solo sotto l'aspetto occupazionale, ma anche sotto quello ambientale ed energetico. La tecnologia della gassificazione, infatti - sottolineano i parlamentari progressisti - garantisce gli standard di protezione ambientale e di efficienza energetica più avanzati e nel prossimo futuro, «anche in forza delle norme ambientali sempre più stringenti, la gassificazione sarà una strada particolarmente obbligata per qualsiasi tipo di carbone, compresi i migliori carboni importati. Una scelta «assistenzialistica»? Tutt'altro: «Le incentrazioni economiche al progetto - osserva Cherchi - consistono in contributi in conto capitale senza nuovi oneri a carico del bilancio dello Stato poiché si tratta di revoca di contributi già assegnati all'Eni e messi a disposizione del vincitore dell'asta, e di contributi dei fondi strutturali comunitari». Non solo: «Il prezzo di cessione dell'energia elettrica alla rete - continua Cherchi - è confrontabile con quello riconosciuto a numerosi produttori privati. In più si ricorre al metodo trasparente dell'asta Di fatto si tratta della privatizzazione di un'impresa mineraria ad energia integrata».

Ma proprio l'atteggiamento del nuovo governo ora rischia di mandare tutto all'aria. E con i minatori, i sindacati e i parlamentari progressisti, prende posizione anche la giunta regionale, decisa ad aprire una battaglia ad oltranza per ottenere la rapida attuazione delle disposizioni del decreto. Un'iniziativa istituzionale è annunciata per i prossimi giorni, mentre i minatori si apprestano a trascorrere la prima notte in fondo ai pozzi.

### Ilte Torino Fatta l'intesa sul piano di sviluppo

■ TORINO. Accordo azienda-sindacati sul nuovo piano di investimenti della Ilte di Torino, società geografica del gruppo Stet. Grazie a 180 miliardi di investimenti, e a tecnologie d'avanguardia, l'Ilte a partire dal '96 potrà stampare le nuove «Pagine Gialle» in quadricromia e con un nuovo formato. L'intesa prevede poi un utilizzo più flessibile degli impianti e 65 esuberanti (in particolare preposizionamenti) su un organico di 1.100 unità. Commentando positivamente l'accordo, il direttore generale dell'Ilte Marco Navone ha affermato che si tratta di «un passo indispensabile per avviare la strategia di sviluppo della società». Lunedì l'intesa passerà al vaglio dei lavoratori. Navone si augura che venga apprezzato lo sforzo di tutte le componenti dell'impresa per determinare le condizioni di sviluppo e non mancare la sfida del mercato».

La multinazionale non gradisce il confronto internazionale

## Alta tensione alla Ferrero Parte l'«eurosciopero»

■ MILANO. Da lunedì 6 giugno fino a domenica 12, tutti gli stabilimenti del gruppo Ferrero in Europa sono mobilitati. I sindacati degli alimentaristi di Cgil-Cisl-Uil, assieme al sindacato europeo degli alimentaristi (Seta) sono tutt'altro che soddisfatti della qualità delle relazioni. Spiega Nino Casabona, leader della categoria Cgil: «Ferrero è una multinazionale e, pertanto, decide le sue strategie produttive tenendo conto di un orizzonte internazionale. Ed allora per quale motivo il sindacato deve essere costretto a misurarsi solo negli asfittici ambiti nazionali, ormai del tutto insufficienti per valutare i problemi in modo adeguato?». La soluzione, come indica anche una direttiva dell'Ue, è la costituzione del comitato aziendale europeo, organismo che, tuttavia, Ferrero mostra di non gradire: «All'ultimo sollecito, l'a-

zienda ha risposto proponendo un ulteriore rinvio, ossia un diniego nella sostanza, anche se elegante nella forma». I sindacati aveva risposto convocando un «summit» ad Alba, culla storica della multinazionale, per definire le iniziative di lotta con il placet convinto di delegati e sindacati di tutta l'Europa: promuovere una campagna di informazione in tutti gli stabilimenti, assemblee con scambio di idee sulle politiche industriali del gruppo, sulla organizzazione del lavoro e gli orari. Temi già esaminati in un convegno svoltosi a Milano due anni fa, e che ora verranno «massificati» grazie all'intercambio dei delegati: gli italiani in trasferta in Germania e Francia, i tedeschi ospiti dell'Italia e del Belgio, e così via. Ferrero, oltre che in Italia, Germania e Francia, ha sedi produttive in Belgio, Irlanda, Polonia (recen-

te) e sta estendendo la rete commerciale alla Grecia. L'obiettivo della settimana di lotta è il comitato. Ma il sindacato si propone anche di far pressione sulle istituzioni Ue affinché affrontino con sollecitudine la direttiva che tutela i diritti di chi lavora all'interno delle multinazionali, come sottolinea una nota della Fat-Cisl. Dice Casabona: «Una volta Alba era l'ombelico del pianeta Ferrero. Oggi i problemi produttivi hanno una dimensione marcata di interdipendenza su scala internazionale». La mobilitazione viene sostenuta, tra l'altro, da «Ferrero Euro-nota», primo giornale sindacale pubblicato in quattro lingue (italiano, francese, inglese e tedesco). Martedì 7 è in programma a Roma una conferenza stampa dei sindacati.

■ G. Lac.

AUT. MIN. RIC.

# AVIS

## IL FURGONOLEGGIO

### INDOVINA CHI VINCE IL GIRO?

Della carovana che accompagna il Giro faranno parte 3 furgoni AVIS che raccolgono i pronostici degli spettatori su quale corridore vincerà il 7° Giro d'Italia. I risultati ad oggi danno preferiti i seguenti corridori:

N° PREFERENZE	
1) Gianni Bugno	1.351
2) Miguel Indurain	1.120
3) Eugenj Berzin	840
4) Claudio Chiappucci	275
5) Moreno Argentin	85

Tra tutti coloro che pronosticheranno il vincitore verrà sorteggiata una splendida bicicletta COLNAGO FERRARI.

Partecipa anche tu al concorso scrivendo il tuo pronostico su di una cartolina postale insieme ai tuoi dati e al tuo indirizzo e spedendola ad AVIS (Via Tiburtina 1231- 00131 Roma) entro il 28/06/1994.

**TRASPORTO?  
FAI DA TE!**

Stet-Sprint
Il matrimonio adesso non si fa più

ROMA. Sempre più tormentata la marcia internazionale della Stet...

Le ragioni della rottura non sono state rese note. Sono trattative molto complesse...

GALASSIA NORD. Gemina ha pronti 320 miliardi per altri shopping



Il presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia Ansa

Fiat Auto Poland Entra la Bers col 13 per cento

VARSAVIA. La Bers (Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo)...

Cuccia apre agli stranieri E Burgo scioglie il patto di sindacato

Mediobanca punta all'estero. Il prossimo aumento di capitale di 1.500-1.900 miliardi sarà diretto ai grandi investitori stranieri...

numero dei piccoli azionisti (attualmente sono 50mila). L'emissione, infatti, è destinata per il 50% ai risparmiatori italiani...

Burgo scioglie il patto

Passiamo ora alle Cartiere Burgo. Ieri si è riunita l'assemblea degli azionisti che ha approvato le deleghe per un aumento di capitale di 300 miliardi...

Presenti difende Cuccia

Il presidente di Gemina, Giampiero Presenti, conferma, al termine di un'assemblea durata quattro ore, che in cassaforte il gruppo ha pronti 320 miliardi di liquidità...

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La Galassia del Nord presidia i suoi confini e continua ad espandersi. Il centro della Galassia, cioè Mediobanca, apre agli investitori esteri...

tuali soci e che abbasserà il patto di sindacato dal 50 al 40%. L'operazione porterà nelle casse dell'istituto non meno di 1.500 miliardi...

Più stranieri in Mediobanca Ieri si è riunito il cda di via Filodrammatici, che ha approvato la relazione da distribuire all'assemblea dei soci del 13 giugno...

A Pescara il presidente ed il 45% degli associati passa alla Confindustria. È polemica

Piccole imprese in fuga dalla Confapi

Confapi addio. La metà delle piccole aziende di Pescara lascia la Confapi e aderisce alla Confindustria. Si aspetta la fuga di altre 20 organizzazioni territoriali...

che dietro questo cambiamento di squadra non ci sono vendette o giochi personali. Sarebbe la dimensione territoriale della provincia di Pescara a non permettere l'esistenza di due organizzazioni degli imprenditori...

Ma perché Confindustria e non Confapi? «La Confapi - ha detto ancora Napoleone - non ha una presenza diffusa sul territorio nazionale e poi questo è un movimento di base partito da lontano...

sato il presidente della Confindustria Abete di non aver appoggiato a sufficienza nella competizione elettorale Silvio Berlusconi e si era definito il rappresentante più autentico degli interessi delle piccole aziende...

La polemica con la Confindustria quindi continua e i toni si fanno ogni giorno più aspri. Giorgio Fossa, vicepresidente di Confindustria...

Il Pds: un'authority per le privatizzazioni Ppi contro Mediobanca

FRANCO BRIZZO

ROMA. Privatizzare sì ma in modo da garantire al tempo stesso il mercato e gli utenti ed evitare che il monopolio privato si sostituisca a quello pubblico...

d'intesa dai presidenti delle camere e dal presidente della repubblica, l'agenzia, con delega dal governo, individua i servizi di pubblica utilità sui quali esercitare i propri poteri...

Ppi contro Cuccia

Privatizzazioni. Mediobanca stia «alla larga». Lo dice il partito popolare. In un'interpellanza rivolta al presidente del Consiglio e ad alcuni ministri economici...

A sollecitare il governo a proseguire senza indugi sulla via delle privatizzazioni sono altre due interpellanze, una di Forza Italia e un'altra di Alleanza Nazionale.

Non c'è più, strappata iniquamente alla vita a soli 36 anni da un male che lei ha affrontato con coraggio in tutte le sue rapide durissime fasi.

ANNA MORETTI (giornalista)

Lo fanno sapere a quanti la conobbero e le vollero bene, i genitori Italo e Silvia, il marito Piergiuseppe e la piccola Clarissa, i nonni Elnida, Ines e Gabriele, gli zii e i cugini.

Flavia e Walter Veltroni si stringono con grande affetto a Silvia e a Italo per la scomparsa di ANNA MORETTI

Roma, 4 giugno 1994

Antonio Bernardi, Vincenzo Vita, Antonio Zollo partecipano con affetto al dolore di Italo e Moretti per la scomparsa della figlia ANNA

Roma, 4 giugno 1994

David Gneco e Olivia La Pagna si stringono affettuosamente a Italo e Silvia Moretti e a Piergiuseppe e Clarissa Cavallina per la perdita dell'amata ANNA

Roma, 4 giugno 1994

Vito e Ina Sansone sono vicini a Italo e Silvia Moretti per la perdita della loro indimenticabile ANNA

Roma, 4 giugno 1994

In un'agguato, insieme con il direttore Andrea Giullotto, si stringe affettuosamente ad Italo e Silvia Moretti e partecipa con dolore al lutto che li ha così duramente colpiti con la perdita della figlia ANNA

Roma, 4 giugno 1994

La famiglia Marocchi annuncia l'improvvisa scomparsa di FLORINDA DI PIETRO

I funerali si svolgeranno oggi 4 giugno alle 16.30 con partenza dalla camera mortuaria dell'ospedale di Marino

Roma, 4 giugno 1994

È venuta a mancare FLORINDA DI PIETRO

mamma del nostro compagno di lavoro Antonio Marocchi. A lui e ai familiari tutti le più sentite condoglianze da parte della Rsu de l'Unità

Roma, 4 giugno 1994

I compagni di lavoro de l'Unità sono vicini ad Antonio Marocchi in questo triste momento per la perdita della sua cara MAMMA

Roma, 4 giugno 1994

L'amministratore delegato, il direttore del personale, la direzione tecnica de l'Unità, si stringono con affetto a Antonio Marocchi, colpito dalla scomparsa della mamma FLORINDA DI PIETRO

Roma, 4 giugno 1994

Finisce sempre, Claudio!

CLAUDIO SNEIDER

amico e compagno, buono e generoso. Paolo Luciani e famiglia

Roma, 4 giugno 1994

Ad un mese dalla scomparsa di UBALDO BARISONE (Lin)

le sorelle e parenti tutti lo ricordano con affetto e sottoscrivono per l'Unità

Genova, 4 giugno 1994

Nel cinquantesimo anniversario della liberazione di Roma Claudio Modigliani ricorda con ammirazione e gratitudine gli amici

ORLANDO BARALLA PAOLO DE CARLI GIORGIO FENALTEA LUISI CASPARI PINO LEVI CAVALLONE FERDINANDO LUCCHINI NICOLA PERROTTI MARIO PONZO

che in tempi di sgnomina vissero con onore Roma, 4 giugno 1994

Nel ricordo della figlia TAMPARA

e della moglie LIDIA

il compagno Walter Sebastianutti sottoscrive per l'Unità

Udine, 4 giugno 1994

È deceduto il compagno BRUNO OLIVARI

Ai familiari giungano le più sentite condoglianze dei compagni e delle compagne della Federazione Pds di Genova. I funerali avranno luogo sabato 4 giugno 1994 alle ore 10 nella chiesa sacra Famiglia di via Bobbio

Genova, 4 giugno 1994

Rachele e Ilano Forlani, Ida e Giuseppe Carrà, Bianca e Andrea Morganti ricordano nel primo anniversario della scomparsa il caro NANDO MAURI

In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità Sesto S. Giovanni, 4 giugno 1994

I compagni del Pds della Zona 17 esprimono a Maria Teresa Collini affetto e cordoglio per la scomparsa della cara mamma GIULIA VALESCHI COLLINI

Milano, 4 giugno 1994

Le compagne della Federazione milanese del Pds si stringono con affetto a Maria Teresa Collini per la morte della mamma GIULIA

Milano, 4 giugno 1994

È mancato agli affetti dei suoi cari e al Pds ANNIUNCI BANFI

dirigente del Pds e consigliere comunale di Rovello Porto. Alla moglie Enrica, ai figli Paolo, Grazia, Carmen, al cognato Angelo Fortunati, giungano le più sentite condoglianze dei compagni del Pds della zona Nord-Ovest. Si associa la commissione di Garanzia della Federazione del Pds di Milano. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità

Milano-Rovello Porto (Co), 4 giugno 1994

I compagni del Pds di Rovellasca si uniscono al dolore di amici e familiari per la scomparsa del compagno ANNIUNCI BANFI

Rovellasca, 4 giugno 1994

I compagni del Pds di Como e dell'unità di base di Rovello Porto, annunciano con profondo dolore la morte di ANNIUNCI BANFI

Securo punto di riferimento per i compagni di Rovello, resterà nel cuore di quanti lo conobbero, apprezzando il grande calore umano. I funerali si terranno oggi, sabato 4 giugno, con partenza alle ore 10 dall'abitazione di via Pieve a Rovello Porto

Rovello Porto, 4 giugno 1994

La famiglia Donega partecipa al dolore della famiglia Banfi per la morte del compagno ANNIUNCI

Rovello Porto (Co), 4 giugno 1994

I compagni dell'ufficio vertenze Fiom/Cgil sono vicini in questo momento di dolore alla compagna Mariella Ballera e porgono sentite condoglianze per la perdita di suo FRATELLO

e sottoscrivono per l'Unità Torino, 4 giugno 1994

I compagni e le compagne della Prima Lega Fiom sono vicini a Mariella Ballera dolosamente colpita dalla perdita del suo caro FRATELLO

Sottoscrivono per l'Unità Torino, 4 giugno 1994

Fa più scena chi cena  
con Fontana Candida.



Fontana Candida, per tutto il mese di giugno,  
ti aspetta nei ristoranti selezionati\*. Cena con  
Fontana Candida e riceverai un dono esclusivo.

\*Promozione valida solo nei ristoranti di Roma e Provincia

---

FONTANA CANDIDA

L'anima pura del vino.

GRANDI OFFERTE  
**MOTAUTO**  
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA  
**SEAT MARBELLA**  
**8.980.000**

# Roma

L'Unità - Sabato 4 giugno 1994  
Redazione:  
via del Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma  
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290  
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 18

GRANDI OFFERTE  
**MOTAUTO**  
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA  
**SEAT MARBELLA**  
**8.980.000**



Misure di sicurezza a Fontana de' Trevi per la visita di Clinton

A. Pais

## Del presidente neppure l'ombra Clinton «volta le spalle» alla Fontana de' Trevi

Nessun lancio di monetina per i coniugi Clinton. Forse perché stremati dal ritmo frenetico delle vacanze romane o per impossibili servizi di sicurezza ad hoc, il presidente degli Stati Uniti e sua moglie Hillary hanno rinunciato ad ammirare la Fontana de' Trevi. Clinton ha sostituito l'ora della passeggiata turistica culturale con il jogging a Villa Borghese. Molta delusione tra le persone in attesa da alcune ore e anche qualche fischio di protesta.

**MARISTELLA IERVASI**  
Al negozio di souvenirs «Alabastro Shop» non hanno dubbi: «Clinton ci ha dato la sola - dice il proprietario che vuole restare anonimo - Ha tirato diritto e non si è fermato a buttare la monetina, come promesso». Delusi e sconcertati anche tanti fans romani e turisti.  
I coniugi americani ieri erano attesi a Fontana de' Trevi, ma anche a Piazza di Spagna e all'Olimpico per la partita Italia-Svezia. Tutto

era pronto per la passeggiata romana di Hillary e Bill: i tiratori scelti avevano occupato le loro postazioni, agli ambulanti i G-man avevano già ordinato di chiudere le bancarelle per due ore. E non solo. Sulla piazza erano pure spariti i cassonetti dell'Amnu e a tutti i tombini della zona erano state fatte le «radiografie». Ma della coppia Usa neppure l'ombra: all'ultimo momento il presidente della Casa

Bianca ha mandato a monte il calendario preparato dal cerimoniale. Sono state saltate tutte «le uscite» pomeridiane (tranne una visita speedy ai Fori) e i coniugi Clinton sono rientrati direttamente a villa Taverna per un breve riposo prima del ricevimento che il presidente Scalfaro ha dato ieri sera in loro onore. Clinton ha snobbato il turismo culturale, ma non ha rinunciato a fare l'ultimo jogging a Villa Borghese.

Un commerciante di via della Stamperia si dichiara amareggiato. Non ha visto clienti per due ore ieri pomeriggio. Anche ai pedoni era stato proibito il passaggio nel perimetro via Accademia di San Luca-via della Stamperia-piazza Fontana de' Trevi. Il suo negozio cade proprio in quel triangolo. «Bill - dice - doveva passare sotto il mio naso. Che scioccio! Mi ero pure emozionato». Costi ora, per ripicca,

lancia una provocazione: «Clinton ci dovrà rimborsare - dichiara il commerciante - Ci ha lasciato senza lavoro proprio nelle ore di punta. E me lo chiamano trionfo americano questo comportamento!».

Fin dal primo pomeriggio di ieri, infatti, la zona è stata transennata e i turisti sono stati fatti sgomberare. Giapponesi, americani, tedeschi e forestieri italiani, hanno assistito in diretta, stipati come sardine su due file, a tutti i preparativi e le misure di sicurezza messe a punto dall'Fbi e dagli investigatori capitolini. Tutti pazienti e rigorosamente in piedi, con l'occhio puntato all'incrocio e il dito incollato al clic-Kodac. Inutilmente. Dopo un'attesa di più di un'ora, tra un'«arriva, non arriva», i vigili urbani hanno sciolto i cordoni e riaperto la piazza ai turisti. E non sono mancate le proteste e qualche fischio. «Ho perso il qua-

ranta per cento degli incassi per colpa del mito americano», spiega sbruffando Mimmo dietro il bancone carico di frutta, bibite e popcorn. Gli fa eco una americana che ripiega delusa la bandiera a stelle e strisce: «Eh sì, il mio presidente non ha fatto una bella figura», dice la ragazza proseguendo il suo cammino per il centro.

Intanto, la festa per Clinton in Campidoglio non è ancora passata alla storia che è già polemica. Ad alzare la voce ieri è stata la banda dei vigili urbani, che in una lettera ha espresso il proprio rammarico al sindaco Rutelli per non aver potuto suonare in onore del presidente Usa e per essere stati «tagliati fuori» dalle manifestazioni pro Clinton. «Siamo la banda che rappresenta l'amministrazione capitolina», ha ricordato a Rutelli la municipale.

## Popolari Fuga a destra Valeriani va con An

Il consigliere comunale Giacomo Valeriani tramigra nelle file missine, abbandonando il gruppo dei Popolari, dopo 18 anni passati da democristiano. L'annuncio è stato dato ieri in consiglio comunale dallo stesso Valeriani. Cinquant'anni, dirigente Italcable, ex commissario di polizia e già consigliere comunale dc a Paliano, in provincia di Frosinone, una figura minore tra gli sbardelliani, Valeriani era approdato in Campidoglio solo dopo la rinuncia del candidato sindaco Carmelo Caruso, come primo dei non eletti. Adesso rivendica un passato di «fanfaniano da sempre» e spiega il suo abbandono come una presa d'atto di una linea del partito popolare «troppo sbilanciata a sinistra». E anche come una «ripicca nei confronti di molti colleghi del Ppi che pur non dicendo alle ultime elezioni appoggiavano candidati di Forza Italia». A suo dire comunque il suo non sarà un caso isolato. «È prevedibile, anzi sicura una nuova scissione». Secondo i suoi dati sarebbero una decina gli esponenti che ricoprono cariche istituzionali a livello locale a meditare un analogo abbandono del Ppi. Già quattro consiglieri circoscrizionali hanno deciso di seguire le sue orme negli ultimi giorni.

«Stiamo assistendo ad una vera e propria campagna acquisti - è il commento amaro di Paolo Ricciotti, il più giovane dei 4 popolari superstiti in Campidoglio - dove cedono quelli che hanno meno identità e non lavorano per un progetto più ampio». Più sfumata la reazione del capogruppo Mauro Cufuro: «Ho fatto vari tentativi con Valeriani che già da due mesi attraversavo questa crisi - dice -. È chiaro che la classe dirigente si riconosce nei momenti difficili a sia a livello locale che nazionale non ci si sta rendendo conto di quanto sta avvenendo». Il consigliere Enrico Gasbarra è più esplicito, con critiche al vetriolo rivolte esplicitamente a Rosa Jervolino e al gruppo dirigente nazionale, arrivando a chiederne le dimissioni. L'arrivo di Valeriani nelle schiere missine è stato invece salutato da Teodoro Buontempo come «l'inizio della conquista del Campidoglio da parte del Msi-destra nazionale».

## Circoscrizioni Meno file più efficienza Ricetta Cgil

Ciascuna delle 19 Circoscrizioni ha trovato un proprio modo per risolvere, o non risolvere, il rapporto con i cittadini-utenti. Adrittura i moduli per richiedere un documento sono diversi. E il modo di erogare un servizio dipende molto dalle competenze e dalla disponibilità dell'impiegato allo sportello. E, malgrado la buona volontà dei singoli, poca la trasparenza e scarsa l'efficienza. Una proposta di riforma «dal punto di vista degli utenti» è stata avanzata dalla Cgil-Funzione pubblica. In primo luogo la Circoscrizione deve dotarsi di un Ufficio Informazioni che deve accogliere l'utente. Qui, personale qualificato, fornirà tutte le indicazioni necessarie per un uso corretto dei servizi della Circoscrizione e le informazioni necessarie per inoltrare correttamente la pratica. Una volta indirizzato, l'utente potrà rivolgersi ad uno Sportello Unificato, dove verrà accettata la sua domanda, la pratica verrà istruita e potrà avere tutte le informazioni sull'iter del procedimento, compresi i tempi per la consegna dell'attestato richiesto. In stretto contatto con questo ufficio, ma protetto dal pubblico, vi sarà la struttura operativa vera e propria. Il progetto Cgil rivoluziona tutta l'organizzazione del lavoro della Circoscrizione. Un sistema informatico dovrà collegare gli uffici della Circoscrizione con quelli del Comune e con tutte le strutture di interesse pubblico. I vantaggi in termini di funzionalità ed efficienza sono evidenti. L'altra modifica riguarda gli uffici: da una divisione per competenze, si passerebbe ad una per progetti. E la proposta di riunire in un solo sportello tutte le richieste necessarie per l'autorizzazione all'esercizio commerciale aiuta a chiarire. Oggi vanno inoltrate quattro domande: per l'autorizzazione, per l'insegna pubblicitaria, per l'occupazione del suolo pubblico e per il tributo nettezza urbana. Se si unificasse lo sportello la documentazione e l'iter sarebbero unici. La Cgil chiede «un'amministrazione dalla parte dei cittadini». Entro il mese la proposta sarà presentata in un convegno, ma sin da oggi chiede al Comune un impegno serio per il decentramento, una riqualificazione dei lavoratori, una semplificazione delle procedure e dei regolamenti.

## Lavoro per 50mila, ci prova il sindaco

Un piano del Campidoglio per l'occupazione. Già pronte cinque delibere

Una agenzia per lo sviluppo di nuove attività produttive; sportelli «informagiovani e informaimprese»; una convenzione con la Filas, come interfaccia con il sistema creditizio; due «città artigiane», aree di tutela nel centro storico, un albo per i mestieri storici; attenzione speciale per l'occupazione femminile: ecco la prima tranche dei progetti del Comune di Roma per fronteggiare l'emergenza occupazionale: «Nei propri limiti, con responsabilità»

### Piazze artigiane dal Borgo a San Lorenzo

Le prime due aree artigiane sono già individuate: una è la zona detta del Borgo, l'altra è quella circoscritta a via dell'Orso. Ma le circoscrizioni potranno proporre altri punti meritevoli di particolare tutela, per rilanciare l'economia tradizionale delle botteghe artigiane, aiutandole ad inserirsi nella mutata realtà urbana. Per Ostiense e S. Lorenzo, invece, ci saranno studi di fattibilità per la realizzazione di due «città dell'artigianato»: si tratta di dare collocazione a un'idea: una grande «piazza», con tutte le botteghe affacciate, un parcheggio sotterraneo, e centri di studio, di formazione professionale. Perché nessun mestiere vada perduto, e perché il settore è importante in città. Occupa 100.000 addetti, potrebbe averne molti di più. Così, sarà svolta anche una ricognizione per verificare il possibile utilizzo per attività artigiane di aree e impianti dismessi esistenti a Roma: potrebbe essere la strada per impedire che patrimoni potenziali si riducano al degrado.

luppare investimenti nell'area romana; valuterà l'impatto occupazionale di ogni intervento. Forse troppe cose, osserva Maria Pia Marchetti, FederLazio, sarà opportuno verificare precisamente i compiti dell'agenzia; ma, sul complesso dei progetti, il giudizio delle parti sociali ed imprenditoriali è sostanzialmente positivo. Gli sportelli invece serviranno a conoscere, gestire, valutare i dati su economia e occupazione: ci sarà un ufficio centrale di coordinamento, e tanti punti sparsi sul territorio. Insomma, saranno messi in contatto i molti aspetti che costituiscono il mercato del lavoro: i bisogni che si esprimono, le iniziative che si attivano, le possibilità che si offrono a più ampio livello. Infine una convenzione con la Filas attiva un rapporto di collaborazione per sostenere l'attività dell'agenzia di sviluppo e per utilizzare tutte le strutture promozionali esistenti.

Per l'artigianato, secondo «filone», una delibera «tampona» l'emergenza per le aziende a rischio di chiusura per irregolarità o abusivismo. Sono sedicimila, su un totale di 45.000 in attività, e avrebbero potuto essere costrette a chiudere in tre giorni: invece una commissione apposita avrà sei

mesi di tempo per censire e ricatalogare le irregolarità, e quindi proporre soluzioni adeguate. Infine, d'intesa con la Camera di Commercio, ecco un pacchetto di proposte per consolidare l'artigianato: sarei di interesse artigianale, nelle quali le associazioni di settore potranno proporre iniziative anche su sostegno e circolazione, autogestire servizi, organizzare manifestazioni, etc.; un albo degli artigiani storici, con più di 50 anni di attività, o maestri di un mestiere in via di estinzione, come liuti, bottai, campanari; studi di fattibilità per creare città dell'artigianato, e uno studio generale sulla riorganizzazione dell'attività del settore. L'occupazione femminile, lo ha sottolineato in chiusura Carla Sepe, responsabile dell'Ufficio progetti donna, è un problema aperto (nell'avviamento al lavoro, secondo trimestre '93, abbiamo + 2,46 per gli uomini, - 7,93 per le donne); nelle singole delibere, sono dunque attive iniziative «che tengono conto del diverso approccio alla formazione del genere femminile», e che consentiranno «di non considerare più la domanda di lavoro come indifferenziata»: strategie tese, insomma, ad aumentare la eguaglianza di opportunità.

**aic** Consorzio Cooperative Abitazione ROMA

**La qualità dell'abitare**

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

**EURO GROSS** ABBIGLIAMENTO UOMO

PALAZZO "EUROPA" VIA EMILIA OVEST, 139 - MODEVA - TEL. 059/826.582

**DOVE SI VEDE LA DIFFERENZA**

Vendita Diretta - Prezzo Ingresso

**RINALDA CARATI**  
Gli iscritti al collocamento sono 240.000; 18.000 persone hanno perso il posto di lavoro, si contano cinque milioni e mezzo di ore di cassa integrazione nel primo trimestre '94; e l'amministrazione capitolina, di fronte all'emergenza, vuole creare cinquantamila nuovi posti di lavoro. Ieri, cinque delibere di giunta, per favorire l'occupazione: il 15 giugno, una conferenza per il rilancio delle attività produttive. E se il Sindaco Francesco Rutelli tiene a precisare che non bisogna creare «equivoci o aspettative impossibili», sottolinea anche la funzione di indirizzo, di stimolo, di promozione da assumere «per dare un contributo positivo in una situazione difficile». I «primi passi» realizzati con le delibere, approva-

te e già operanti, lo ha spiegato l'assessore alle politiche economiche e del lavoro Claudio Minelli, riguardando 2 «filoni»: nel primo, troviamo l'agenzia di sviluppo (in trenta giorni dovrà essere definita la sua forma giuridica) che sarà a partecipazione pubblica-privata; finalità fondamentale, dare supporto, assistenza e promozione alle nuove attività produttive. Inoltre, l'agenzia (al via in autunno) consentirà di accelerare i progetti d'investimento, ad esempio attraverso la facoltà di chiedere al sindaco la convocazione di conferenze di servizio su singole iniziative; creerà condizioni di credito favorevoli, attraverso Filas e convenzioni con istituti di credito; coinvolgerà imprese, in Italia e all'estero, per svi-





# ROMA CITTÀ LIBERATA

4 GIUGNO



L'arrivo degli alleati. Sotto Alberto Sordi e Luigi Magni (Serena Campanini Meridiana immagini-Contrasto). In basso pagina Il generale Clark; a sinistra sulla jeep, dopo l'entrata in Roma delle truppe americane nel giugno del 1944 (Ap)

«La Storia» di Elsa Morante, per tutti. La guerra e la liberazione di Roma hanno ispirato romanzi, racconti - e film. Tra i libri della storia e quelli della fantasia si è inasprita negli anni una terza categoria, della rielaborazione fantastica della realtà, oppure della realtà romanizzata. Ne sono esempi, rispettivamente, «Ultima Luna» di Luca d'Eramo e «Pane nero» di Miriam Mafai. Conoscenza anche del fatto che protagonisti (in questo caso, protagonisti) di quegli anni hanno voluto prendere parola con la lucidità e la passione insieme di un lungo distacco. Infine arriva la «semplice» memoria - quando tutto si è sedimentato e nulla resta da interpretare. È il caso di «...» e «...» di Alberto Sordi e Luigi Magni (Edizioni Associate), in libreria in questi giorni del cinquant'anni di Roma liberata. Racconti «veri» (salvo le incoincidenze deformazioni del ricordo) di romani e romane, famosi o finora sconosciuti. Conclude Nicola Tranfaglia la sua prefazione, dopo aver discusso la pretesa attuale di una «pacificazione» che equipari oppressi ed oppressori: «Né ha senso alcuno dimenticare quel che avvenne allora. La storia non è solo un indispensabile legame tra le generazioni. È come ha scritto in tempi ormai lontani Sigmund Freud, la necessaria elaborazione del dolore e del lutto che rappresenta la perdita del passato e adempie perciò a una funzione essenziale della convivenza umana. Chi dimentica, è stato ricordato, può essere condannato a ripetere gli orrori cui abbiamo assistito. Come si può volerlo, se si possiede un'autentica fede democratica?».

## QUEL GIORNO

«Avevo quasi sette anni, lui otto... Sarà il mio sposo, fantasticavo... Poi venne quel giorno... Loro, gli americani, cominciarono a lanciare verso di noi il "ben di Dio". Lui si gettò nel mucchio di bambini alla caccia del tesoro... Si liberò dalla mischia e prese a correre verso un angolo tranquillo, senza degnarmi di uno sguardo. È un egoista pensai e decisi di lasciarlo» (Laura Delfi).

«In quel giugno 1944 avevo dodici anni e mi trovavo in un convento... come ebrea ero candidata alla deportazione... la mattina del 4 sembrava che tutti lo sapessero: se lo gridavano da una parte all'altra del convento. Quando andai da mia madre c'erano già le valigie degli uomini pronte nel corridoio» (Lia Levi).

## LA FUGA

«Dopo quel giugno del '44, rimasi per 15 giorni senza voce... Il silenzio delle mie parole, che seguiva la gioia, impossibile da descrivere, per l'entrata a Roma degli americani, era ben diverso da quel silenzio cupo che, l'alba del 4 giugno, ebbi l'impressione avesse invaso Roma, dopo che tutta la notte la città era stata occupata dal rumore dei cingoli dei carri armati tedeschi che si allontanavano» (Elsa de' Giorgi).

Ero sulla Tiburtina insieme a Benivegna, con gli zaini sulle spalle con dentro fan per un lancio di armi preannunciato da Radio Londra con il messaggio "la neve è caduta". La neve non cadde mai... Il tedesco sembrò più interessato alla bicicletta che allo zaino: la prese, la inforcò e ridendo si mise a pedalare urlandoci "Danke" (grazie). «Stanno proprio scappando», disse Benivegna, «se ci avessero preso gli zaini non ci avrebbero lasciati vivi» (Carla Capponi, comandante dei G.A.P.).

Quel giorno del '44, dall'alto della terrazza del Colonnato di San Pietro, vidi le truppe tedesche, infine vinte, allontanarsi. Da qualche tempo ero rifugiato in Vaticano, l'ultimo di tanti nascondigli

# «Il "frate" abbraccia una bella ragazza...»

dove ero stato, con la mia famiglia o da solo, durante l'occupazione nazista della capitale... essere ebreo non significava soltanto subire l'umiliazione delle piccole e grandi angherie... Tutto era diventato più tragico» (Roberto Fiorentino).

«L'ultimo giorno, la domenica 4 giugno, i tedeschi si ritirarono alla luce del sole... L'ultima immagine della Wehrmacht sconfitta mi fu offerta da una Lancia Aprilia, fabbricata per trasportare quattro passeggeri, nella quale si stipavano all'interno, sui predellini e sul tetto almeno una ventina di tedeschi in fuga. La piccola macchina arrancava a passo d'uomo, sobbalzando» (Piero Meilograni).

## LIBERI

«Da quel giorno, era la fine di febbraio, mio fratello uscì sempre meno di casa, pronto ad infilarsi in un palchettone - amadio che mio padre gli aveva appositamente costruito. Quattro mesi... Lo vedemmo correre come un animale liberato, con la canottiera infilata in fretta e la camicia infilata al contrario verso via dell'Impero» (Concetta Pranio).

«Quei 4 giugno di cinquant'anni fa è associato nella mia mente all'immagine di un giovane frate che abbraccia appassionatamente... una bella ragazza. Lui non era un frate vero, e quella ragazza era la moglie» (Giorgio Cortellesa).

## PRIMA E DOPO

«Era il 10 settembre, giorno del compleanno del "ricetto", e decidemmo di festeggiarlo con una partita. Provammo ad entrare nel nostro Parco ma un soldato vestito diversamente dagli altri ci scacciò urlando parole incomprensibili: "raus, raus, kinder"... Venne quel giugno, caldissimo. Tutti scendevano in strada per conoscere gli americani. Noi corremmo verso il parco Memorese e lì li vedemmo... Il "ricetto", strizzandomi l'occhio, infilò la mano sotto la camicia e tirò fuori la palletta... Mi aspettavo un bel traversone sulla fronte e quello invece di calciare, raccolse la palletta, assunse una posizione strana, si piegò sulle ginocchia e lanciò la palla ad una velocità incredibile... un altro soldato la colpì col calcio del fucile facendola volare sopra un albero» (Giuseppe Laudisa).

«Giochi, cognizione precoce della morte, voli di piccioni viaggiatori a piazza Zama, che rientravano docili al richiamo di un fischietto, dal Comando di via Etruria... Frammenti che forse sarebbero spariti per sempre se non avessero preso luce in quel pomeriggio di gioia pazza e ubriacata...» (Luciano Gesuelli). «Il silenzio della notte veniva spesso squarciato dalle urla delle sirene, poi seguiva il rombo dei motori degli aerei, cupo e pesante. Lo sento ancora nelle orecchie» (Mario Canciani). «Altre volte andavamo in alcune osterie frequentate dai tedeschi,



mi zio li faceva ubriacare e poi gli infilavamo nelle tasche i volantini antinazisti (questo è stato il mio umilissimo contributo alla Resistenza a Roma)» (Alberto Angelozzi).

## LIBERE

«Una folla di pensieri e di imma-

gini mi pervasero: torneranno l'acqua, il gas, il carbone, non dovremo più "trasportare" come se fossimo tutti una moltitudine di Sisto le nostre misere "proviste" e le bagnare dell'acqua dal rifugio fino al quinto piano, dove abitavo, e viceversa: ogni giorno sempre più

## Alberto Sordi

«Che gajardi Sembravano Gary Cooper e John Wayne»

«Noi giovani che eravamo cresciuti, grazie al cinema, con il mito dell'America, aspettavamo l'arrivo dei liberatori come se dovessero arrivare Gary Cooper e John Wayne. E proprio loro arrivarono e non ci delusero con i loro elmetti, belli e gajardi. Abitavo in via dei Pettinari, vicino Ponte Sisto. Al piano sotto a me abitava Virgilio Riento un noto caratterista. Sentimmo delle urla. Fino a dieci minuti prima c'erano due tedeschi a guardia delle due entrate di Ponte Sisto: pensammo al peggio e invece crescevano le voci: "I americani, so' rivati l'americani". Virgilio disse: "anvedi è vero"... I tedeschi non c'erano più già da alcune ore... Loro, invece, proprio come in un film di John Wayne, a carponi, con le fronde sugli elmetti, avanzavano verso ponte Garibaldi "strusciano per terra". E tutti a dirgli: "america se ne so' nati, nun ce so' li tedeschi, ce stamo solo noi!". Se avessi inserito questa scena nel film "Un giorno in pretura" o "L'Americano a Roma", che raccontano quei giorni anche con immagini di repertorio, tutti avrebbero detto che era scritto per far ridere... Il mito americano che con l'Americano a Roma avevo voluto mettere in ridicolo, era già forte. Il loro cinema che era la più potente macchina di propaganda delle cinematografie del mondo, rappresentava il paese del bengodi, della ricchezza, della bontà, dove l'eroe buono vinceva sempre sul maligno, per noi era il sogno. Poi quando negli anni seguenti abbiamo conosciuto quella realtà ci siamo resi conto che non c'erano i personaggi in cilindro e frac ma una società provinciale e incolta, terra di cow-boy. L'hanno colonizzata gli spagnoli, l'avessero scoperta Dogi veneziani sarebbe cambiato tutto... Intanto il mito americano ancora oggi resiste impertinente. Adesso c'è il club dei "cicaloni" che girano con la maglietta de l'Americano a Roma: "America", facce Tarzan!».

## Luigi Magni

«Dormimmo come la notte della Befana»

«Ero già abbastanza grande per capire tutto ed ero troppo piccolo per partecipare come protagonista... A Piazzale Clodio, dove c'era il luna park, andavano i marinai tedeschi per corteggiare le ragazze del tiro a segno. Noi ci mettevamo in mezzo, e quelle ci rispondevano: "fatte l'affari tua, che te frega a te?", i soldati non capivano, qualcuno ci sorrideva pure. Devo dire che mi erano veramente antipatici. Certo noi giocavamo con queste cose... però era istintivo sentirli come "nemici"... Si conviveva con tutto tranne che con lo straniero dentro casa... La vera liberazione fu dai tedeschi, perché lo straniero che è padrone a casa tua è una cosa insopportabile, e quelli, i fascisti, "je davano spago". Penso questo come un ragazzino, non coinvolto in prima persona e non come se fossi un vecchio partigiano... Gli americani fecero un'entrata un po' teatrale, come era anche nella loro strategia pubblicitaria... Noi passammo la notte a "morde er freno". A casa mi dicevano: "nd'annate, sta' bono" e noi volevamo uscire per andargli incontro. Dormimmo come la notte della Befana, sempre pronti, all'erta, e quando cominciammo a sentire un po' di rumore per strada ci buttammo tutti fuori... Qualcuno parlando in italiano, ci chiedeva: "Paisà, signorina, ficche-ficche". E noi dichiarammo "guerra" agli americani. Ci "alleammo" con i marinai del Ministero della Marina che andavano in giro a tagliare i capelli alle ragazze che si accompagnavano agli americani... Passavano quei convogli interminabili e quei mezzi "meccanizzati" enormi ed un uomo di mezza età in una frase fulminante, com'è nel carattere dei romani, sintetizzò un giudizio storico sulla nostra entrata in guerra "anvedi chi eravamo annati a pijà de petto!".



impauriti e di corsa» (Bianca Maria Marcialis).

«Eravamo molto giovani, io sposata da neanche due mesi, e intorno a me uomini e donne vivevano amori estremi, minacciati dalla separazione, dal carcere, dalla tortura, dalla morte... pensavo con angoscia al mio giovane marito in carcere, con un braccio spezzato... "Toh, ho dimenticato la torta", mi disse subito vedendomi. Quella torta che spesso divideva con lui un suo compagno di cella... Vito voleva andare al centro, mischiarsi tra la folla... Ma io non volevo uscire... Ero così felice di riaverlo con me... Dopo, molte ore dopo, mi preoccupai per gli altri e per me stessa» (Laura Martucci).

## PIETÀ

«Mi trovavo in via Salana ed ecco che vidi un miraggio: a piedi, disfatti e disciplinati soldati e ufficiali tedeschi camminavano guardando fisso per terra... C'era solo un gran silenzio, profondo silenzio di morte e di pietà. La pietà per il vinto del popolo romano» (Lia Scarpa).

## LORO

«Mi accorsi allora quanto erano eleganti quei soldati. Portavano camicie aderenti al busto, con le maniche corte, i pantaloni lunghi che entravano negli stivaletti» (Ely Bruschi).

«Cicerchia, l'orzarolo, disse "na mucchia", li aveva visti a via Merulana, aggruppati nel buio, su "na

specie de Balilla scoperta, co' le divise color cacarella e l'ermetici sbilenchi sur capoccone» (Sandro Salvi).

«In effetti non erano loro, ma le truppe marocchine guidate da ufficiali franco-americani... Passarono ridenti ma frettolosi, come una parata di bersaglieri, e se ne andarono (poi sapemmo cosa era accaduto alle donne di Isernia)» (Wanda Gozzi).

«Ed eccoli giungere gli americani. Ma che strano, avevano un'aria torva e i mitra spianati. Noi iniziammo a battere le mani. E così altre famiglie da altri balconi... Ci fu un gelo nella strada. All'unisono, smettemmo di applaudire. E mio padre, come ridestatosi da un sogno, gridò: ma sono tedeschi» (Mariella Pastore).

«Ero rimasto talmente impressionato dall'enormità dei carri armati americani... che esclamai: "ma come potevamo vincere la guerra!" e mi fumai una sigaretta dal pacchetto americano. Che sapore!... Avevo cominciato a fumare e non me n'ero accorto» (Dulio Pergolini).

«Capii che era tutto vero quando arrivò il primo ferito dei liberatori. Era un inglese con un dito maltrattato. Non si fidava assolutamente dei medici italiani. Tanto che rifiutò l'anestesia e subì l'intervento da sveglio» (Clara Modugno).

«Poi quel giorno di giugno. Quelle voci sempre più allegre» (Angelo Gutierrez).







UN ALBUM DI  
FIGURINE  
COMPLETO OGNI  
LUNEDÌ  
con l'Unità

# l'Unità

OGNI MERCOLEDÌ  
UNA CASSETTA  
DI CANZONI  
D'AUTORE  
con l'Unità

Imbarazzante ultima prova dell'Italia malgrado la vittoria (uno a zero) sulla Svizzera

## Una nazionale da fischi

È finita tra i fischi dell'Olimpico di Roma questa ultima gara della nazionale italiana prima della partenza per gli Stati Uniti. Il «tridente» di Arrigo Sacchi non funziona. E malgrado la vittoria per uno a zero la prova degli azzurri è apparsa deludente e imbarazzante per la totale confusione del gioco. Lo ammette lo stesso Ct che spera nel periodo che ancora ci separa dall'inizio del Mondiale.

Lo si vede già dalle prime battute: se si eccettua una pericolosa mischia in area elvetica, l'Italia non riesce a fare gioco, a costruire manovre che la portino convincentemente oltre il centrocampo, e trema per due occasioni della Svizzera con Baresi in ombra, così come del tutto fuori dalla manovra appare Roberto Baggio. Gli svizzeri appaiono, insomma, molto meglio organizzati, imbriglia la nostra nazionale e applica alla perfezione la

**Il gol di Signori uno dei pochi guizzi in una gara da far paura**

**I SERVIZI**  
A PAGINA 9

tattica del fuorigioco nel quale gli azzurri cadono spessissimo. Non è così, anche se le proteste elvetiche si sprecano, al 23 quando un lancio di Dino Baggio mette Signori solo davanti al portiere ed è rete.

Lo spettacolo non cambia nel secondo tempo, malgrado le sostituzioni nelle file azzurre e Sacchi che dalla panchina urla «non abbiate paura». Gli azzurri non riescono praticamente a giocare. E mentre i fischi piovono

dall'Olimpico si devono registrare tre buone occasioni elvetiche, due sui piedi di Chapuisat. Due emozioni solo nella parte centrale del secondo tempo: sul rinvio di fronte, dopo un miracoloso intervento in uscita di Pagliuca, Roberto Baggio fallisce d'un soffio il raddoppio. Sul capovolgimento di fronte brivido per il gol annullato alla Svizzera e per la spettacolare parata su tiro da fuori area con cui Pagliuca evita il pareggio al 40.



## Un amore «sconfinato»

PAOLO MAURENSIG

**I** CONFINI, tutti sappiamo che cosa sono i confini, o almeno crediamo di saperlo. L'abbiamo imparato sin da piccoli. I confini ostacolano, interrompono, fermano, deviano. Nei confini urtiamo, li aggiriamo, ci guardiamo oltre, a volte li scavalciamo. I confini provocano strappi nei calzoni, sbucciature, ai ginocchi, e ferite alle mani, poiché i confini sono di filo di ferro, di filo spinato, di muro crestato di cocci di vetro tagliente; sono staccionate, sono pietre incise, sono corsi d'acqua, crepacci, burroni, picchi montani. Certo ogni cosa ha un proprio confine. Senza un netto segno di demarcazione nulla potrebbe essere percepito chiaramente (è tanto forte, nel bambino, la tentazione di delimitare con un tratto nero le figure colorate del suo acquarello). Eppoi ci sono le case, le finestre, le porte, i giardini, il mio e il tuo, eppoi c'è il vestito, la pelle, il corpo. Sappiamo da sempre che cosa sono i confini, l'idea del confine è così naturale per noi che ci sentiamo venir meno alla sola idea che possa esserci qualcosa che non ha confini, come l'universo e l'eternità. Ma poi, sui banchi di scuola, impariamo che ci sono due tipi di confine, e che ci sono due carte geografiche distinte: quella fisica e quella politica, e quest'ultima perde il rilievo delle montagne, il verde delle foreste, l'azzurro delle acque, assume strane colorazioni.

SEGUE A PAGINA 3

## Gente di confine

A PAGINA 3



Marco Bruzzo/Contrasto

## Giro d'Italia

### Bartoli, fuga d'altri tempi

Michele Bartoli, toscano ventiquattrenne della Mercatone Uno, ha vinto per distacco la tappa Kranj-Lienz di 234 km. Il corridore ha staccato i compagni di fuga sulla salita del Gaiberg-Sattel accumulando un vantaggio di oltre 13' sul gruppo della maglia rosa.

D. CECCARELLI - G. SALA

A PAGINA 11

## Parla Leroi Jones

### Il «potere nero» ieri e oggi

«Oggi manca totalmente una cultura rivoluzionaria. Manca la voglia di entrare con la letteratura nel mondo violento della pace americana». Con Leroi Jones, a Roma, parliamo di Sudafrica e Ruanda, Usa e razzismi, scrittori ed editoria nera.

SANDRO ONOFRI

A PAGINA 2

## Minoli e Guglielmi

### La «notte» della discordia

Sui futuri palinsesti, e sugli assetti delle reti, è scontro tra i vertici della tv pubblica. Minoli: «Non sono io ad aver deciso di regionalizzare Raitre, l'ha fatto il consiglio d'amministrazione». Guglielmi: «L'informazione in seconda serata l'abbiamo inventata noi».

M.N. OPPO - S. SCATENI

A PAGINA 5

## Campana, per venderlo ci vuole Dalla

**N**ELL'OTTANTESIMO ANNIVERSARIO della pubblicazione dei *Canti orfici*, gli Editori del Grifo di Montepulciano rendono omaggio a Dino Campana, il maggiore poeta italiano del '900, con un libro e un cd, che ripercorrono, attraverso un montaggio delle poesie e delle lettere, la vicenda umana e letteraria di uno scrittore che dai suoi contemporanei fu considerato un prodotto anomalo della natura, un pazzo da chiudere in manicomio, uno che non aveva compreso nulla, di quel che è il vivere comune.

I tuoi versi sono meravigliosi, si intitolò questa appassionata testimonianza di Dino Castrovilli e Giuseppe Giachi, diretta soprattutto agli studenti: infatti le duemila copie dell'album saranno distribuite gratuitamente nelle scuole dove l'opera di Dino Campana viene non poco trascurata o, come capita spesso ai poeti, imbalsamata a dovere. I disegni di Pablo Echaurren, le musiche vanno dall'intermezzo di *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni alle canzoni

di Lucio Dalla e Paolo Conte, fino al jazz di Eugenio Colombo. L'operazione appare estrosa e intelligente, comunque dettata da un sincero amore per un poeta che ancora oggi, a quanto si apprende dalle cronache, viene «utilizzato» persino per motivi elettorali nel paese, Marradi, che gli dette i natali e dal quale egli fuggì, spesso a piedi, per boschi e dirupi.

Il «caso» Campana riespose 10 anni fa, con la pubblicazione de *La notte della cornata* di Sebastiano Vassalli, «il romanzo di Dino Campana» che restituiva la vita del poeta alla sua verità storica dopo lunghe e pazienti (nonché ostacolate, proprio a Marradi) ricerche d'archivio. Tema fondamentale del libro è la contraddizione radicale che oppone il poeta alla cultura del suo tempo, il disaccordo totale con un mondo che reclama la sua liquidazione fisica e morale.

Furono proprio i genitori, per primi (per il suo bene, dicevano) a voler sistemare il figlio in manicomio e si «calmarono» solo quando fu

rinchiuso per sempre a Castel Pulci dove morì, nel 1932, perseguitato, anche là dentro, da letterati alla moda (Soffici e Papini che cercarono di insegnargli, vanamente, l'umiltà e le regole del gioco letterario), psichiatri d'avanguardia come il Paniani che per scrivere un suo libricolo sui rapporti genio-follia lo costrinse per dieci anni ad estenuanti quanto inutili interrogatori. Lo sottoposero all'elettroshock trasformandolo in un vero e proprio uomo elettrico: Dino Edison.

Campana rispose chiamandoli sciacalli: quelli urlanti, i suoi concittadini di Marradi che tentarono di linciare e «gli sciacalli del cupolino» i buoni letterati fiorentini che lo facevano passare per una macchietta, un elemento del folklore locale. Proprio in coincidenza con l'uscita dell'album di Castrovilli e Giachi a Marradi l'assessore alla Cultura e sindaco Rodolfo Ridolfi, candidato trombato di Forza Italia, sta por-

tando a termine l'«operazione salma»: il trasferimento delle spoglie del poeta (che riposano a Badia Settimo, dove vennero «sistemate» dagli amici: Ottone Rosai, Eugenio Montale, Vasco Pratolini, Alfonso Gatto) a Marradi dove è già pronta una tomba monumentale di marmo e cristallo, stile Canale 5, con contorno di oratori, premi letterari, cenoni e tombole.

A dar fiato alle richieste del trasloco (fieramente ostacolate dal Comune di Scandicci) pare che ci si siano messe addirittura due nipoti di Campana (figlie del fratello Manlio) che abitano in Sicilia ma premono lo stesso per riportare la salma a Marradi. La traslazione è prevista per agosto, ma Scandicci (con il parroco ottantunenne don Furci in testa) non renderà le ossa del poeta senza adeguate battaglie. A dare un ulteriore tocco di stravaganza alla vicenda ci ha pensato Giampiero Mughini il cui nonno pare abbia battuto a macchina i *Canti orfici*. Su *Panorama* assicura che l'assessore Ridolfi ce la farà, titolo: *Torna a casa Campana*.

**E' l'anno del Cagliari di Scopigno che vince il primo scudetto e di Italia-Germania 4 a 3. Campionato di calcio 1969/70: lunedì 6 giugno l'album Panini.**



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.











LA NOVITÀ. Uno spettacolo «in famiglia» per l'attore. Il debutto al festival di Spoleto

# Tutti sul camper con papà Gassman

Ancora teatro per Gassman, stavolta nel duplice ruolo di attore e autore: è sua infatti la commedia con la quale debutterà a Spoleto il prossimo 30 giugno con a fianco il figlio Alessandro. In *Camper*, in cui i due si cimenteranno anche in qualche duetto canoro, recitano anche Sabrina Knafitz e Jacopo Gassman. Scene e costumi di Firouz Galdo, musiche di Fiorenzo Carpi. Sempre a Spoleto si svolgerà un omaggio cinematografico al popolare attore.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Settant'anni di energia indomabile, appena un periodo di depressione che in fondo gli ha portato rinnovati spunti per scrivere e creare: eccolo di nuovo alla ribalta, Vittorio Gassman, a scrutare se stesso e le sue pulsioni, soprattutto paterne, in una nuova commedia di cui lui stesso è autore, *Camper*, che debutterà a Spoleto il 30 giugno, è il suo primo, vero testo drammaturgico - essendo trascurabile un'operina giovanile ormai scomparsa nel nulla, *Vestiti su misura* e il «para-testo» *O Cesare o nessuno* - e mette in campo un confronto generazionale non solo sulla carta ma anche in pratica. I protagonisti, infatti, sono proprio Gassman e figlio, o meglio figli, visto che oltre ad Alessandro nel ruolo principale, fa capolino anche il tredicenne Jacopo in una partecina minore. Una commedia in famiglia, nel senso stretto del termine, dove il rapporto padre-figlio è corredo da una presenza femminile, Sabrina Knafitz, che nella vita reale è la fidanzata di Alessandro, mentre la fotografia dello spettacolo è curata da Diletta D'Andrea (moglie di Gassman) e dietro le quinte lavora anche un altro figlioccio dell'attore.

«Uno sputtanamento generale della famiglia», ammette spudoratamente Gassman, autoironico e

divertito, sempre più propenso a fare il matto attore piuttosto che il mattatore. Scherza sull'assenza del figlio alla conferenza stampa per motivi di lavoro: «Sono stato io a dirgli di non venire perché da quando lavoriamo insieme ottiene più consensi lui, carino com'è intriga tutte le donne e il suo camerino è sempre pieno...».

L'ennesima variante sul conflitto generazionale, che Gassman ha voluto sottotitolare *Farsa edipica in due tempi e dieci rounds*, descrive una coppia di teneri imbranati «in questo mio figlio e io abbiamo le carte biologiche in regola». E s'ingrazia l'altra metà del cielo adulando: «Per me le donne sono meglio. Sono più forti, coraggiose, non hanno quelle fantasie dell'inutile in cui gli uomini sono specializzati». Se il «ludico» e lo «stronzo» sono le categorie nelle quali i maschi eccellono, l'attore suggerisce di lasciare alle donne la politica («tanto peggio di così non potrebbero fare») e di lasciare agli uomini la libertà di cinguettare sugli alberi le loro inutilità, limitandosi a fare gli oggetti di piacere. Gignerie divertenti, esercizi dialettici per il popolare attore che sa di spianare così la strada al personaggio femminile della sua commedia: «susceptibile di critiche di maschilismo». Ma della trama non se ne parla,

«so quanto sono in uggia al pubblico e ai critici le note di regia». Di certo c'è un camper in scena, allestito da Firouz Galdo, e qui si svolge il plot di una commedia dallo struttura anomala, ora riflessiva ora sentimentale. Farcita con citazioni più o meno colte. Ci sono inserti di Queneau (*i fuochi d'artificio* linguistici degli *Esercizi*) e le annotazioni cupe di Kafka, ma la mira di Gassman è stata «corretta» anche dal figlio più piccolo che ha espunto dal testo tutto le parolone che «un dodicenne non direbbe mai». «Sarò costretto a dargli parte dei diritti d'autore», sospira e cede ancora a nostalgie familiari dedicando la pièce alla moglie, attenta osservatrice dei suoi «comportamenti con i cuccioli».

Dopo le rappresentazioni a Spoleto, *Camper* sarà ripreso a settembre e partirà per una lunga tournée italiana che toccherà Forlì, Roma (al Sistina), Napoli, Milano (teatro Nuovo), Catania e Messina. A proposito dei contatti avuti con Peter Brook, Gassman ammette di aver ricevuto una proposta di lavoro: «Non mi dispiacerebbe tradurre la mia commedia anche in francese, però non adesso. I francesi sono talmente precisi nei riadattamenti che non ho il tempo di rivedere il tutto».

Sempre a Spoleto, cogliendo l'occasione di questo debutto, è stato organizzato un omaggio alla carriera cinematografica del popolare attore: dai suoi 148 film girati è stata selezionata una rosa di trenta titoli, dalle rarità a pellicole recenti. La rassegna inizia il 22 con il «mitico» *Brancaleone*, e presenterà, fra le altre cose, una copia restaurata di *Riso amaro* (4 luglio), *Il fuoriclasse* di Aldo Vergaro, un film sul bandito Giuliano-poco-visto nei circuiti cinematografici, e l'immanicabile *Sorpasso*.



Vittorio Gassman

Michele Lisi

## Sindacato attori Anche Albertazzi nell'Unai

È nato un nuovo sindacato degli attori, l'Unai, libera associazione che intende tutelare i diritti morali, giuridici, professionali ed economici della categoria in concorrenza con il Sai. Tra le adesioni: Giorgio Albertazzi, Miranda Martino, Orso Maria Guerrini, Adalberto Maria Merli. Prima uscita pubblica ieri sera al Teatro Vascello di Roma.

## Il ministero: «Niente rock fra i monumenti»

Strascichi dell'annuale polemica sul rock. Ieri è intervenuto il direttore generale del ministero dei Beni culturali, Francesco Sisinni: «Fra i monumenti, solo classica e opera». La musica leggera sarebbe in contrasto con la dignità di luoghi come il Colosseo o l'Arena di Verona, mentre i concerti di musica classica indurrebbero nel pubblico un atteggiamento di rispetto.

## Scuola di teatro L'ambiguità di Shakespeare

Un collage di pagine teatrali e poetiche da Shakespeare per la regia di Mario Forro e nell'interpretazione degli allievi dell'Accademia Silvio D'Amico. Ecco la singolare proposta (titolo *Shakespeare o delle ambiguità*) in scena al Teatro Valle dal 7 al 9 giugno, grazie alla rinnovata collaborazione tra Accademia e Ente teatrale italiano.

## Anche Strehler nel cartellone modenese

*L'isola degli schiavi* di Marivaux nell'allestimento di Strehler è lo spettacolo *clou* del Teatro Storch di Modena nella prossima stagione. L'ha messa a punto per l'Er (Emilia Romagna Teatri) il nuovo direttore Pietro Valentini. Dodici titoli e una promessa: ripianare il deficit.

IL CASO. Debiti non pagati a distanza di due anni

# Festa-crack per Pavarotti

Una società fallita e una in liquidazione: si è concluso con la bancarotta il «Pavarotti Internazionale», mega-manifestazione in onore del tenore che si è svolta nel settembre di due anni fa all'Accademia militare di Modena. La «General Organization» srl di Roma, che aveva concentrato su di sé tutti i crediti dei fornitori, è fallita, lasciando a bocca asciutta i creditori. Simile sorte per un'altra società romana implicata nella manifestazione, la «Rosati Organizzazioni sportive» srl, che è stata messa in liquidazione, mentre i legali dei fornitori non pagati sospettano che dietro una terza società, la «Promoter» srl, agisca Adua Pavarotti, moglie del tenore. Di quest'ultima società si ignora la sede sociale, che

non risulta essere di Modena in quanto la società omonima ivi residente non ha avuto nulla a che fare con la manifestazione. L'ombra del sospetto, in realtà, lambisce lo stesso Pavarotti, che - sempre secondo i legali delle parti lese - non sarebbe estraneo a queste società. Il debito creato dalla manifestazione ammonta a circa cento milioni. Fra i creditori, la «Arrigo Cipriani» srl, che si era occupata del rinfresco della serata di gala. Più di 900 invitati per i quali erano stati pattuiti 120 milioni di spesa per il buffet, ma solo una cinquantina sono rientrati nelle tasche dei creditori. Anche all'«Interdomus» non è andata bene: costretta a raccattare nel giardino dell'Accademia i

13mila pezzi di stoviglieria in porcellana (valore: 38 milioni) prestati in comodati, ne ha persi circa duemila e non ha ottenuto nemmeno il rimborso dei mille posacenere personalizzati dati in omaggio agli invitati (circa quattro milioni). La «Rotoedil», che si era occupata del materiale pubblicitario con una spesa di cento milioni e passa, è riuscita invece a ottenere due terzi della spesa dopo un contenzioso durato due anni. Aspettando il pagamento e sperando che non debba essere effettuato da Godot, gli interessati si interrogano sulle reazioni di Pavarotti nei confronti di un'organizzazione che ha ombreggiato la sua stessa reputazione.

TEATRO. Un testo erotico di Nezval rielaborato da Ubaldo Soddu

# Valeria o la vergine della meraviglie

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Chiusura di stagione al Teatro Ateneo con un più che singolare testo di Ubaldo Soddu, *Valeria delle meraviglie*, ispirato all'opera dello scrittore ceco Vitezslav Nezval (1900-1958): ovvero al suo romanzo, dal titolo quasi identico, datato 1935, ma anche alla sua produzione poetica. Lo spettacolo (in cartellone fino a stasera) è allestito, in collaborazione con l'Idi e con l'Università «La Sapienza», dalla compagnia Verso Zaum, il cui impegno da parecchi anni si rivolge alle drammaturgie slave, in ideale collegamento col magistero del compianto Angelo Maria Ripellino. E al nome di Ripellino s'intito-

la il premio destinato a ricompensare chi dia valido apporto alla reciproca conoscenza tra lingue e culture europee diverse. In questo 1994, il premio è toccato a Giuseppe Dierna, giovane traduttore e studioso, che dello stesso Nezval ha voltato adesso in italiano *L'uccello inesteso* (di prossima pubblicazione presso Einaudi): una commedia non meno «nera» del lavoro narrativo, pressoché coevo, *Valeria e la settimana delle meraviglie*. Dove è questione d'una vergine fanciulla e d'una nonna dissoluta, di personaggi loschi e disposti a sinistre metamorfosi, umane e animalesche: più che una vi-

cenda reale, una congerie di sogni e di incubi, a prevalente sfondo erotico, attraverso i quali si affacciano situazioni e reperti di letteratura d'appendice, deformati e ironizzati. Nel mezzo degli anni Trenta, Nezval frequentava in effetti le avanguardie francesi, gli esponenti famosi della Parigi surrealista. Ma a imprimere il segno decisivo, qui, è quel «mondo magico» che Praga simboleggia e riassume, che tanto ha intrigato, attraverso i secoli, intellettuali e artisti di vari paesi, e che continua a esercitare il suo fascino al di là d'ogni contingenza storica. La libera elaborazione teatrale di Ubaldo Soddu salda bene il gusto del mistero e l'eleganza fantasiosa della scrittura. Certo, chiede

molto a chi s'ingegni di portarla alla ribalta. Una prima puntuale messinscena si era avuta, regista Walter Pagliaro, nel 1989 al Festival di Spoleto. Quella presente, a firma di Gianfranco Evangelista, difetta un tantino di smalto figurativo (nonostante il dichiarato apporto del pittore Roberto Barni) e, quanto al piano verbale, si tiene a un'educata e misurata enunciazione (racchiusa nell'arco di settanta minuti circa). Si fa notare, nel ruolo della protagonista, Sara Ricci, mentre completano il quadro, con discreto merito, Claudio Burei, Silvia Della Volpe, Daniele Falleri, Giorgio Granito. Appropriata e in evidenza la colonna musicale, dove si apre, tra l'altro, un vivido scorcio della *Sinfonietta* di Janáček.

# Circuito Nazionale Feste de l'Unità 1994

CITTÀ	LUOGO	DATA
Alessandria (Novi Ligure)	Parco Aurora	08-24 luglio
Savona	Prolungamento a Mare	08-31 luglio
Bergamo	Piazzetta Fiera Celadina	06-18 luglio
Verona	Palazzetto dello sport	25 agosto - 05 settembre
Trento	Andalo	12-22 gennaio '95
Modena	Bosco Albergati	22 luglio - 08 agosto
Reggio Emilia	Gorganza	14-24 luglio
Bologna	Galliera	03-07 giugno
Rimini	Fiera	31 dicembre - 1 gennaio '95
Siena		04-21 agosto
Firenze	Palazzetto dello Sport	31 agosto - 19 settembre
Empoli	P.zza Guido Guerra	03-26 giugno
Roma		Settembre
Brindisi	Centro Storico	13-18 settembre
Cosenza	Giardini via Roma	13-19 giugno
Catania		Settembre
Prato	Parco della Pace - Via Roma	01-24 luglio
Potenza	Policoro	04-07 agosto
Napoli		Settembre
Modena	Festa Nazionale	26 agosto - 19 settembre



COOP. SOCI DE L'UNITÀ  
Servizio Feste



l'Unità  
DIREZIONE DEL P.D.S.  
Settore Nazionale delle Feste

LA POLEMICA. Adriano Aprà risponde a «Script»: «Ma la nostra forza sono gli autori»

E se il cinema medio non esistesse più?

«Fazioni irreali»: così Bertolucci, qualche sera fa a Roma, ha riassunto il senso della polemica nata dall'ormai famoso numero di Script...



Certo, la situazione del cinema italiano non è delle più allegre. I nostri film recenti, con l'eccezione di Senza pelle di D'Alatri...

la Vespa...), il problema vero è di stabilire cosa deve essere il famoso «cinema medio» di cui tutti si riempiono la bocca...

[Michele Anselmi]

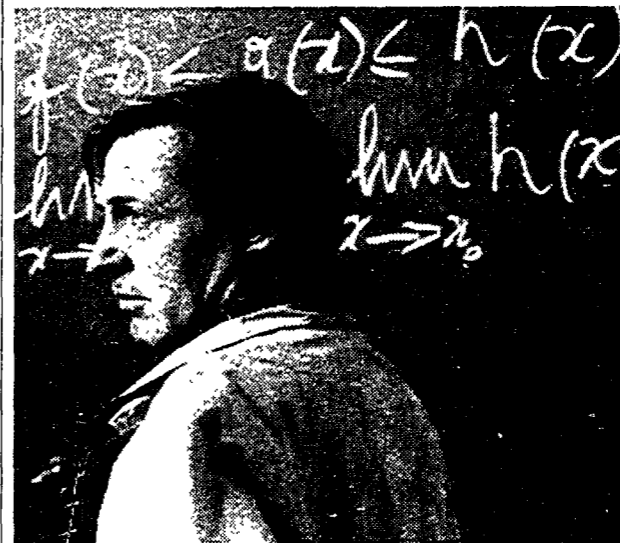


Il manifesto del festival di Pesaro. A sinistra, Alessandro D'Alatri

Design/Altocontrasto

Giusto o no mandarlo in onda alle 22,45?

Martone va in tv ma a tarda ora



Carlo Cecchi in «Morte di un matematico napoletano»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Cinema d'autore in televisione, eterno dilemma. Meglio dare in pasto la settima arte al rischio di un flop d'ascolti in prima serata...

Un film duro, difficile, teatrale che ricerca, come in un giallo dei sentimenti, le ragioni che portano Renato Caccioppoli, nipote di Bakunin e una delle menti matematiche più brillanti di questo secolo...

Non mitizzate i «generi»

ADRIANO APRÀ

Fin dal titolo che trionfa in copertina, la rivista Script (n. 6, maggio) pone il problema in maniera rozza: «Contro l'ideologia del cinema d'autore. Ovvero come costruire una nuova narrativa e finirla di annoiare il pubblico italiano».

pone addirittura ai giovani di tornare indietro, nel rassicurante ventre del genere, che poi da noi non si è mai imposto davvero in quanto tale.

confirma la regola; mentre non vedo salvezza, ai loro occhi, per chi si mette o è messo ai margini come Bellocchio, Agosti, Piscicelli, Citti, Segre, Tonino De Bernardi, Paolo Benvenuti, Giuseppe Gaudino, Infascelli, Misuraca, Giuseppe Bertolucci, autori di film un po' difficili, un po' sperimentali, un po' singolari, un po' moderni.

nuovo cinema italiano: film innovativi, dimenticati, sottovalutati. Saranno presenti una ventina di autori che potrebbero quasi comporre una controistoria del cinema italiano...

FOTOGRAMMI

Polemiche

Animalisti contro «Bad Boy Bubby»

Un gatto selvatico è oggetto di lite fra l'associazione degli animalisti romani e l'australiano Rolf De Heer, regista del film Bad Boy Bubby da qualche giorno nelle sale italiane.

Festival

Il Sudafrica a Giffoni Vallè Piana

Saranno quattordici i film in concorso al 24esimo Giffoni Film Festival che si svolgerà dal 30 luglio al 6 agosto prossimi.



Mara Venier A. Medichini Master photo

Efebo d'oro

Premiato libro su «La terra trema»

Il libro-saggio La terra trema di Luciano Visconti, analisi critica dell'omonimo capolavoro, curato da Lino Micciché e realizzato in associazione fra la Philip Morris-Progetto cinema, il Centro sperimentale di cinematografia e la casa editrice Lindau di Torino...

Mercati

Il cinema russo in mostra a Soci

Riuniti a Soci, una cittadina balneare sul Mar Nero, i giovani cineasti russipresentano i loro film (dal 29 maggio fino al 9 giugno) al pubblico e ai compratori provenienti dal resto d'Europa...



MANI NUDE. Di erron storici (a cominciare dall'orologio del centurione di Scipione l'Africano) è piena la storia del cinema. E la corsa a scoprirne sempre di nuovi è un gioco molto diffuso.









# Roma. Dieci anni fa.



## Ciao Enrico.

Il film dell'ultimo saluto a Berlinguer girato da alcuni fra i più importanti registi italiani. In videocassetta.

Sabato 11 giugno  
con **L'Unità**

GIORNALI CASSETTA L. 5.000